

KAIS. KON. HOF BIBLIOTHEK



930-B

Alt-



930-B.

INTORNO
ALLE NUOVE OFFICIATURE.

PROPOSTE
PER LA CHIESA DI BERGAMO

DIALOGHI
DEL SACERDOTE
GIOVANNI SUARDI

PADOVA
CO' TIPI DI ANGELO SICCA

1850

Quaesō deponite studia partium, et verum, non vincendi,
sed inveniendi gratia, quaerite.

S. Aug. Lib. II. *De moribus Manicheorum*,
Cap. III. n.º 5.

AI LETTORI

Il nostro Clero trovasi a questi giorni diviso di opinione intorno alle nuove Officiature che si sono stampate per la Chiesa di Bergamo; e qual le porta a cielo, qual le fulmina di anatema. Sarà ella cosa impossibile l'accordarsi? Vorrà questo Clero demeritarsi adesso colle sue dissensioni quell'elogio tanto luminoso che gli veniva altra volta dall'immortale san Carlo, il quale lo proponeva per modello a tutte le Diocesi, e in modo speciale alla sua di Milano? *Mementote vos esse in conspectum Ecclesiae Bergomensis.* — Io nutro dolcissima lusinga che ciò non avvenga. Ove si voglia porre quest'Opera ad un esame imparziale, troveremo di leggieri argomento d'avvicinarci. Si lasci lo spirito di partito, che ha una figliazione troppo funesta di mali; più non si rinovi il dissidio cui già rimproverava l'Apostolo ai Corinti (I. Cor.

III. 4.): *Ego sum Pauli — Ego Apollo*. Teniam fermo d'essere uomini: *Nonne homines estis?* — Dunque, lasciata ogni prevenzione, ragioniamo da uomini. Il bisogno di ritoccare alcune nostre particolari Officiature è troppo conosciuto: chi mai può disdirlo? Chi potrebbe disdire del pari, che non sia di tutta convenienza l'introdurre ancora l'Officiatura di que' Santi che si ebbero con la nostra Chiesa la massima relazione? Questo, e nulla più, è quello che viene praticato in quest'Opera. Indarno la chiamano alcuni una novità. Tutto è secondo il Breviario Romano e le sue regole; tutto è sottomesso alla Santa Sede; ed è il Capo della Diocesi che la presenta al suo Clero, perchè lo ajuti co' suoi lumi e consigli a sempre vie meglio perfezionarla, per poi rimetterla alla Sacra Congregazione. Qui dobbiamo naturalmente essere concordi. Ove nelle singole Officiature trovi alcuno ragionevolmente qualche cosa da appuntare, da togliere o da aggiungere, lo faccia; chè, esaminata la sua osservazione e trovatala giusta, sarà secondato. Qui neppure può esservi discrepanza. Dove dunque vanno a finire queste dissensioni? Nel solo spirito di partito. Alcuni tra quelli che altamente ne parlano e fanno il maggior rumore, non le hanno nemmeno osservate. *Nonne homines estis?*, dirò

loro con le parole già citate dell'Apostolo. Se volete dare un giudizio da uomini, esaminate saviamente le cose; e come sarà più giusto, tornerà anche più utile e gradito. Io ne ho detto alcun che nelle mie Osservazioni stampate a Brescia nello scorso Genajo: so che mi saranno sfuggite di molte cose, perchè dettate in fretta; e mi ricordo la sentenza di Lucio Apulejo: *Nulla res potest esse festinata simul et examinata, nec esse quidquam omnium, quod habeat et laudem diligentiae simul et celeritatis.* Nel tempo medesimo conosco la mia pochezza, e debbo occuparmi in varie altre cose; onde posso ripetere con Plinio: *Nec dubitamus multa esse, quae et nos praeterierint: homines enim sumus, et occupati officiis.* Nulladimeno posso confessare di non aver dettato una riga, di cui non fossi pienamente convinto. Ove mi fosse avvenuto cadere in errore, sarò sempre dispostissimo a confessare il mio torto, qualora me ne argomentino sodamente. Io trovo quelle Officiature bellissime, opportune, edificanti; e se ancora vi scorgessi qualche piccolo neo, ripeterei con Orazio: *Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar mendis.*

A spargere qualche lume su questa materia (per quanto mi valgono le forze) mi sono determinato a scrivere alcuni Dialoghi, ne' quali ho posto

innanzi quanto hanno detto e scritto i pochi oppositori a discredito di quelle Officiature; ed ho cercato distruggere tutte quelle loro difficoltà, dilucidare i punti dubj o controversi, e far conoscere la convenienza e la bellezza delle medesime.

Ove potessi tenermi a fiducia d'essere in ciò riuscito, sarei ben lieto del mio lavoro. Leggete senza spirito di parte, e decidete.

Sacerdote GIO. SUARDI.

DIALOGO I.

Interlocutori i Sacerdoti P. e R.

R. **A**ddio, caro! Quando siete tornato dal vostro viaggio?

P. L'altra sera. E voi state bene?

R. Mi contento. Che ci avete recato di nuovo?

P. Sapete bene che non sono uomo di novità; e poi, per dirvela schietta, è questo un tempo in cui non si può più creder nulla. Pare che adesso non si studii più per la verità, ma unicamente per manifestare le opinioni del proprio partito. Però tutto è sogno, illusione, capriccio.

R. Per altro qualche cosa

P. Oh! come volete pescare in mezzo a tanto torbido? Il miglior consiglio, a cui appigliarsi, è la prudenza del tacere.

R. Non posso contraddirvi. Però vi sono delle novità che sono nostre, le abbiamo avanti agli occhi, e ci debbono interessare.

P. Non so niente.

R. Come? Non avete ancora veduto le nuove Officiature che si sono stampate per la nostra Chiesa?

P. Diavolo! cosa dite? Questa è una novità vecchia. Sino dal 1848 era uscito alla luce il primo tometto di pagine 96, contenente le tre Officiature: I. *Officium sollemnis commemorationis J. C. patientis in horto* (Fer. VI. post cineres); II. *Officium sollemnis comm. J. C. flagellis caesi* (Fer. VI. post Dom. primam Quadrag.); III. *Officium sollemnis comm. J. C. spinis coronati* (Fer. VI. post Dom. secund. Quadrag.); poi l'Officio in onore di Maria SS. col titolo: *Festum Beatae Mariae Virginis humilitatis magistrae, sive de bono Consilio*; per ultimo l'Officio *In festo translationis et patrocinii S. Alexandri mart., SS. Pontificum Narni et Viatoris, et SS. mart. Joannis Ep., Asteriae vir., Projectitii et Jacobi, simul quiescentium sub ara maxima Cathedralis Ecclesiae Bergomi.* E un altro tometto in foglio di pagine 12 colle Messe correlative. Nel 1849 uscirono in luce i due volumi, di pag. 226 ciascuno, col titolo: *Officia quae Sancta Bergomensis Ecclesia suis Officiis propriis vel substituet, vel addet, si annuerit Sanctissimus D. N. Pius Papa IX.*; e un libro in foglio di pag. 106: *Missae quas Sancta Bergomensis Ecclesia suis Missis propriis vel substituet, vel addet, si annuerit Sanctissimus D. N. Pius Papa IX.* Vedete dunque se, essendo stampate parte nel 1848, parte nel 1849, si possono dire novità adesso, che siamo verso la fine di Giugno del 1850.

R. Pure è l'argomento di cui si tratta continuamente fra i Preti; ed io amerei di sentire il vostro giudizio.

P. Io non sono atto a dar giudizj; pure, se lo volete, dirò schiettamente la mia opinione.

R. Mi farete piacere.

P. Sentite. Io le ho esaminate, per dirvi la verità, con qualche diligenza, e le ho trovate opportune, e meritevoli di lode.

R. Dunque non siamo più amici.

P. Ma bravo perdinci!; affè che siete curioso! Voi dunque domandate il mio parere non perchè schiettamente vi dica ciò che sento, ma perchè, volendo o non volendo, mi accordi colla vostra opinione. Dove avete imparato ad essere così ragionevole? Io per me v'assicuro del contrario: qualunque siasi la vostra opinione, io vi terrò sempre per amico. Il diverso modo di vedere o il diversamente giudicare d'una cosa non dee mai rompere i nodi sacri dell'amicizia. So che non sareste nè l'unico nè il primo, perchè in argomento consimile anche un altro, che prima mi si professava affezionatissimo, per la opinione a stento mi rende adesso il saluto. È pur cosa brutta lo sposare sì ciecamente un partito!

R. Ma pure quando si ha ragione

P. Adagio. Sapete che l'opinione accieca. Molte volte avviene che chi crede di aver torto ha ragione, e viceversa.

R. Ma quì il vostro torto è sì manifesto, che non è mestieri della sapienza di Salomone per rendervene convinto.

P. Ed io sono disposistissimo a cedere, se potete recarmi sode ragioni. È da uomo onorato il piegarsi

al vero. Di buon animo io mi appiglierò sempre a ciò che diceva di sè stesso Marco Antonino (Lib. VI. § 24): *Si quis convincere me poterit, palamque mihi facere, quod in re ulla minus recte vel sentiam, vel me geram, laeto lubentique animo mutabo.*

R. Ebbene, io dunque mi pongo all'impresa di convincervi; e comincio col domandarvi: Non è forse una cosa temeraria il toccare il Breviario Romano?

P. Cominciate troppo male, mio caro. Il Vescovo che propose al Prof. Bonicelli di stendere quelle Officiature, e il Bonicelli, che volonteroso si prestò all'invito del Superiore, non intesero per nulla affatto di toccare, di rifare, di correggere o migliorare il Breviario Romano. Ove un tal fine si avessero proposto, avrebbero dovuto fare assai più che non fecero, e seguire un ordine ben diverso. Riguardando egli il Breviario Romano, le sue rubriche, e tutte le varie Costituzioni Papali che lo tutelano, quale stabile fondamento della nostra Liturgia attuale, non altro assolutamente intesero, che di provvedere la Diocesi di Bergamo d'un certo numero di Officiature proprie, colle quali il nostro Clero, seguendo appunto in ciò lo spirito della Chiesa, le prescrizioni medesime del Breviario Romano, e l'esempio di tutte le altre Diocesi, venerasse convenientemente i Santi nostri concittadini, i Santi nostri protettori, i Santi che in vita ebbero relazioni speciali colla nostra Chiesa, i Santi che con culto distinto sono ancora invocati in varj paesi della Diocesi, o lo furono nei secoli scorsi, prima specialmente che il Veneto Dominio si estendesse

sopra questa Provincia; alcuni Santi finalmente, che dotti e pii Sacerdoti mostrano il più vivo desiderio che occupino un posto nel nostro Calendario, affinchè i preclarissimi loro esempj ci edificchino, e n'abbiano eccitamento i Sacerdoti novelli a leggerne gli scritti interessantissimi, a studiarne i gloriosi combattimenti che sostennero e vinsero contro l'empietà e l'Inferno, e a ricordare con compiacenza di religione e di gratitudine la protezione di cui ci onorano. Intesero provvederci di edificanti Officiature intorno al più sublime soggetto della nostra Religione, la Passione di Gesù Cristo: *Qui dilexit nos, et lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo* (Apoc. I. 5). Così nei singoli venerdì di Quaresima, ne' quali il popolo Cristiano venera con culto divotissimo Gesù Cristo che patisce per noi, anche il Clero accompagna questo culto colla sacra Liturgia. Intesero riaccendere la divozione verso i Santi fondatori della nostra Chiesa, e che, costituiti da Dio nostri Angeli tutelari, dovrebbero col massimo affetto da noi prediligersi ed invocarsi costantemente. Ciò solo è che intesero, e posero ogni studio per raggiungere lo scopo propostosi, onde tornasse a vantaggio e ad onore di questa vasta e rispettabile Diocesi; ma non vollero punto toccare il Breviario Romano, come voi spacciate.

R. Io sono fuori di me! Voi mi presentate la cosa tanto diversamente da quello che fanno i miei amici, che sebbene avessi stabilito di non darvi così facilmente per vinto, tuttavia, riflettendo anche a quella sola superficiale ispezione che feci di quelle Officia-

ture, conosco che quanto mi asserite dev'essere vero in gran parte; non però in tutto. Ma poichè mi permettete di confrontare l'Indice di queste Officiature con l'Indice di quelle del Breviario Romano, vi farò vedere come da queste nuove venga attaccato ancora il Breviario Romano: ciò che voi volete negarmi. Osservate infatti come, principiando dal mese di Dicembre, anche il Breviario Romano abbia gli Officj per santa Barbara e santo Eusebio, e non ostante vi sieno, e conseguentemente diversi, ancora fra le nuove Officiature. Che me ne dite? Non è ciò un toccare il Breviario Romano?

P. Volentieri rispondo alla vostra obiezione, dedotta dall'Indice degli Officj del mese di Dicembre, siccome sono dispostissimo a rispondere a tutte quelle che dedurrete dagli Officj degli altri mesi. Ma, prima di venire ai due obietti Officj, mi piace avvertirvi essere stile di tutte le varie Chiese particolari, delle varie Corporazioni di Regolari, di Roma medesima, e delle sue stesse Basiliche patriarcali, di venerare alcuni Santi con rito speciale, e con Officj in tutto o in parte proprj, e diversi da quelli che pe' i Santi medesimi prescrive il Breviario Romano. Sarebbe cosa lunga, nojosa, e quasi impossibile, se volessi ciò dimostrarvi, ponendovi sotto gli occhi tutte quelle innumerevoli diversità; però mi limito a farvene soltanto risovvenire alcune. Voi conoscete il Breviario dei Frati Francescani, i quali seguono, siccome noi, il rito romano; e voi stesso apprendeste, avendolo voluto usare alcuna volta, quanta varietà si trovi fra

l'Officio ch' essi recitano, e quello che recitiamo noi per il medesimo Santo. Sono essi perciò ribelli alla Chiesa Romana? E senza ricorrere al Breviario dei Frati, osservate anche appena di volo quanti Santi hanno il loro Officio nel Breviario Romano propriamente detto (in quel corpo cioè di Officj che si trovano dal principio fino ai Salmi Penitenziali *inclusive*), e che pure ne hanno un altro diverso o in tutto o in parte ancora nell'Appendice del Breviario medesimo, e che serve per Chiese particolari. Tali sono i santi Agostino, Alessio, Antonio di Padova, Apollonia, Biagio, Cassiano, Cristina, Dorotea, Faustino e Giovita, Filippo Neri, Gennaro, Giorgio, Lorenzo Giustiniani, Pantaleone, Saturnino, Tecla, ec. ec. Noi medesimi non recitiamo tuttora Officj divini o in tutto o in parte diversi da quelli del Breviario Romano, e da quelli ancora delle Appendici, per li santi Vincenzo martire, Lorenzo Giustiniani, Giorgio, Apollonia, Mauro, Anastasio, Ippolito, Cassiano, Eufemia, ec.? Secondo la vostra e l'opinione de' vostri amici, sarebbero dunque stati temerarij, e quasi Protestanti, tutti quelli che composero o proposero questi diversi Officj, e quei Prelati che ne chiesero l'approvazione da Roma, e che li introdussero nelle Chiese loro dipendenti, e li lasciarono sempre usare. Che se tanto nè voi nè i vostri maestri potrete sostenere, perchè poi sostenerlo trattandosi di queste nuove Officiature?

R. Ciò che voi dite è innegabile; perciò non saprei che rispondere. Nulladimeno amerei sentire come voi pensiate difendere quelle due nuove Officia-

ture che vi proposi, mentre per il grande rumore che ne menano i miei amici mi danno sospetto che contengano assai triste cose.

P. Di santa Barbara il Breviario Romano ha nulla affatto di proprio, e non ne proferisce che la semplice commemorazione *de communi*. Noi, in conseguenza della nostra antica dipendenza da Venezia, veneravamo quella Santa con Ufficio di rito doppio, usando il libretto degli *Officj proprj di Venezia*. Nelle Officiature nuove, che voi criticate, si ritenne il *rito doppio* per la festa; onde chi ama più gli Officj di nove Lezioni, che quelli *de ferià*, non avesse a lagnarsene. Si antepose però il Breviario Romano, nulla riferendo intorno alla vita di lei, totalmente da noi ignorata (solo accennando quanto ne sia glorioso il nome per tutta la Cristianità), anzichè adottare il libretto veneziano, ove le Lezioni per questa Santa mancano di solido appoggio. Non si proposero le Lezioni *de communi*, poichè ben sapete che queste, per quanto sieno belle, siccome noi non sappiamo porre molta attenzione alle cose sì di frequente ripetute, non riescono care che a coloro i quali altro non cercano nell'Officio, se non che sia tale da recitarsi in pochi momenti. Avendo invece giudicato ben fatto festeggiare insieme con santa Barbara alcuni altri Santi, non scelti a caso, ma per fondate ragioni, si pubblicano le Lezioni che quì vedete.

R. Appunto queste Lezioni non sono molto accette.

P. Non saprei immaginare perchè non vengano accolte favorevolmente. Non predichiamo noi tuttodi che

i Santi possono intercedere per noi? E non procureremo dimostrarlo, se alcuno ne dubitasse? Or ditemi in fede vostra, ove trovare la miglior prova di ciò, di quella che ci offre la storia certissima dei santi Pota- miena e Basilide, la quale è riferita nelle Lezioni IV. e V.? Non è forse il maggiore studio degli empj quello di far credere che i primi Cristiani, special- mente i martiri, non fossero che poveri ed idioti, e che la Religione di Cristo è quella degl'ignoranti? Ecco a confusione di questi calunniatori nella stessa Lezione V. di questo primo Ufficio una prova magni- fica e irrefragabile, che ancora fra i primi Cristiani si trovavano persone cultissime e doviziose. Parecchi no- bili e dottissimi soggetti, ch'erano stati istruiti nel Cristianesimo dal grande Origene, che pur tanto bra- mava di morire per Gesù Cristo, subiscono di buon animo un gloriosissimo martirio. Nella IV. Lezione poi non vi si presentano, prima ancora che gli Ana- coreti popolassero i deserti, praticate tutte le virtuose loro astinenze da san Procopio? Il che ci vien caro oltremodo, perchè con tal fatto storico possiamo ri- battere chi burbanzoso ci obietta non essere queste astinenze che effetto dell'esaltata immaginazione dei so- litarj. Quanto poi al rimanente di questa Lezione e delle seguenti, non trovate d'ammirare la grazia di Gesù Cristo in san Romano, che vive e parla senza lingua, e nel fanciullo Bàrula, che confessa Gesù Cri- sto non ostante i tormenti e la morte?

R. Pare che voi abbiate ragione, e mi esponete cose talmente evidenti, che non saprei contraddirvi. Eppure

le persone, dalle quali io ricevo le ispirazioni, non ravvisano in questi Officj i tesori ascetici e religiosi che voi vantate; alcuni anzi vi rinvencono motivi di scandalo. Quel Basilide, p. e., non è un vagheggino di Potamiena, e non le sta a canto, mentre è martirizzata, per ammirarne la bellezza?

P. I vostri ispiratori o sono ignoranti in modo da non intendere il latino, o maligni che vi travisano tutto per ingannarvi. Basilide era *unus ex apparitoribus* (dice la Lezione), una guardia cioè del Tribunale; nè questa parola *apparitor* in tal senso è strana (osservate i Dizionarj), anzi è usata anche di presente in Piemonte, come, non sono molti dì, ebbi a leggere nei Giornali di quel Regno. Sarei quasi per credere che, scorrendo queste Officiature solo colla riprovevole smania di trovarvi argomenti a critica, in luogo di *apparitoribus* abbiano letto *amatoribus*.

R. Oh non è possibile un abbaglio sì grosso!

P. Se dunque non han preso cotesto granchio, dove trovano questo innamoramento?; quali espressioni ne possono suggerire l'indizio? Se *birro* e *innamorato* sono sinonimi, avranno ragione. Basilide conduce Potamiena al supplizio: *eam ad supplicium abducit*. Sarebbe forse presso di voi o dei vostri ispiratori un tratto d'amore lo strascinare la sua fidanzata al supplizio?

R. Però vi si legge ancora: *Basilides eos qui contumeliam virginis faciebant, absterrens propellebat*.

P. Questo è verissimo; ma ciò indica amore, o non più presto esattezza del proprio dovere? Egli

tien ordine di condurre Potamiena al supplizio; non ha l'ordine di abbandonarla al furore del popolo. È la legge che dee punire, non l'odio privato. Se avete avuto l'animo di vedere a giustiziare taluno, mi saprete dire se mai venga permesso ad alcuno d'insultare agl'infelici.

R. Non ho mai avuto il coraggio di assistere a così duri spettacoli; ma so che una giusta legge non può permetterlo. Quì però vi sono le altre espressioni: *Multaque misericordiae et humanitatis erga illam praebebat indicia.*

P. Queste espressioni non significano amore nel vostro senso; si devono naturalmente intendere: *dava segni di compassione e di umanità.* E in vero, non dovea destar compassione una donzella nel più bel fiore dei giorni condannata alla morte? Non dovea risentirsene l'umana natura? Io credo che nessuno dei carnefici, per barbaro che sia, possa starsi indifferente al supplizio di un infelice. E mi venne udito più volte dai Giudici, che quando hanno a segnare una sentenza di morte, per quanto ne sia meritevole il condannando, impallidiscono, tremano, van differendo, nè in tutto quel giorno hanno mai pace. Eccovi spiegato il senso di quell'*indicia misericordiae et humanitatis*, che mi opponete.

R. Ma Basilide stavasi dinanzi a lei, ch'era tutta intonacata e per tutte le membra di una pece bollente: *ferventi pice per varia corporis membra, ab imis pedibus ad ipsum usque capitis verticem lente ac paulatim circumfusa.*

P. Basilide assisteva perchè comandato, nè poteva ritirarsi senza mancare agli ordini avuti. Se fosse stato innamorato, sprezzando ogni timore, avrebbe per ogni modo tentato salvarla, o disperato se ne sarebbe fuggito. Poi: qual senso di voluttà avrebbe potuto egli avere mirando Potamiena cuocersi barbaramente in una caldaja di pece? Pressochè tutti gli storici sono d'opinione ch'ella fosse perfettamente vestita, avendo virtuosamente preferito un supplizio più lungo e più penoso all'atto di essere spogliata. E dove fosse stato anche il contrario, com'è possibile immaginare diletto in una scena sì tragica? Questo è proprio un voler malignare sulle cose più sante.

R. Se gli storici asseriscono che abbia ottenuto di rimanere vestita, perchè dunque il Prof. Bonicelli non ha registrato sì bella notizia nella sua Lezione?

P. Fermo il Bonicelli di attenersi a quella legge, che vuole escluso dagli Officj tutto che non sia certo ed evidente, ha creduto di lasciar questo punto della sua vita, perchè non pienamente assicurato. Noi leggiamo in Palladio come sant'Antonio raccontasse a' suoi monaci il martirio di una santa vergine Potamiana, la quale avendo ottenuto dal giudice di non essere spogliata, vestita com'era, venne lentissimamente, e a grado a grado, cominciando dalla punta dei piedi, immersa in una caldaja di pece bollente, nella quale non giunse ad essere immersa ancora col capo se non al termine di tre ore; e allora morì. Si crede bensì che questa eroina Potamiana sia la stessa di cui facciamo l'Officiatura; pure non se lo sa di certo: e po-

trebbe anche essere un'altra, giacchè Gesù Cristo suole moltiplicare oltre ogni credere nella sua Chiesa gli eroismi di virtù. Vorrei che deduceste da ciò, come il Bonicelli non ha scritto cosa alcuna all'impenzata, ma soltanto dopo seria ponderazione.

R. Mi avete reso tali ragioni, che in questa parte sono con voi. Non capisco perchè dunque ne tragga-
no tanto scandalo.

P. Ve 'l dirò io: perchè hanno la smania di criticare tutto quello che viene dal Vescovo, o da persone che non appartengono al loro partito. Ma poichè, fingendo zelo di pudicizia, vorreste proscritte queste Lezioni, ritenendo quelle che abbiamo letto finora per santa Barbara, osservate in primo luogo, che quanto raccontasi di lei manca non solo di certezza, ma ancora di verosimiglianza. Poi badate come vi si riferisca che santa Barbara venne replicatamente spogliata d'ogni abito, e *nuda nata*, insieme con un'altra matrona, denudata essa pure interamente, si trassero intorno per le pubbliche strade: *nudam nervis coedi praecepit. . . Praecisis tandem utrique uberibus, nuda per loca publica tractae*. Ora domando a voi: perchè i vostri *delicatissimi Teologi* non dicono nulla di queste Lezioni, e parlano tanto ed hanno a sì grave scandalo le Lezioni di santa Potamiena? Perchè queste vengono dal Vescovo di Bergamo, e furono estese dal Prof. Bonicelli. Se invece la fosse stata opera di qualche loro capo, per quanto potesse essere lubrica e sconvenevole, l'avrebbero forse portata al terzo cielo. Studiate meglio le cose, caro amico, ap-

prendetele co' vostri occhi medesimi, e non con quelli dei partitanti; e allora certamente converrete meco nel difendere questa nuova Officiatura, la quale merita ogni elogio.

R. Io sono sbalordito !

P. Volete sapere anche un'altra ragione del perchè vituperino essi queste Officiature ? Perchè nell' Ome-
lia del Grisostomo, che vi si legge, trovano la propria condanna. Ivi è dimostrato non giovar punto per la vita eterna nè pure il martirio, *quod caput omnium est bonorum*, se chi lo soffre manca di carità. Hanno forse carità essi, che compensano colle ingiurie, colle calunnie, e quasi cogli anàtemi, le cure, le sollecitudini, le veglie, gli studj improbi e dispendiosi di un Professore che presenta alla sua Diocesi un' Opera sì meritevole e santa ? Hanno forse carità essi, che in luogo di ringraziamenti al zelantissimo Vescovo, che promosse l' Opera, la fece stampare a sue spese, e gratuitamente la dispensò per la Diocesi, corrispongono con fargli una guerra la più ingiusta e vergognosa ? Essi che lo chiamano con titoli.....

R. Via via, tacete, chè ho inteso. Per verità, è troppo l'accanimento che mostrano per il Vescovo. Oh che tempi infelici ! Sono tanto confuso, che per questa sera non sono più al caso di andare avanti colle mie osservazioni. Dell' Officiatura di sant' Eusebio parleremo domani. Addio.

P. Vi aspetto senza fallo. Buona sera.

DIALOGO II.

R. **P**ossibile che vi trovi sempre inchiodato a questo tavolino? Che cosa avete di così urgente da non prendervi mai un po' di sollievo?

P. Il mio sollievo è lo studio; e vi guarentisco che la è pure una bella vita: è un divertimento, in cui sempre si ha guadagno. S'io fossi un signore, spenderei la metà de' miei denari nel fare acquisto di libri.

R. Adesso che cosa leggete?

P. Il Commentario storico sul Breviario Romano del celebre Grancolas.

R. Imaginava già qualche cosa di consimile. Io credo che anche dormendo voi pensiate alle Officiature del vostro Bonicelli.

P. Io non dirò che vi pensi dormendo; ma vegliando vi penso proprio di spesso; e più vi studio e vi medito sopra, le trovo sempre più belle.

R. Non potrebb'essere questo anche in voi un effetto di prevenzione?

P. I discorsi che ieri sera io vi teneva, vi sembravano effetti di prevenzione, o non più presto vere e sode ragioni?

R. Per dirvi schietta la verità, mi parve proprio che la ragione stesse per voi. Pure mi fa qualche

ostacolo il dover credere che le nostre Officiature abbiano bisogno di emenda. Erano forse tutti ignoranti quelli che le composero?

P. Io non dico parola tanto ingiuriosa: sono anzi stati dottissimi, e hanno fatto quant'era in loro per istenderle a dovere; ma la mancanza di quelle cognizioni e di quei lumi che più tardi ci vennero da una critica più ragionata, e dalla scoperta di tanti monumenti che giacevansi nell'oblio, rende adesso troppo necessario di rivederle, e togliere od aggiugnere tutto che si richiede per renderle unisone colla critica stessa e co' monumenti. Osservate il passo che stava appunto leggendo al vostro arrivare. Nè anche il Grancolas (*Commentario storico sul Breviario Romano*) ha creduto ignoranti i compositori degli Officj; pure vedete come scriva: *Critica ars longius progressa est, juxta cujus regulas plures sunt in Breviario nostro narrationes, nulla satis firma auctoritate fultae, quae mutandae, vel omnino abolendae essent* (Cap. XXXII).

R. Ma dopo che questi Breviarij sono stati approvati dalla Chiesa, si possono ritoccare ancora?

P. Credo nè voi nè altri vorrà proibire alla Chiesa ogni progresso. So che nelle cose di fede non vi può essere idea di progresso, perchè Dio, infinitamente saggio ed infallibile, non poteva insegnare alle sue creature cosa che non fosse assolutamente vera. Quando si parla d'emendazione di Liturgia, s'intende solo e sempre di cose disciplinari, di riti, di ordine, di fatti storici, ec. Ora nelle discipline, nel-

l'ordine e nei riti si può sempre, è fuor di dubbio, trovare miglioramenti. Quanto poi a' fatti storici, vi basti la sentenza del Baronio: *In his quae sunt facti, non dogmatis, potuit quisquis sanctissimus atque doctissimus falli* (*De loc. theol.* Lib. II. Cap. VI). Quando però si scopra un qualche abbaglio, è cosa lodevolissima, anzi di tutta giustizia, il correggerlo.

R. So che alcuni hanno notato non poche mende nei Breviarj, ma so ancora che furono altamente riprovati.

P. Voi forse intendete quì parlare o di Bailetto che troppo esagerò quelle mende, o di Luigi Poggi che col mentito nome di Ernesto Virstenbrukio pubblicò le sue *Animadversiones in Romani Breviarj Lectiones*, e si mostrò assai severo ed intemperante; o forse più facilmente di Gioberti, che chiamò le Officiature *grette ed insipienti*. No, io non appello a questi autori. Abbandonerò, se volete, anche il Gallonio, prete dell' Oratorio Romano, il quale diceva: *Breviarium non omnino ab omnibus mendis immunem esse*. Non vi tratterrò nemmeno colla sentenza del celeberrimo Mabillon (*Disquis. 75. De divinatorum Officiorum origine et progressu*): *Nihil Dei ministris convenientius institui poterat, quam precum Breviarium, si modo a nimia prolixitate et ab incertis historiis sit repurgatum*. Non vi allegherò nè le tante istanze che i Principi stessi fecero ai Padri del Sacro Concilio di Trento, perchè fossero emendate le Officiature; nè le tante prescrizioni che i Concilj fecero per ottenerlo. Vi addurrò solo la testimonianza di Be-

nedetto XIII. Egli dice: *Breviaria non illico putanda esse ab omni aberratione libera, sed magna plerumque spongia egere, licet illa in suum usum usurpet Ecclesia. Immo nec suis omnino carere noevis Clementino-Urbano, quo utimur Breviarium, doctissimi historiarum exploratores judicant (Dissertatio de Reliquiis sancti Bartholomaei Apostoli)*. Al quale piacervi aggiugnere Benedetto XIV., che pensava fin dal principio del suo pontificato: *Romanum Breviarium correctissimum, pluribusque expurgatum mendis publici juris facere* (vid. P. Azevedo, *Synopsis*, Lib. VI. App. VI). Se voleva emendarlo, è segno che vi trovava difetti. Ma qui perdonate, amico, siamo fuori di questione. Nè il Bonicelli, nè Mons. Vescovo hanno inteso di correggere il Breviario Romano, come ieri vi dimostrai: essi hanno voluto emendare unicamente le Officiature particolari della Chiesa di Bergamo. Torniamo dunque al nostro punto.

R. Avete ragione; non è questo il nostro caso: per altro vi ha tanta relazione, che ho piacere a parlarne. Compiacetevi ancora di rispondere ad alcune domande. Voi dite che anche Benedetto XIV. tanto vi riconobbe di difetti, che voleva emendarlo. Però si sa che quel Pontefice ha gravemente disapprovato quelli i quali dicevano essere il Breviario pieno di favole, e doversi sprezzare nei fatti storici la sua autorità.

P. Benedetto XIV. ha condannato del pari tutti due gli eccessi: e quello di creder tutto, e quello di tutto sprezzare. Ecco per intiero il suo testo (P. Aze-

vedo, Op. cit. Lib. IV. Parte II. Cap. XII.): *Nonnulli apud Honoratum a S. Maria ansam arripuerunt asserendi, Breviarium Romanum fabulis esse refertum, ejusque auctoritatem in factis historicis esse spernendam; alii contra impium et quasi haereticum esse dicunt iis quae in Breviario referuntur, refragari. Inter haec tuto asseri posse videtur, facta historica in Breviario Romano relata et approbata non modicam obtinere auctoritatem; non autem vetitum esse, ne modeste et cum gravi fundamento difficultates de iis excitentur, et Sedis Apostolicae judicio subiciantur.*

R. Non si è però mai veduto che alcuno vi abbia posta mano.

P. Oh questa è troppo grossa in un vostro pari! Anzi assai volte si sono corretti ed emendati i Breviarj. Io non vi tesserò la storia delle varie emendazioni che si fecero nelle Liturgie delle Corporazioni religiose, nè di quelle delle Chiese di altro rito, nè delle particolari di qualche Nazione o Provincia, chè troppo a lungo mi porterebbe la risposta. Parlerò solo del Breviario Romano. Clemente VII. incaricò d'un'emendazione di questo il Cardinale Quignonio, e questi si prestò al suo cenno. Il suo Breviario non fu condotto a termine e pubblicato che sotto il pontificato di Paolo III. Dopo che si ebbe usato da molti per circa trent'anni, Pio V. lo sopprime a motivo che, con discapito della erudizione e della pietà, vi erano escluse le Omelie dei Padri; e ne sostituì un altro composto a norma degli antichi Bre-

viarij, ov'ebbero mano Paolo IV., il Cardinale Sirleto, e Giulio Poggiano. Questa seconda emenda però non fu neppur essa esente da parecchi difetti, de' quali avendone molti pii e dotti uomini fatto querela, il Papa Clemente VIII., trovatele giuste, commise una nuova revisione del Breviario ai Cardinali specialmente Bellarmino e Baronio, i quali vi recarono bensì molto lodevoli ed utili emendazioni; ma, per difetto di quei lumi che una critica più adulta e più severa ha di poi somministrato, vi lasciarono tuttavia tanto da desiderare, che ventinove anni appresso fu obbligato Urbano VIII. a togliere, ad aggiugnere e mutar molte cose che, come dice egli stesso nella sua Bolla, erano state abbozzate, più presto che perfezionate. Tante emendazioni fatte dai Pontefici al Breviario Romano ci tengono pienamente assicurati, al dire di Natale Alessandro, *non displiciturum Sacrae Rituum Congregationis Praesidibus quisquis bona ductus ratione alia subinde suggeret* (Diss. XX). E il Mabillon (loc. cit.) vuole anzi che l'operato di questi Pontefici ci serva d'esempio nei nostri Officj particolari: *Id pro sua providentia identidem curarunt Summi Pontifices, emendando Romano Breviario, quod aliorum exemplo esse debeat.*

R. Voi mi opprimete con tanto sfoggio di erudizione e di autorità. Ma Pio V. nella sua Bolla *Quod a nobis* proibì severamente, poi che l'ebbe emendato, di toccarlo un'altra volta.

P. È verissimo; ma è vero altresì che, in onta della sua proibizione, Clemente VIII. lo ha corretto

di nuovo, e più tardi Urbano VIII. novamente lo emendò. Non è raro il caso che un Papa deroghi alle sanzioni di altri Papi: hanno tutti la medesima autorità. Fermo a questo principio, anche il celeberrimo nostro Canonico Mario Lupo nel suo *Codice diplomatico* dettava: *Attamen, sicuti post Pium Papam V. ipsaemet Romanae et Universalis Ecclesiae Breviarii Lectiones non semel emendatae atque correctae sunt, quod et in quibusdam aliis peculiaribus Ecclesiis, quod ad proprias attinet, factum sapientissime est, ita expediret plurimum, decorique Ecclesiae nostrae consuleretur, si ad normam monumentorum antiquorum et certioris ecclesiasticae historiae, annuente Sacra Rituum Congregatione, nostrae etiam corrigerentur.* Questo voto santissimo di quel Canonico sì dotto, che fu l'onore precipuo del venerando nostro Capitolo, e gode altissima universale riputazione, è adesso compiuto per l'opera del Prof. Bonicelli. Egli non intende toccare il Breviario Romano: tutta la sua fatica ha per iscopo di stendere un corpo di Officiature proprie della Chiesa di Bergamo, ponendo tutta la diligenza e lo studio, affinchè saviamente si accomodino ai patrj monumenti e alla critica.

R. Mi chiamo proprio convinto. Veniamo dunque ad esaminare l'Officiatura del Vescovo di Vercelli sant'Eusebio martire (16 Dicembre). Il Breviario Romano ne fa l'officiatura il giorno stesso con rito semidoppio, con le Antifone del *Commune unius Martyris*, colle prime e terze Lezioni egualmente *De comuni*. E il Bonicelli la fa con rito doppio, vi ha qual-

che Antifona propria, propria l'Orazione, non comuni le prime, nè le terze Lezioni. . . . Come dunque si potrà dire che qui non ha toccato il Breviario Romano?

P. Sant'Eusebio Vescovo di Vercelli, uno dei precipui luminari dell'alta Italia, il quale lavorò infaticabilmente per mantenere nella Fede di Gesù Cristo i nostri paesi, uno dei tre massimi oppugnatori dell'Arianesimo, che fu per l'Italia quello che per l'Egitto fu sant'Anastasio, e per le Gallie Ilario, richiede ancora da questa Diocesi che, seguendo l'esempio di più altre di quest'alta Italia, ne festeggi l'annua memoria con rito più solenne che il Breviario Romano non prescriva per la Chiesa universale. Mossi da un sentimento di dovere, se ne distese quindi la Messa propria, con tutte le Lezioni proprie per l'Ufficio e qualche Antifona, mentre, come voi avete notato benissimo, il Breviario Romano prescrive tutto *De communi*, a riserva delle Lezioni del secondo Notturno. Queste Lezioni, per rispetto appunto al Breviario Romano, si trascrissero *ad litteram* nella nuova Officiatura. Dite or voi se l'operare in tal guisa sia mancare di rispetto al Breviario Romano.

R. Se non siete stanco di parlare, fatemi sentire come possano difendersi ancora da questa taccia le nuove Officiature de' santi Mauro, Policarpo, Biagio, e Girolamo Miani.

P. Il Breviario Romano prescrive la sola commemorazione *De communi* per san Mauro, e una sola Lezione propria. Usando noi fare la festa con rito doppio (per ragione della grandissima divozione che

hanno a san Mauro le nostre popolazioni, dicevamo tutto il rimanente *De communi*, Messa ed Officio: il che certo non potea troppo convenirsi. Era invece dicevole che a quel rito corrispondesse un'Officiatura propria. Intorno a questo Santo abbiamo il tratto caratteristico che ne riferisce san Gregorio Magno, e questo venne preferito alla Lezione del Breviario; ma potrebbe dolersi la Santa Sede della preferenza data ad un racconto indubitato di uno dei più grandi Pontefici che la illustrarono, alla Lezione del Breviario, intorno al contenuto della quale possono suscitarsi molti dubj? E ciò è fatto unicamente onde solennizzare con più distinzione la festa di quel Santo; al qual fine, come già vi mostrai, la Congregazione dei Riti suole sempre permettere simili mutazioni. Ricorrendo poi nello stesso giorno di san Mauro anche la festa di un altro insigne Abbate, san Macario Magno, si unirono le due feste in una, estendendone una bella Officiatura. Nella quarta Lezione avete il citato racconto del Magno Gregorio; nella quinta e sesta, colle notizie esposte di san Macario, ci formiamo un'idea dell'ammiranda santità di quei primi ascetici, da san Girolamo chiamati *colonne di Cristo*; nel terzo Notturno leggete uno squarcio degli scritti creduti di san Macario. Vi sono Inni bellissimi, Antifone edificanti, Messa divota ed istruttiva. Dispiacerebbe per avventura ai vostri *Dottori* quell'evangelico disinteresse di san Macario, che ajuta cortesemente il ladro, il quale gli spoglia la casa di tutto quanto ha, a caricarne ed asportarne le masserizie? O quella preziosa Omelia,

che prescrive ai dipendenti un' umilissima obbedienza ai proprj superiori, e ai superiori una totalmente disinteressata sollecitudine per li proprj dipendenti? Credetelo a me, caro amico: meditate le singole parti di queste nuove Officiature, e vi ravviserete altrettante gioje per chiunque stima le virtù da Gesù Cristo insegnate.

R. Voi mi mettete gran voglia di leggerle e di meditarle. Se non vi è grave, ditemi dunque qualche cosa anche di san Policarpo.

P. Volentieri. Comincio dal farvi notare, come si proponga celebrare con rito più solenne, che non faccia il Breviario, la festa di questo amabile discepolo dell'Apostolo della carità, di questo insigne Padre apostolico, di cui la preziosissima Lettera che ci rimane, distribuita in più luoghi, tutta s'inserì in questi nuovi Officj; Lettera che dalle Chiese dell'Asia, non meno delle Lettere degli Apostoli, leggevasi pubblicamente nelle sacre adunanze, tanta era la venerazione che avevano per questo Martire ammirando. Se ne distese quindi la Messa propria; e ritenuta la quarta Lezione del Breviario, la quale tratta del Santo, alle altre che assegna il Breviario, e sono *De communis*, si sostituirono delle nuove e qualche Antifona, senza punto mancare di rispetto al Breviario. Mentre si propone alla divozione del nostro Clero questo novello Protettore, si regala al Clero stesso nelle Lezioni quinta e sesta un tratto eminentemente bello degli atti autentici, e che sono dei più preziosi che abbia la Chiesa, del martirio di questo Santo; e nelle

tre ultime Lezioni alcuni paragrafi della Lettera che sant' Ignazio in catene scriveva allo stesso Policarpo, la quale è pur uno dei più cari gioielli della Chiesa di Dio, e della quale si pose il rimanente nell'Ufficio del nostro santo Vescovo Viatore.

R. Pare che abbiate sempre ragione. Ditemi tuttavia: se le cose stessero realmente così, se fossero veramente così belli e preziosi questi esempj di santità e questi squarci di antichi scritti riportati nelle nuove Ufficiature, perchè non furono dai primitivi compilatori introdotti ancora nel Breviario Romano?

P. Caro amico, il sapere va sempre avanti; e voi ancora, se invece di restringervi a non leggere altro, o, per dir meglio, a non aver altro nella vostra libreria, che qualche Teologo scolastico o casista spagnuolo del secolo XVI. o XVII., leggeste qualche altro libro di ecclesiastica storia e di erudizione, sapreste rendervi ragione di tutto ciò. Quando si fece il Breviario Romano, se lo fece meglio che si potè, usando dei materiali che allora si conoscevano comunemente e si aveano in lingua latina, e che il gusto non troppo squisito d'allora giudicava i migliori. Ma in questi ultimi secoli i materiali crebbero quasi all'infinito mercè gli studj indefessi degli eruditi, monaci in gran parte, i quali, anzichè dalle quisquiglie scolastiche, impossessatisi delle lingue dotte, raccolsero innumerevoli codici antichi, scavarono monumenti di ogni sorta, e dal confronto ragionato delle cronache co' monumenti, e di scritto con iscritto, avendo imparato a scernere i racconti genuini ed autentici dagli

spurj, i sicuri dai dubj, rettificarono le storiche cognizioni e le notizie biografiche dei Santi e delle altre illustri persone, arricchirono la letteratura latina di mille Opere scritte in altre lingue, o che, quantunque scritte in latino, s'ignoravano intieramente, o appena se ne aveva qualche sentore; e resero il gusto letterario e scientifico meno ozioso, più positivo, intollerante di puerilità, ed avido di sole cognizioni massiccie. Ma voi mi guardate, quasichè io intraprenda a darvi lezione di letteratura; ed io quindi reprimero la mia foga, contento tuttavia d'avervi accennato come possiate farvi ragione degli squarci di antichi scritti che si leggono nelle nuove Officiature, e che non leggonsi nel Breviario; e di qualche diversità che forse vi avverrà di trovare tra le biografie che leggerete in quelle Officiature, e quelle del Breviario Romano.

R. Conosco, a mio dispetto, che ne sapete più di me. Che giova, a proposito di storiche nozioni, di notizie biografiche, di cognizioni di libri, d'intelligenza delle Sacre Scritture, che io abbia imparato a sostenere potersi seguire un'opinione meno probabile, mentre ne conosco una più probabile o sicura? Non essere necessario neppure il principio di carità verso Dio per ricevere la remissione dei peccati nel Sacramento della Penitenza? Bastare anche troppo il sentire una Messa svelta svelta per soddisfare al precetto della santificazione della festa? E varie altre proposizioni di questa fatta, che dai gesti che fate sentendovele annunziare, capisco che le riputate false e scan-

dalose, e quasi quasi parmi che vi accingiate a confutarle? Eppure i miei ispiratori fanno consistere tutto il loro sapere e pongono il loro zelo nel sostenerle, asserendo che tale è la dottrina di questa Diocesi, e che *il lieve ed insufficiente aleggiare moderno di pochi contrarj non riesce che poveramente*; che se questa dottrina si cambiasse, cesserebbe pur la Diocesi d'essere Cattolica; e anch'io debbo continuare a credere loro: perchè altrimenti cosa diverrei? Il bersaglio delle loro derisioni e di mille persecuzioni, giacchè debbo pur confessare che anche queste nuove Officiature si detestano da loro, se ne vieta la lettura, se ne dice tutto il male, e, come capisco da voi, senza un minimo fondamento: solo perchè il Bonicelli non s'impacciò mai delle loro questioni, nè mostrò mai per esse il minimo interessamento; anzi, per quanto parlando egli nella scuola di Fisica poteva farlo intendere, raccomandava di astenersene, e di studiare invece le lingue, la storia ecclesiastica, i Padri e la Scrittura. E me ne ricordo di simili sue raccomandazioni, le quali pur so che ci venivano poi interpretate quali tentativi per inviarci sulla strada dell'empietà. Quante volte ce lo raccomandavano premurosamente! Gli studj, dicevano, che colui e i suoi amici Professori vi suggeriscono, tendono a farvi perdere la fede. Vorrebbero che questa Diocesi, che diede al Mondo tanti omenoni, che sostennero queste dottrine e a noi le tramandarono, perdesse la fede! Guardate i Protestanti, i Giansenisti; non divennero tali con simili studj? Ma noi lotteremo sempre contro la *mania*

truculenta e feroce (sic) di costoro, che, dominati da spirito di vertigine, hanno perduto, come si dice, la tramontana; lotteremo in favore della tramandataci eredità.

Ma voi ridete sentendo questa bella confessione? Non credereste però ch'io abbia cangiato parere; è uno sfogo che fo vedendo come quelle questioni e quei libroni mi mantengano in una profonda ignoranza.... Ma forse non sarà che colpa della mia poca intelligenza. Rifletterò.... consulterò i miei maestri ancora intorno a ciò coll'incontro che voglio consultarli novamente in proposito delle nuove Officiature; e domani sera verrò ancora a parlarvene, ma meglio armato che oggi non lo fossi.

P. Mi piace oltremodo la confessione che, contro voglia, vi sfuggì dalla bocca, e mi fa pronosticare, che qualora avrete letto attentamente quelle Officiature, cesserete dal dirne male, e le loderete tanto più, quanto le avete biasimate. Quanto poi possiate aspettarvi di *armi invincibili* dai vostri *Teologoni*, lo avete veduto nelle Osservazioni che comparvero stampate nel N.º 10 del *Cattolico* di Lugano (31 Maggio 1850). Sono sei mesi che minacciano una risposta fulminante e decisiva alle mie Osservazioni stampate a Brescia, e alla Lettera del Teologo mio amico.... Ad ogni momento mi aspettava le folgori distruggitrici..... Poi finalmente che fu? *Parturiunt montes, et nascetur ridiculus mus*; o, come traduce il Cav. Marino,

I monti partorir con gran pericolo,
E alfin ne nasce un animal ridicolo.

Queste Osservazioni sono, nè più nè meno, quelle stesse che giravano manoscritte per la Diocesi, le quali altro non sono che un impasto di falsità, di calunnie e di sciocchezze. Vi aggiunsero tre piccole note di pochissime linee, le quali non fanno che aggravare il male delle Osservazioni. Guardate dunque di armarvi per altro modo, altrimenti sperate invano vittoria. E non domani solo, ma vi do tempo, a meglio armarvi, anche l'altro, perchè domani vado via per il panegirico di san Giovanni Battista, nè farò ritorno che il dì seguente.

R. Oh! siete troppo persuaso della vittoria..... pure chi sa? Intanto, giacchè l'abbiamo annunziato, compiacetevi di difendere ancora gli Officj di san Biagio e di san Girolamo Miani dalla taccia che tendano a correggere il Breviario Romano.

P. Lo farei più che volentieri; ma dovendo levare di buon'ora domani per fare il viaggio, vi prego a rimettere questa cosa a domani l'altro.

R. Oh! voi siete il padrone; anzi mi scuserete se sono stato troppo importuno.

P. Mai importuno; sempre caro! Addio.

DIALOGO III.

R. **B**en ritornato dalla vostra predicazione.

P. Addio, caro.

R. Avete fatto buon viaggio?

P. Non c'è male. Già sapete che con quei benedetti *Omnibus* non è il più bel viaggiare del mondo. In queste giornate poi così calde fare un viaggio di trentacinque e più millia, nel quale s'incontrano anche paesi lunghi come la morte, con selciati ancora forse del secolo passato, sopra sedili non certo i più soffici, stretti di modo per il numero de' viaggiatori da non potersi muovere, vi lascio immaginare che piacere!

R. Avete almeno goduto una bella festa?

P. Bellissima. Numeroso concorso, magnifico apparato, ottima musica del maestro Nini, e per sopra più scelta corona di amici a tavola, e un pranzo eccellente.

R. Me ne consolo con voi. Ho fatto un piccolo viaggio anch'io, ma in direzione opposta: voi verso Settentrione, io verso Mezzodì; ed ho goduto una buona giornata.

P. Verso mezzodì? Ah! capisco. Sarete andato a prendere quelle armi, di cui l'altra sera mi minacciaste.

R. È verissimo; e le ho proprio trovate tali, che questa sera non avrete da ridere.

P. Ebbene, proviamo. Comincerò a rispondere all'interrogazione ultima dell'altra sera intorno agli Officj di san Biagio e di san Girolamo Miani.

R. Ho qualche cosa che m'interessa maggiormente; ma via, dite pure anche di questi, chè dopo vi darò la battuta a dovere.

P. Via via! non andate in visibilio per una lusinga inutile di vittoria. Sentite. Voi non potete ignorare che per la festa di san Biagio da noi si era abbandonato il Breviario Romano per usare del libretto degli Officj proprj di Venezia, e ciò per nessun altro vantaggio, che quello di leggere in tre vuotissime Lezioni quel pochissimo e non sodamente appoggiato, che intorno a questo Santo si legge in una sola nel Breviario Romano. Le nuove Officiature poi, anzichè voler correggere il Breviario suddetto, ne ripigliano la Lezione; e siccome spiacerebbe a molti se si cessasse di fare questa festa col rito doppio, per farla col rito semplice che il detto Breviario prescrive, ricorrendo in quel medesimo dì la festa dei santi martiri Celerini, intorno ai quali san Cipriano scrisse una delle sue più belle ed ammirande Lettere, e che non sarà mai abbastanza meditata dal Clero, si vollero in una sola Officiatura festeggiare san Biagio e questi santi Celerini; e si potè quindi porre per quinta e sesta Lezione una gran parte di detta Lettera. Si assegnò a quest'Ufficio una Omelia di sant'Efrem, della quale non so se ne troverete una più eloquente e persuasiva intorno all'importanza e al modo di leggere i libri santi; Omelia che non può dar fastidio se non a chi vorrebbe che i

Preti rimanessero affatto ignari delle cose di Dio. Non venne parimente toccato in nulla il Breviario Romano nella Officiatura di san Girolamo Miani. Questo celebre Santo, che scelse Bergamo per sua seconda patria, e di cui tuttora veneriamo il sepolcro (non piccola nostra gloria), dimandava da noi un' Officiatura più solenne di quella che fa per il medesimo la Chiesa universale. Si distese quindi questa Officiatura tutta propria, e che non può spiacere se non a chi odia la carità; ritenendosi in essa tutte le Lezioni del Romano Breviario e la Messa del Messale Romano.

R. Sono tanto chiare le vostre ragioni da convenire pienamente che le nuove Officiature non meritino la taccia che tendano a ledere od a correggere il Breviario Romano, nè più cosa veruna vi obietterò in questo proposito. Ma questa sera ho cose di ben'altra importanza; e quel Bonicelli, ch'era così avaro nel dar buone classificazioni a quelli che studiavano poco quella benedetta sua Fisica, egli pure adesso vuol avere classificazione poco onorevole.

P. Fuori una volta dunque queste grandi accuse; ma badate che le armi non vi falliscano.

R. No no, non mi falliranno di certo. Voi mi avete persuaso e quasi convinto della convenienza, se non anzi della giustizia, di poter emendare, quando bisogno lo richiegga, il Breviario Romano. Ma ciò non può farsi, nè dee farsi che dalla Chiesa. Le nuove Officiature sono di privata autorità. Eccovi a terra al primo colpo.

P. No, caro. Vedete che sono ancora tranquillo

sulla mia scranna. Voi avete creduto di dare un gran colpo, ed avete detto una corbelleria. Queste Officiature sono rispettosamente sottomesse alla sanzione della Santa Sede, la quale, al dire di Benedetto XIV., *ulteriori correctioni non obstat, dummodo res Sanctae Sedis judicio submittatur* (loc. cit.).

R. Le emendazioni, di cui voi avete parlato le altre sere, furono fatte dai Pontefici.

P. Signor no. Il Cardinale Quignonio che le emendò sotto Clemente VII., il Cardinale Sirleto e Giulio Poggiano sotto Pio V., i Cardinali Bellarmino e Baronio sotto Clemente VIII., e i tanti che diedero mano in ogni tempo ad emendare le Officiature particolari delle Diocesi o degl' Istituti monastici, non erano Pontefici. Ai Pontefici è riservato l' esaminar l' opera, e approvarla o rifiutarla.

R. Se non erano Pontefici, ne avevano però ordine dai Pontefici.

P. Vi risponderò brevemente con Benedetto XIV.: *Neque eruditis vetitum est, novae correctionis fundamenta ad Sanctam Sedem deferre*. Nè san Bernardo, per tacere di tutti gli altri, era stato pregato dal Papa per estendere l' Officiatura di san Vittore, ma dai monaci Arremaresi (ved. la sua Lettera 398). A nessun privato è interdetto stendere Officiature; solo è interdetto l' usarle senza prima averne riportato la sanzione del Papa.

R. Sia pure; ma quì non si è domandato niente.

P. Questa è un' apertissima calunnia. Mi pare, se avete occhi, che avrete veduto in fronte ad ogni vo-

lume: *Si annuerit Sanctissimus Dominus noster Pius Papa IX.*

R. Ciò è falsissimo. Io ho veduto questa condizione apposta al primo volumetto, uscito nel 1848; sugli altri non c'è nulla.

P. Anche quì siete in errore. Potrei dirvi che quando vi è sul primo volume, basta per tutti, nè v'ha bisogno di ripeterlo ogni momento.

R. Ognun vede che quella clausola si riferisce solo alla facoltà di poter unire le tre prime Officiature agli Officj proprj della Chiesa di Bergamo già esistenti.

P. Ma di qual logica, ditemi di grazia, di qual logica vi servite voi? *Se il Pontefice Romano lo concede, la Chiesa di Bergamo aggiungerà a' suoi Officj proprj anche questi.* — Quì è chiaro che non si domanda al Papa di permettere ad un legatore di libri d'unire queste pagine alle pagine dei vecchi Officj; ma si domanda l'approvazione delle Officiature. Come si possa sragionare a tal segno, nessuno arriverà a capirlo.

R. Ma pure vi riconfermo che negli altri tomi non si è posta questa condizione.

P. Ed io vi riprotesto che c'è da per tutto. Troppo ingiustamente gli avversarj hanno posto in nota sulle Osservazioni stampate nel *Cattolico* di Lugano, che questo titolo fu più tardi sostituito ad un altro. Questo è stato l'unico titolo preposto al primo stesso volume stampato nel 1848, come voi medesimo avete confessato. I varj volumetti dell'Opera doveansi ri-

guardare come tanti fascicoli di un solo tomo, chè in un solo appunto si pensava legarli. E quando si divisò tenerli separati, a ciascuno si pose allora il frontispizio con quel solenne : *Si annuerit*. Nè mai si è posto in vendita alcuno di quei fascicoli, che non lo avesse stampato in fronte.

R. Ciò supposto anche vero, si è però stampato senza permesso.

P. Non avete badato che si stampò per ordine e a spese del Vescovo? *Sumptibus Reverendiss. Episcopi*.

R. Questo non basta. È necessaria l'approvazione di Roma. Così consta dalla Bolla di Pio V. e degli altri successivi Pontefici.

P. Lo so che i vostri amici hanno cercato valersi di tale pretesto per iscrivere a Roma col mezzo di una Curia Vescovile forestiera ; hanno mandato le Officiature mutilate del frontispizio per dar forza alle loro Osservazioni (le quali non sono che baje e falsità), per aggravare ingiustamente il Vescovo di Bergamo ; ma hanno fallito nell'impresa. Essi fecero supporre a Roma che già si obbligasse il Clero ad usarne come di libro liturgico, ciò che manifestamente è calunnia ; e la Sacra Congregazione, esaminata l'Officiatura, ha rescritto, che prima d'usarla era necessaria l'approvazione (cosa che si sapeva anche a Bergamo senza che gli avversarj per arte maligna ce lo facessero scrivere da Roma) ; che se il Vescovo di Bergamo desiderava quei miglioramenti, li spedisse colle solite formalità, e *verrebbero approvati*. Perchè dunque vanno intorno burbanzosi spacciando che Roma li ha

disapprovati, condannati, e posti all'Indice? Perchè vanno gloriandosi che il Vescovo ha avuto da Roma un grande rimprovero? Se lo aspettino essi, se non da Roma, certo da Dio, perchè hanno cercato ogni mezzo onde ingiuriare il Vescovo, il Bonicelli, e quanti sono buoni in Diocesi. L'approvazione che si aspetta da Roma non è la concessione di stampare le Officiature, ma la concessione di servirsene per uso liturgico. Sinchè un Ufficio non ha questo permesso, resta un libro di lettura per chi vorrà leggerlo; se viene approvato, si userà per Breviario. Altro è il permesso di adottarlo per la liturgia, altro è stamparlo semplicemente. Se fossero leali, avrebbero mandato a Roma la cosa come stava; si sarebbero serviti del proprio Vescovo, che non è nè irragionevole, nè ingiusto.... Ma essi operano nelle tenebre; e quelli che operano nelle tenebre si sa chi sono. Ricordatevi di quello che dice lo Spirito Santo al Capo XXXVII. dell'Ecclesiastico: *Qui sophistic loquitur odibilis est; in omni re defraudabitur.*

R. Dell'affare di Roma io non sapeva niente. Sentiva che speravano molto, ma non era a parte della faccenda. Se è come voi dite, hanno fatto malissimo. Per altro era conveniente, anzi doveroso, il sentire prima la decisione della Santa Sede.

P. Ecco come siete in inganno! Egli è stile della Sacra Congregazione dei Riti di voler ordinariamente impresse le Officiature, massimamente se voluminose, per poterne dar copia ai Consultori che le debbono esaminare.

R. Sarà come voi dite; ma allora si doveano stampare a Roma, e solo in quel numero necessario.

P. Chi mai ha dato una tale ordinazione? E chi non vede quanto sarebbe stato di maggiore dispendio il fare stampare in lontana città, dovendovisi trattener per lunghissimo tempo, cioè fino a tanto che fosse terminata l'Opera per le necessarie correzioni, o pure incaricarne qualche dotta persona?

R. Ma perchè prima non sentire il parere di tutta la Diocesi?

P. Che i Vescovi sieno tenuti a manifestare, prima di metterle in luce, a tutti i Preti delle Diocesi le loro determinazioni, non ebbi mai occasione di trovarlo. Vi pregherò a fornirmene il Decreto. Solamente io so che i Vescovi sono i Capi di tutte le Chiese delle Diocesi, e nulla più. Sapete d'onde provengono tutti questi sofismi? Da quel riprovevole spirito di partito, che divide adesso sgraziatamente il Clero della nostra Diocesi. Oh come questo si oppone a quella carità ch'è l'anima della Religione! *Non sint in vobis schismata* (raccomanda S. Paolo); *sitis autem perfecti in eodem sensu et in eadem sententia* (I. Cor. I. 10). E séguita rimproverando il chiamarsi che facevano i Corinti seguaci qual di Paolo, qual d'Apollo, e qual di Cefa, con queste forti espressioni: *Divisus est Christus?* Siate dunque tutti uniti con Cristo. A chi è dato il governo della Chiesa? Secondo la proposizione che voi avanzate, parrebbe a tutto il Clero; pure non è così. Leggete il Capo XX. degli Atti degli Apostoli, e troverete al versicolo 28: *Spiritus*

Sanctus posuit EPISCOPOS regere Ecclesiam Dei. È troppo necessario a sapersi che un Prete, sia pur anco Curato, Paroco, o Vicario foraneo, per quanto si voglia insigne e celebre per dottrina e per pietà, egli non ha, nè può aver diritto originario d'esser giudice della fede, della morale e della disciplina: ciò è riservato ai Vescovi. E il Pontefice Pio VI. nella Dogmatica sua Bolla *Auctorem fidei* dichiarò e condannò falsa, temeraria, lesiva dell'autorità episcopale, sovversiva del regime gerarchico, favorevole all'eresia Aeriana rinovata da Calvino, la dottrina che stabilisce, che la riforma degli abusi circa l'ecclesiastica disciplina nei Sinodi diocesani dai Vescovi e dai Parochi egualmente deve dipendere e stabilirsi; e che senza libertà di decisione è indebita la sommissione ai suggerimenti e comandi dei Vescovi. Anche Ugone Grozio ha confutato trionfalmente l'errore di quelli che niente più concedevano ai Vescovi che ai Preti (Grot. *De imperio summae potestatis*, Cap. XI. n.º 5). Fu stabilmente costituito che nel governo delle Chiese uno dei Preti (il Vescovo) dovesse soprastare agli altri, ed a lui dovesse appartenere la cura della Chiesa, come testifica san Girolamo: *In toto Orbe decretum est, ut unus de Presbiteris electis caeteris superponeretur, ad quem omnis cura Ecclesiae pertineret* (Epist. 85). E Mauro Capellari, poscia Gregorio XVI., nel suo libro *Il Trionfo della Santa Sede*, al Capo VI. n.º 7. dice chiaramente e prova a tutta forza di ragioni, essere falso che sia assolutamente necessario che dai Vescovi si consultino le Chiese particolari. Leggo nel

primo Concilio provinciale di san Carlo: *Praecepit sacra Tridentina Synodus* (Sess. XXII.), *ut quaecumque in Missae celebrationem irrepserunt, a tanti sacrificii dignitate aliena, ea Episcopi tollere sedulo studeant*. Leggete in quella Sessione il Decreto *De observandis et evitandis in celebratione Missae*, e vi convincerete se tal cosa è di spettanza dei Preti o del Vescovo. E in altro luogo lo stesso Tridentino Concilio: *Adhibitis in Concilium Theologis et aliis piis viris* (non dice nè tutti i Preti, nè tutti i Parochi, nè tampoco i VICARJ FORANEI) *ea faciat EPISCOPUS, quae veritati et pietati consentanea judicaverit* (Sessio XXV. *De invocatione et veneratione Sanctorum*).

R. Non so darvi torto, perchè troppo stringenti sono le vostre ragioni. Pure era desiderabile che il Vescovo avesse almeno un previo segno di adesione moralmente comune.

P. Più che divulgare *gratis* le copie onde averne l'universale opinione, il Vescovo non potea fare.

R. Ho sentito da' miei maestri, e non so come combinarlo colle autorità da voi quì sopra citate, che vi sono delle Costituzioni ecclesiastiche che lo comandano.

P. Avrei piacere di vederle. Io finora non ne ho trovato alcuna. So che i vostri maestri sognano spesse volte, e sbadatamente vendono i sogni per verità. Dopo la decisione che vi riportai del Concilio di Trento, credo inutile ogni altra ragione. Anche san Carlo dettava lo stesso, e quasi colle medesime parole, nel suo primo Sinodo provinciale (Parte II.): *Videant Episco-*

pi, aliis doctis et piis viris adhibitis, ne quid apocryphum legatur in divinis Officiis.

R. Ho letto peraltro in proposito un periodo del sig. Arciprete di Telgate nelle Osservazioni che ha stampato sul *Cattolico* di Lugano, nel quale con un fatto di Bergamo comprova che i Vescovi debbono attenersi all'opinione del Clero della Diocesi. E esso è così concepito:

« Quando nel 1612 la Chiesa di Bergamo desiderò » d'aver l'Ufficio particolare di sant'Alessandro, il » Vescovò d'allora, il Clero della Città e Diocesi eles- » sero di comune concerto in loro rappresentanti per- » sonè di publica stima e confidenza, le quali faces- » sero redigere la nuova Officiatura. »

P. Ho guardato minutamente se trovava in qualche patrio documento l'unione di tutto il Clero Bergomense per tal bisogna, nè mi venne fatto di rinvenirlo. Il Vescovò rappresenta tutta la Diocesi: sentiti quelli che giudica meglio a proposito, come prescrive il sacro Concilio di Trento, dà mano all'opera. Anche prima della Bolla di Pio V., colla quale vennero riservate al solo Pontefice Romano l'emendazione e la cura del Breviario, erano solo i Vescovi, e non i Preti della Diocesi, che aveano questa facoltà. *Atque adeo* (scriveva un famoso Liturgico) *in hoc collata EPISCOPI facultas est mutandi atque addendi quod ipsis videretur* (P. Honor. a S. Maria, Tom. III. pag. 139).

R. In questi tempi luttuosi, di tanta proclività all'indipendenza e di tanta freddezza verso la Santa

Sede, potrebbesi con tutta facilità conchiudere che la Chiesa di Bergamo *inclinì a fare da sè*.

P. Ma, caro, voi andate proprio fuori del seminato. Quando tutto è sottomesso alla sanzione del Papa, *Si annuerit*, la vostra proposizione non può essere che una calunnia. I vostri maestri od inspiratori fingono di piangere l'idea temerariamente supposta di un'indipendenza dal Papa; ed intanto si gloriano essi col fatto dell'indipendenza dal Vescovo, e cercano per ogni modo discepoli alla loro scuola d'insubordinazione.

R. Aggiungere qualche piccola cosa, pazienza; ma introdurre sessanta o più Officiature nuove....

P. Fossero non sessanta, ma anche mille, che importa? Tutto *Si annuerit Pius Papa*. Nel tempo stesso è falsissimo che sieno nuove; lo saranno alcune pochissime da contarsi sulle dita; del resto non sono che le solite emendate.

R. Sono Santi per la più parte a noi sconosciuti.

P. Perdonate! questa è ignoranza. I Santi che quì ci si offrono, sono o nostri concittadini, o dei più celebri della Chiesa. Sarei quasi per credere non abbiate mai veduto alcuna Storia ecclesiastica, non un Leggendario di Santi, e quasi....

R. Che volete dire con quel quasi?

P. Volea dire quasi nemmeno l'Officio, giacchè della massima parte, anzi pressochè di tutti, abbiamo fatto sin quì e facciamo tuttavia o la Officiatura, o almeno la commemorazione.

R. Voi giudicate troppo arditamente. Però molti

di questi Santi, cui si riferiscono le Officiature, sono stranieri al Martirologio Romano.

P. Comincerò dal farvi avvertire che il Martirologio Romano è destinato particolarmente per la Chiesa speciale di Roma, e ch'esso suppone Martirologi speciali per le singole Chiese; e che, secondo le sue rubriche, la lettura di questi deve unirsi alla lettura di quello, leggendo prima il proprio, poi il Romano. Indi vi aggiugnerò non essere punto esclusi dall'Officio ecclesiastico i Santi non registrati in quel Martirologio. Dal 1545 in poi noi facciamo la festa di san Domnone; pure non vi fu mai registrato. Noi facciamo l'Officiatura dei santi Lupo, Adleida e Progettizio; e in quel Martirologio non si trova il loro nome. Non vi sembra questa più che bastevole prova? Il Baronio, commentando il Martirologio Romano, appoggia l'iscrizione in esso di varj Santi delle Chiese speciali alle Tavole, o Registri, o Martirologi particolari.

R. Se questo si è fatto riguardo ai Santi che mi nominaste, si avrà prima domandato alla Sacra Congregazione.

P. E quì forse non si domanda? *Si annuerit Pius Papa*. Infatti nel Decreto, su cui vi appoggiate, stanno ancora le seguenti parole: *Aut quibus a Sancta Sede non fuerit concessum*. Di più, se vi piacerà osservare attentamente, ve li troverete pressochè tutti registrati.

R. Urbano VIII. colla sua Bolla *Divinam Psalmodyam* proibisce di cangiare il rito e la classificazione

ai Santi; e nelle nuove Ufficiature si è contravenuto a questo Decreto.

P. Il Decreto si esprime come segue: *Neque propria auctoritate quovis praetextu mutare ritum*. Dunque non è permesso farlo di proprio capriccio; ma sempre è permesso, *Si annuerit Papa*. Osservate anche solo il Breviario Romano e le aggiunte Appendici, e ne avrete mille e mille prove.

R. In questo modo però vien tolta quella bella uniformità e consonanza di liturgia, che forma il più vago ornamento della Cattolica Chiesa.

P. Il più vago ornamento della Cattolica Chiesa, signor mio, è la verità. Se questo fosse male, non si dovrebbero dunque permettere nemmeno le Ufficiature speciali per le singole Diocesi; e pur tutte le hanno. Bergamo dunque fa male a festeggiare con liturgica pompa l'Alfiere sant'Alessandro, perchè non si fa a Roma; dunque fa male Brescia a festeggiare i santi Faustino e Giovita con rito maggiore che non si faccia in Roma. Così dicasi di Cremona per santo Omobono, di Verona per san Zenone, di Mantova per sant'Anselmo, ec. Ella è questa una querela vecchissima, nè mancarono alcuni, come riferisce il Grancolas, di chiamare questa varietà un argomento di divisione e di scisma. Pure è certo, come insegna il citato autore, che non mai la Chiesa ha riconosciuto la sua unità nell'uniformità delle preci o dei riti, sì bene nello spirito e nella fede. *Scit namque* (scrive Leone IX.) *quia nil obsunt salutis credentium diversae pro loco et tempore consuetudines, quando una fides per*

dilectionem operans bona quae potest uni Deo commendat omnes (vid. Tom. XI. *Conciliorum*, edit. venet., pag. 1336). E il Grancolas va innanzi, chiamando questa varietà una pompa magnifica dell'ubertà e della varietà dei doni dello Spirito Santo. Sono questi (egli dice) i varj fiori onde si adorna il campo di Cristo; questi i varj ornamenti della sua sposa, la Chiesa. Tale accusa (egli aggiugne) sarebbe simile a quella di chi pretendesse che tutti i templi e tutti gli altari fossero fabbricati ed ornati giusta le medesime leggi d'architettura, e fossero in tutto eguali (Grancolas, Cap. XV). Benedetto XIV., volendo riformare l'Officio, voleva anzi accomodarlo alla pietà e ai giusti desiderj delle singole Provincie: *Id vero fixum animo habuit nullum ad Ecclesiam universalem extendere Officium, facile tamen particularium locorum, regionum aut provinciarum pietatem confovere, concesso proprio Officio ac Missa in honorem Sanctorum qui ibidem speciali veneratione decorantur* (P. Azevedo, *Synops.* Lib. IV. App. IV). Queste diversità sono (al dire d'Agostino) le auree fimbrie, onde variamente è circondata la bella figlia di Dio, la Chiesa: *In fimbriis aureis circumamicta varietate* (Ps. 44).

R. Però san Leone Magno nel Sermone III. *De jejuniis* esalta sopra modo questa uniformità, e ne dimostra gl'immensi vantaggi con le seguenti parole: *Plenissima peccatorum obtinetur abolitio, quando totius Ecclesiae una est oratio et una confessio. Et magnum est in conspectu Domini, valdeque praetiosum quum totus populus Christi eisdem simul instat Officiis.*

P. Voi siete troppo divoto ai vostri ispiratori. L'Arciprete di Telgate ha premesso questo testo alle sue Osservazioni, ma nel citare il passo è stato infedele. Egli ha unito le parti di due separati periodi, lasciandone fuori un periodo di mezzo, senza nemmeno accennarlo cogli usati puntini. Egli, per dargli forza maggiore, vi ha aggiunto un *et* prima del *magnum*, che non si trova nel santo Padre. Egli ha stampato *Officius* con l'o grande, per indicare che intendesse proprio parlare di Officiature. Quì il magno Dottore parla della efficacia dell'orazione fatta in comune, maggiormente atta a piegare la divina bontà, secondo il detto di Cristo in san Matteo (Cap. XVIII. 20): *Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum*. E in vero, il periodo lasciato fuori ad arte dall'Arciprete si richiama a questo testo: *Si enim duorum vel trium sancto pioque consensui omnia quae poposcerint Dominus praestanda promittit, quid negabitur multorum millium plebi, unam observantiam pariter exequenti, et per unum spiritum concorditer supplicanti?* Consultate san Leone nel Discorso citato a pag. 344 dell'edizione Ballerini nel Tomo I. (*Venetius 1753, apud Simeonem Occhi*), e vedrete se altra volta possiate fidarvi delle sue citazioni.

R. Non avrei mai creduto che potesse così abusare della fede de' suoi lettori.

P. Pure in questo genere di abusi è proprio un campione.

R. Converrete però anche voi che è brutta cosa l'allontanarsi così dal Breviario Romano.

P. E d'alle con questo allontanarsi. Questo nuovo non si allontana minimamente dal Breviario Romano, ma sta fedelissimo alle sue norme, ed è assoggettato al Pontefice. Non bisogna illudersi per chimere: *Non sit nobis* (disse Agostino, *De vera religione*, Cap. LVI.) *religio in phantasmatis nostris. Melius est enim quaecumque verum, quam omne quidquid pro arbitrio fingi potest.*

R. Saprete che anche Pio IX., come ho letto nell'*Ami de la Religion*, eccitò caldamente i Vescovi della Francia ad adottare la liturgia ed il Breviario Romano.

P. Non mi è nota questa cosa. So che i Francesi, non avendo abbracciato la parte disciplinare del Concilio di Trento, nè le relative Bolle Papali intorno l'Ufficio ecclesiastico, non dipendono nè dal Papa, nè dalla Congregazione dei Riti sul punto Officiature. Dunque i Vescovi francesi sono nel pieno loro originario diritto di dare, togliere, alterare e sancire tutto che spetta all'Ufficio. Le varie Chiese francesi hanno bensì riti diversi, ma tutti pienamente legali. Però io inclino a credere che la innovazione desiderata da Pio IX. non possa consistere che nell'assumere un rito solo, il Romano, senza però assumere materialmente il Breviario Romano. A far paghe le voglie del Pontefice potranno ritenere quanto hanno di bello nel proprio, non altro facendo che adattarlo al metodo del Romano. A tale desiderio di Pio IX. non si contraddice certamente colle nostre nuove Officiature, perchè (come già vi è chiaro dai fatti discorsi) vi è tutto uniforme secondo le sue rubriche.

R. Però è generale opinione che il Papa non le approverà.

P. Lo dite voi, e lo vanno spacciando i vostri Capi-partito, per sorprendere ed ingannare la gente. Io per me tengo il contrario. Degli Officj e delle Messe se ne fanno e se ne approvano sempre, anzi tutti i giorni. In tutti i Breviarj si trovano gli *Officia novissima*, come in tutti i Messali *Missae novissimae*. Perchè dunque si negherà l'approvazione e la permissione di un Breviario illibato e compito sì riguardo al dogma che alla disciplina; Breviario tutto conforme alle regole del Breviario stesso Romano; Breviario, la cui unica novità è l'emendazione di alcune cose che non reggevano a critica, e l'aggiunta di alcuni Santi che si reclamavano giustamente da una speciale divozione? Non è mai a dimenticarsi, che non è una riforma del Breviario Romano, come dicono i vostri compartitanti; è un'appendice a quel Breviario intorno ai Santi particolari della nostra Chiesa: il che hanno sempre avuto ed hanno tuttavia le Chiese tutte del Mondo Cattolico. E Pio IX. non dovrebbe che consolarsi al vedere con quanto zelo si cerchi di correggere e di emendare questi errori che per avventura fossero incorsi nelle Officiature, *sive temporum injuria*, comè dice un gran Liturgico, *sive illorum negligentia, qui preces in Ecclesia recitandas digesserunt*. E nelle eruditissime note che si trovano sotto il Capo qui sopra citato di sant'Agostino (Capo LVI. *De vera Religione*), nell'edizione di Milano 1775, si legge: *Si qui abusus in cultu Sanctorum irrepperint,*

sicut in aliis divinis institutis contingere potest, eos prorsus aboleri cupit Ecclesia, ut testantur Patres Laodicensi, et praesertim Tridentini, § XXV. TANTAQUE CIRCA HAEC DILIGENTIA (*inquirunt*) ET CURA AB EPISCOPIS ADHIBEATUR, UT NIHIL INORDINATUM, AUT PRAEPOSTERE ET TUMULTUARIE ACCOMMODATUM, NIHIL PROFANUM, NIHILQUE INHONESTUM APPAREAT, CUM DOMUM DEI DECEAT SANCTITUDO.

R. Per verità, mi è forza confessarlo, avete delle buone ragioni. Per altro, se consideriamo quelle Officiature in particolare, vi è molto a dire, e temo....

P. Ebbene, esponete le vostre opinioni, ed io procurerò di rispondervi.

R. Le cose sono molte, e.... Mi pare che alcuno vi chiami.

P. Perdonate un momento, e torno.

R. Vi siete sbrigato prestissimo.

P. Non ebbi altro a fare, che ricevere una lettera, e raccomandare al portatore i miei saluti per il mittente. Se amate di leggerla, vi piacerà.

R. Non voglio sapere i vostri interessi.

P. Sono interessi vostri e miei egualmente. Quella lettera parla delle nuove Officiature.

R. Allora la leggo volentieri.

P. Eccola: fate piacere a leggerla ad alta voce.

R. « Amico carissimo. »

« Mentre leggeva il Giornale *Cattolico* di Lugano »
» mi avvenne di portar l'occhio sopra *Osservazioni*
» scritte sulla nuova Officiatura dei Santi di Bergamo,

» dirette all' Illustrissimo e Reverendissimo Monsi-
» gnore Vescovo Gritti-Morlacchi, a' piè delle quali
» stava per tutta firma: *L'Arciprete e i Parochi*. Fui
» preso da alta meraviglia, non tanto per quella leg-
» genda, quanto per quell' asserta adesione dei Paro-
» chi; adesione che quell' Arciprete per nessun modo
» potrà vantare, perchè sono quattro appena quelli
» che l'hanno sottoscritta. Comechè io non voglia pren-
» dere partito, tuttavia protesto contro una firma sì
» arbitraria. Sia pure la mia protesta fatta palese in
» qualsivoglia forma; lo scrittore di quelle Osserva-
» zioni non potrà mai dolersene a buon diritto. »

13 Giugno 1850.

Vostro Amico N. N.

P. Vi pare che stiamo in regola? Quando vedrete i vostri amici, parlate pure di questa lettera liberamente, perchè già conoscete che quel Paroco (che è della Vicaria stessa di Telgate) mi dà tutta la facoltà anche di stamparla. Io forse la stamperò, ponendo invece del suo nome i soliti *N. N.* Ma se alcuno non vi prestasse fede, venga da me, che gli presenterò l'originale colla debita firma. Potete anche aggiungere che due altri Parochi sono venuti in persona a pregarmi di smentire pubblicamente la medesima asserzione.

R. Bisogna proprio credere che l'Arciprete abbia perduto la testa. Sono desideroso di sentire cosa mi voglia rispondere. Adesso vi lascio in libertà, perchè è ora di riposo.

P. Dunque riposiate bene.

DIALOGO IV.

R. **A**ddio, caro. Fedele alla promessa, sono venuto di nuovo per continuare il discorso su quelle Officiature.

P. Ed io vi sono grato di tanta cortesía.

R. Prima di tutto, ve ne racconterò una bella.

P. Dite pure.

R. Gli avversarj di queste Officiature non sono tutti lontani; ve ne sono anche di vicinissimi. Jeri sera, passando dalla vostra alla mia casa, mi venne incontrato l'amico F., il quale si pose subito a discorrere sull'argomento. Nessun altro, di quanti finora hanno parlato con me, ha mostrato indignazione maggiore. Arrivò perfino a dire che il Vescovo per quest'Opera (avendola fatta stampare senza previo consenso della Santa Sede) avea incontrato la scomunica. E mi citò a conferma un passo del Bollario Romano, che è questo: *Quod si secus fecerint* (cioè se permetteranno ai Tipografi di stampare Officiature nuove senza il permesso di Roma)... *Antistites et Ordinarii locorum, suspensionis a divinis et interdicti ingressu Ecclesiae.... poenas incurrant eo ipso*. A questa citazione mi sono spaventato. Che ne dite voi?

P. Dico che quel vostro è mio amico ha la smania di parlar sempre, e di non studiar mai. Non crediate che abbia faticato a trovar questo testo; lo ha

letto sul libello or ora stampato contro a queste Officiature dai cinque *Campioni* avversarj sul *Cattolico* di Lugano a pag. 223 del N.º 10. Il testo citato intende parlare della stampa o ristampa di Officiature che si vendono per l'uso ecclesiastico, non di altri libri che si stampano per modello da esaminarsi, onde colle osservazioni degl'intendenti e dei dotti più sempre perfezionarli; e questo è il nostro caso. E già vi ho mostrato altra volta, che la Sacra Congregazione vuole che le si mandino stampate, onde poterle più comodamente diramare ai Consultori per l'esame. Dunque il vostro spavento è un bel nulla.

R. Egli aggiungeva, dover assolutamente ingenerare scandalo questa emendazione, e ragionava di tal maniera: Che diranno i secolari al vedere questi cangiamenti?

P. Diranno che i Preti studiano, e cercano per ogni modo che il culto prestato a Dio sia, come esige l'Apostolo, ragionevole (Ad Rom. XII. 1).

R. Ma forse diranno ancora: Dunque prima d' adesso c'insegnavano delle favole?

P. Già non parliamo, s'intende, di cose di fede; quelle non patiscono eccezioni: parliamo di fatti storici. Quanto prima si era scritto, si riteneva per verità: scoprendosi più tardi co' nuovi lumi in cui siamo entrati, che vi erano degli sbagli, era sacro dovere ed è cosa lodevolissima il purgarli. Costoro, che corruciati si pongono a riprendere agramente e a tacciare, chi le propone, chi le distese e chi le difende, d'irriverenti verso la Santa Sede, e fors'anco di

eretici, o poco meno, come alcuni pur fecero verso di un Tillemont, di un Papebrochio, di un Natale Alessandro, e di altri tali, lascino una volta le prevenzioni, cessino dal metter clamori, e tengano per fermo che chi ha proposto, chi ha sostenuto questa fatica, e chi la difende, non intendono levarsi superbamente nè contro gli autori o approvatori del Breviario, nè molto meno contro l'autorità dei Sommi Gerarchi che l'approvarono, mentre hanno e protestano solennemente di avere per essi la massima venerazione, ed alla loro autorità sottopongono le nuove Officiature. No, non crediamo che volessero ingannarci con delle favole; ma crediamo che, senza loro colpa, per mancanza di monumenti ci abbiano dato qualche volta delle nozioni inesatte; ed unica mira del Bonicelli fu quella di renderle unisone co' monumenti. Tutte le volte che anche in addietro si sono fatte di simili correzioni, vi sono stati avversarj che hanno gridato allo scandalo ed allo scisma; ma non per questo ristettero i Sommi Pontefici di eseguirle. Certo il perfezionare un'opera non può ingenerare che edificazione.

R. A sentirvi, par sempre che abbiate ragione.

P. Credo averla di fatto.

R. Seguitando l'amico F. nel suo smanioso discorso, aggiungeva di moltissime cose, che non saprei nemmeno ripetere. Mi ha soffocato di parole.

P. Avete detto benissimo: *di parole*; non certo di ragioni. Ma dite: quel vostro amico, prima di fare tanto rombazzo, ha poi studiato a dovere la questione?

R. Non saprei dirlo.

P. Ha letto almeno tutte queste Officiature?

R. Sarò sincero. Egli confessa di non aver letto che poche linee di una sola Officiatura, e si appoggia al giudizio degli altri.

P. Non vi è cosa più trista, quanto l'attaccarsi all'opinione degli altri senza cognizione di causa, per solo spirito di partito personale. *Legant prius* (dirò loro con san Girolamo in *Apolog. adv. Rufinum*), *et postea despiciant, ne videantur, non ex iudicio, sed ex odii praesumptione ignorata damnare*. Come si debbano caratterizzare i ragionamenti di cotestoro, io l'ho dimostrato in un Articolo inserito nel *Clero Cattolico* di Padova, al N.º XX. di quest'anno, col titolo: *I Giudizj senza giudizio*. Forse lo avrete letto.

R. No, non l'ho letto; anzi non l'ho nemmeno veduto.

P. E si credeva che foste associato a quel Giornale.

R. Sì, sono associato: guardo qualche notizia, e poi.....

P. Oh! dunque voi vi associate ai Giornali solo per aver carta.... Perdonate; ma questa è troppo bassa! I Giornali, massimamente letterarj, scientifici e religiosi, giovano assaissimo; e il *Clero Cattolico*, che si annunziò con un Programma il più lusinghiero, e largo di molte promesse, finora ha proprio mantenuto la parola. È variato, dignitoso, energico, imparziale, sollecito nelle notizie.... Che cosa volete di più? I libri non si debbono comperare per vano lusso, ma per istudiarli e approfittarne: così dite dei Giornali. Forse (condonatemi la libertà) l'avreste letto, se a'

piedi aveste trovato il nome A. di T., o consimili. È vero?

R. Ma voi avete proprio una lingua infrenabile. Tronchiamo questo discorso, e torniamo alle Officiature. Dovrebbe però valere, anche riguardo alle Liturgie, il monito del Lirinese, di preferire cioè quella ch'è più antica alle moderne riforme, quando non vengono dalla Chiesa.

P. Questa vostra obbiezione l'ho già letta sul *Cattolico* di Lugano (N.º 10), e sul *Fascicoletto*, ove si riprodussero pe'l Veladini le Osservazioni del sig. Arciprete di Telgate colle precise parole alla pag. 6. Sembra quasi che le abbiate raccomandate caldamente alla vostra memoria, perchè del continuo ve ne servite. Rispondo dunque all' obbiezione. Vi pare che abbia da correre la stessa regola per le cose di disciplina e per quelle di fede? Il Lirinese parla unicamente dei dogmi della Religione, come potete accertarvi. — Eccovi il Lirinese; apritelo a pagina 348 (Venetiüs, an. 1728), e leggete il principio del Capo XXI.

R. *Quae cum ita sint, iterum atque iterum eadem mecum revolvens et reputans, mirari satis nequeo tantam quorundam hominum vesaniam, tantam excoecatae mentis impietatem, tantam postremo errandi libidinem, ut contenti non sint tradita semel, et accepta antiquitus CREDENDI regula, sed nova ac nova in diem quaerant, semperque aliquid gestiant Religioni addere, mutare, detrahare; quasi non coeleste dogma sit quod semel revelatum esse sufficiat,*

sed terrena institutio, quae aliter perfici nisi assidua emendatione immo potius reprehensione non possit.

P. Ben è chiaro che quì si parla unicamente dei dogmi della Fede. Osservate la susseguente pagina al Capo XXII., che cosa dica spiegando le parole di san Paolo (I. Timot. VI.): *O Timothee, depositum custodi, etc.*

R. *Quid est depositum? Id est, quod tibi creditum est, non quod a te inventum; quod accepisti, non quod excogitasti; rem non ingenii, sed doctrinae; non usurpationis privatae, sed publicae traditionis; rem ad te perductam, non a te prolatam; in qua non auctor debes esse, sed custos; non institutor, sed sector; non ducens, sed sequens. Depositum, inquit, custodi; Catholicae Fidei talentum inviolatum inlibatumque conserva. Quod tibi creditum, hoc penes te maneat, hoc a te tradatur. Aurum accepisti, aurum redde. Nolo mihi pro aliis alia subijcias: nolo pro auro aut imprudenter plumbum, aut fraudolenter aeramento supponas; nolo auri speciem, sed naturam plane.*

P. Anche quì vedete che tratta unicamente di Fede. In quanto al culto esteriore, al modo di manifestarla, alle rubriche e ai riti, non interdice i miglioramenti. Egli stesso si fa l'obbjezione al Capo XXIII.: *Sed forsitan dicit aliquis: Nullusne ergo in Ecclesia Christi profectus habebitur Religionis? Habeatur plane et maximus. Nam quis ille est tam invidus hominibus, tam exosus Deo, qui istud prohibere conatur?* — Se il gran Lirinese fosse vissuto a' nostri tempi, l'avreb-

be trovato il QUIS, e voi sapete dove. — *Sed ita tamen, ut vere profectus sit ille Fidei, non permutatio.* — Certo nelle nuove nostre Officiature non vi è cambiamento di dottrina, ma miglioramento di liturgia e purgamento di mende, che la mettono in maggior luce..... *Crescat igitur oportet et multum vehementerque proficiat tam singulorum quam omnium, tam unius hominis quam totius Ecclesiae, aetatum quam seculorum gradibus, intelligentia, scientia, sapientia, sed in suo dumtaxat genere, in eodem scilicet dogmate, eodem sensu eademque sententia.* — Questo passo non vi sembra opportuno per difendere le nostre Officiature? Il dogma non vi è minimamente toccato. I miglioramenti che meglio lo possano mettere in luce, nel Monito che mi opponete sono anzi applauditi. Dunque il testo del Lirinese approverebbe le nostre emendazioni. E seguitando il suo discorso, a maggiormente provare la convenienza di questi miglioramenti si serve della similitudine del corpo umano. *V'ha molta diversità (egli dice) tra il fiore della puerizia e la maturità della vecchiezza; pure gli uomini sono i medesimi vecchi, che già furono giovani: cosicchè, sebbene di ciascun uomo si cambi lo stato e l'abito, nulladimeno siccome la persona, così sempre è la stessa anche la natura. Tènere sono le membra dei lattanti, vigorose quelle dei giovani; pur sono sempre le stesse. Di questo tenore va innanzi nel suo paragone. Poi aggiugne: *Addatur licet species, forma, distinctio, eadem tamen cujusque generis natura permaneat.* — Non vi pare che ciò appunto sia l'operato*

del Bonicelli? E voi vorrete servirvi di un testo che applaude alla sua opera per metterla in discredito? — Esaminando anche solo quel che voi dite, o dice l'Arciprete, si avrebbe ancora ragione. In queste nuove Officiature si sono richiamate le Lezioni più antiche, autentiche e provate, abbandonando quelle che senza certa raffinatezza e maturità di critica si erano introdotte a' tempi di mezzo. Così convengo che le riforme debbano venire dalla Chiesa; e queste infatti sono sottomesse alla Chiesa per la sanzione: *Si annuerit Papa*. Sapete che cosa fa l'Arciprete con aggrapparsi a tanti sofismi? *Fa* (per dirlo con Jamin) *come un viaggiatore che ha la disgrazia di entrare in un sentiero falso: s'ei vi continua, non fa che sempre più sviarsi.*

R. Le vostre ragioni sono convincenti; ma però siccome la liturgia fu sempre considerata dai santi Padri come una scuola pratica degl'insegnamenti cristiani, è di somma importanza che questa scuola non si cangi, allontanandosi dall'antichità de' suoi principj.

P. Appunto perchè la liturgia si considerò sempre come una scuola pratica d'insegnamenti cristiani, dev'essere meglio che sia emendata. La lettura degli Atti dei Santi è destinata da una parte a far vedere la condotta di Dio e la forza della sua grazia nella santificazione de' suoi eletti; e dall'altra a darci nei Santi, che veneriamo, vivi e specchiati esempj d'ogni virtù. Ora se invece di fatti certi, de' quali sovrabbona la storia dei Santi, s'intromettano cose incerte,

ed anco notoriamente erronee, chi può nègare non essere questo un alterare e confondere quello che ha fatto Iddio in favore de' Santi suoi? A coloro che recitano queste Lezioni, e bonariamente hanno tutto per verità quanto trovano nel Breviario, si dà a bere l'incerto e l'errato per vero; ciò che in materia di Religione è sempre un male di non piccolo rilievo. A quelli poi che sanno distinguere il nero dal bianco si porge continua occasione di gemere dentro sè stessi di codeste storie; e se per disgrazia sono poco istruiti, e meno attaccati alla Religione, di dubitare anco di tutti i fatti meravigliosi, mentre veggono che se ne offrono d'insussistenti. Di che i dichiarati nemici menano grande rumore, e ne prendono argomento di combattere e gettare a terra, ove fosse possibile, e storie e miracoli e Santi. Per lo che quanto giovavano a rassodarci nella Fede e ad eccitarci alla pratica delle sue massime le storie dei Santi certe ed indubitate, altrettanto pregiudicano le storie alterate o dubie, le quali appunto sogliono fare un effetto contrario a quello che forse ebbe in mira chi le compose.

R. Sembra però, in onta del vostro ragionamento, che col volere introdurre delle innovazioni si corra grande pericolo di scapitarvi nella Religione e nella Fede.

P. Tutto il contrario; e ciò risulta dal fin qui detto. Non si possono dire innovazioni, quando tendono unicamente a purgare errori, a togliere anacronismi, a tutto misurare co' lumi di una critica saggia e religiosa; ma si dicono emende. Ed oh si fossero pur

sempre fatte queste emendazioni, che non si vedrebbero (scrive il Bercastel, Tom. XXIV. pag. 22, numero 35, edizione dell'Antonelli di Venezia, 1830) tante leggende piene di miracoli apocrifi, e talvolta così bizzarri, che non servono se non ad autorizzare la censura degli eretici e le derisioni degli empj.

R. Alcuni ancora si lamentano molto di questa Opera, anche perchè sembra non abbiasi voluto introdurre che Santi letterati, quasi si dovessero avere in dispregio que' semplici che, sebbene vergini di ogni studio, furono per altro molto innanzi nella virtù.

P. È proprio a credersi che costoro non abbiano letto nemmeno l'Indice di queste Officiature. Prendetevi in mano quei due volumi, ed ammirate anzi la varietà grandissima nelle condizioni e qualità dei Santi de' nuovi Officj. Se s'introdussero molti Santi dotti e letterati, fu solo perchè il Clero si tenesse una buona volta convinto, essere l'ignoranza ciò che maggiormente si oppone a quel vero culto che san Paolo vuol ragionevole (*ad Rom. XII. 1.*), e che la Scrittura chiama sapienza. *Cultus Dei sapientia*, traduceva san Gregorio Nisseno il detto: *Timor Domini ipsa est sapientia* (*Job. XXVIII. 28*). Così commenta anche il Calmet: *Sapientia, ad quam nos aspirare fas est, ipse est timor Domini*. Ciò si fece ancora perchè il Clero apprendesse a conoscere di nome almeno le Opere preziosissime di quei Padri insigni, e si persuadesse alla buon'ora che la Religione si apprende non nei Castropolai, nei Busembai, nei Diana, negli Escobar, ma principalmente nelle pagine ispirate,

poi nelle Opere dei primi e più insigni Padri della Chiesa, nelle Lettere di S. Clemente, di S. Ignazio, di S. Policarpo, ec., e nelle Opere di S. Ireneo, di S. Giustino, dei Cirilli, di S. Giacomo di Nisibi, di S. Efrem, e degli altri Padri (non piacendomi qui nominare che quei Padri che in questi Officj si fanno specialmente conoscere). Di più: si è fatto questo, onde potesse gloriosamente mostrarsi all'incredulo quanta sapienza si trovasse nella Chiesa fino da' suoi primordj. Del resto è falsissima la taccia, perchè non erano letterati nè santa Potamiena, nè i santi Procopio, Romano e Barula; non lo erano i santi Celerini, nè sant'Apollonia e i numerosissimi suoi compagni, nè san Saturnino e i suoi 48 compagni, nè san Sadot e i suoi 100 compagni, nè gl'innumerevoli compagni di san Simeone Persiano, nè la legione di san Maurizio, nè i moltissimi socj di sant'Eugenio, nè sant'Afra, nè san Servolo, nè sant'Omobono, ec. ec. Se poi veggono e santa Perpetua, e santa Felicità, e i santi Scillitani, e san Teodorito, e quasi tutti quelli di cui trattano questi Officj, parlare in modo sorprendente e sublime di Gesù Cristo, ciò deve ammaestrarci che chi ama Gesù Cristo pone sub precipuo e costante studio nell'approfondarsi nella cognizione del medesimo; e che Gesù Cristo nell'ora del cimento li rende co'suoi prodigi maggiori di sè stessi, dando loro, secondo che promise nell'Evangelio, sentimenti e parole da confondere i nemici: *Ego dabo vobis os et sapientiam, cui non poterunt resistere omnes adversarii vestri* (Luc. XXI. 15). Perchè mai questi nostri *Protoquamquam* odiano tanto

questi esempj di sapere, se non perchè vorrebbero che i giovani Preti non istudiassero, meno poi si applicassero agli studj serj e fondamentali della Religione, e solo avessero nelle mani i loro favoriti Casisti?

R. Ma, Dio!, voi siete troppo caldo, e menate colpi spietati.

P. No, no; non sono nè il Fracasso, nè il Tempesta del Carteromato da gettare colpi spietati: sono tale, cui fa urto un sì vituperevole abbandono degli studj serj; e vorrei pure che il Clero se ne emendasse. Cesserebbero allora quelle questioni che ah! forse ci rendono ridicoli a tutti, e riacquisteremmo quella stima in cui il gran Borromeo teneva il Clero di Bergamo, quando lo proponeva per modello ai Preti milanesi: *Mementote vos esse in conspectum Ecclesiae Bergomensis*.

R. A dir vero, mi pare che cerchiate d'avanzar troppo nelle conquiste. Ma la ragione decide: io non mi ritiro. Sento tutti volentieri, e non mi vergogno di cedere a chi sa disvelarmi la verità. Si è veduto però che, quantunque di Bergamo, s'è lasciato fuori sant'Alberto di Villa d'Ogna; e si vorrebbe credere per questo motivo....

P. Ma dove trovate voi che l'Autore di queste Officiature abbia escluso sant'Alberto? Egli non ha steso per lui un'Officiatura propria, perchè non seppe nè che togliere, nè che aggiugnere all'usato Breviario. Dunque sta com'era prima. Così ha fatto anche di sant'Alessandro, perchè l'Officiatura che abbiamo di lui è bellissima.

R. Però ha escluso anche l'Officiatura della Beata Vergine del Buon-Consiglio.

P. Anche questo è falsissimo. Perchè egli assegnò per la quarta domenica dopo Pasqua l'Officio di *Maria Vergine maestra di umiltà* col titolo di *Buon-Consiglio*, ha forse escluso la festa che si fa per solito ai 26 di Aprile? Era troppo giusto che l'umiltà, la principalissima delle virtù di Maria, quella virtù per cui soprattutto si meritò le attenzioni più amorevoli di Dio (*audeo dicere, così san Bernardo, quod sine humilitate nec virginitas Mariae Deo placuisset*); quella virtù, per la quale ebbesi la gloria di divenir Madre dell' Uomo-Dio (*quia ergo, così san Bonaventura, domina humilissima fuisti, Verbum increatum ex te carnem sumere coegisti*); era troppo giusto che avesse una speciale Officiatura. E l'Autore ce la offerì così bella, che nulla è a desiderarsi di meglio. E quand' anche avesse proprio avuto l'intenzione di metterla in luogo di quella del Buon-Consiglio, non sarebbe poi un gran delitto. Quell'apparizione non ha relazione alcuna colla nostra Diocesi; essa appartiene ai Colli Albani. In tal caso sarebbe stato più presto a desiderarsi l'Officiatura d'alcuna di quelle apparizioni mirabilissime che onorarono la nostra patria medesima, e che non hanno fondamenti minori; come sarebbe quella d'Ardesio, di Caravaggio, di Treviglio, di Santa Caterina, di Desenzano, o del Ponte di Nossà. Di queste nostre apparizioni non si avrebbe potuto dire anche di più di quello che in pochissime linee nella Lezione IV. ci vien detto dell'appa-

rizzazione del Buon-Consiglio? E non sarebbe stata anzi cara un'Officiatura che ricordasse una gloria patria? Che se non è piaciuto all'Autore di far questo (che sarà naturalmente per motivi giustissimi), perchè lagnarsi se in quella vece ha posto un Ufficio che la commenda nella sua virtù più sublime? Sarebbe forse lagnanza dei due o tre Oratorj (unici nella Diocesi ove si festeggj con istrepito) che ne traggono per sè grande profitto, che forse non dividono poi colle bisognose loro Parochie? Oh sieno una volta più ragionevoli!

R. Voi dite bene; pure ne menano grande rumore.

P. Non v'è cosa, per bella che sia, la quale non trovi oppositori.

R. Hanno detto anche aver l'Autore usato d'una critica così severa ed intemperante, per cui, escludendo tutti i miracoli, ha fatto supporre che non ne ammetta alcuno.

P. Ma bravi! Questa è un'altra prova che non ne hanno letto una riga. Fermo il Prof. Bonicelli che non si debbono mettere nelle Lezioni liturgiche, come insegna san Bernardo, che cose assolutamente vere e provate, *certa authentica et antiqua*, ha lasciato alcune leggende che gli parvero insussistenti, e si è contentato di ciò solo ch'era irrefragabile. Così pure la pensava anche Gelasio Papa, il quale *maluit ea, de quibus dubitari poterat, praetermittere, atque commentitia penitus excludere* (ved. Granelas, Cap. XXX, pag. 97). Ciò premesso, osserviamo se sia vero che mai non vi si parli di miracoli. Prendete, di grazia,

fra le mani queste Officiature. Eccovi nel primo Tomo, stampato nel 1848, a pag. 85: *Martyres mortui tamquam vivi operantur, aegrotos sanant, daemones expellunt, omnemque tyrannidis ipsorum nequitiam virtute Christi in fugam agunt. Semper enim sanctis reliquiis gratia adest Spiritus Sancti, qui cuncta in eis miracula edit.* Questi non sono miracoli? Vedete a pag. 87: *Apud quas* (parla delle reliquie dei Santi) *daemones rugiunt, et illorum se sentire praesentiam confitentur.* E questo non è miracolo? Nella Parte I. delle Officiature stampate nel 1849 troverete a pagina 2 ricordata una prodigiosa apparizione di santa Potamiena a Basilide, al quale presenta una corona, e lo anima al martirio. Un'eguale apparizione a più altri è registrata alla pag. 3. Leggesi alla pagina 4: *Coelitus ab igne liberatus, ita ei radicitus exciditur lingua, ut supervivere non posse pateret. At Dei gratia non solum diuturna in carcere et nervo positus supplicia adhuc sustinuit, sed etiam expeditissime locutus est.* Chi negherà che questo non sia un miracolo? Parlando del beato Marinoni, a pag. 28 dice: *Pacem initam praecognoscens, prophetico quodam spiritu concionando annuntiavit....* E lo spirito di profezia è un miracolo. Seguitando a parlare dello stesso, dice a pag. 29: *Meritis plenus, et sanctitatis et miraculorum fama illustris.....* E più sotto parlando del suo sepolcro, lo dice *sepulcrum crebris miraculis gloriosissimum.* Alla pag. 34 riferisce il prodigio di san Mauro, che correndo a salvare Placido, cammina sulle aque. Discorrendo di san Macario alla

pag. 35 ha queste espressioni: *Morbis vero tam multos liberavit, tot daemones ex hominibus ejecit, ut res ab eo per Dei gratiam gestae opus separatum desiderant. Mortuum etiam revocavit ad vitam...* E questi non sono miracoli? Non è un prodigio la profezia di san Policarpo, registrata a pag. 42? *Oportet me vivum comburi*. Dove parla di san Biagio a pag. 46 si trova: *Multos aegrotos sanavit; in illis puer fuit, qui desperata a medicis salute, transversa spina faucibus inhaerente, animam agebat*. Maria Santissima, che apparisce a san Girolamo Miani (pag. 56), non è un prodigio? Non lo sono le sue catene che cadono infrante, e la sua sicurezza in mezzo a tanti nemici? L'acqua prodigiosa cui egli trae da un macigno (pagina 58), l'annuncio del giorno di sua morte, non sono miracoli? E conchiude le sue Lezioni: *Quem pluribus in vita et post mortem miraculis illustrem...* Celebrando sant'Angela Merici, a pag. 81 scrive: *Statim coepit multis inclarescere miraculis*. Di sant'Isidoro Egiziano dice (pag. 121): *Sic vita sanctissima acta, et multis Dei ope mirabiliter gestis...* Qui si parla di miracoli. Il parto anticipato e felicissimo di santa Felicità non è forse un prodigio? Ecco nuovi miracoli nel cadavere di san Pionio (pag. 141): *Immo mira in demortui corpore angelici decoris signa fulserunt*. Non è per avventura un gran prodigio l'apparizione della croce a san Cirillo? (pag. 157). I martiri Tipasensi, i quali anche dopo che venne loro strappata la lingua (pag. 165) predicano la consustanzialità del Verbo, non sono miracoli? Di san Galdino

scrive (pag. 185): *Multis miraculis suae legis praeconis sanctitatem et gloriam Deus illustravit.* Dice del beato Alessandro Sauli (pag. 207): *Altissimae contemplationis donum assecutus, radiante vultu saepe rapiebatur in Deum, et Angelorum concentu recreabatur. Tanta fuit ejus fides, ut precum, quibus vigin-
tiquatuor interdum continentes horas dabat, praesertim tempestates sedaverit, Turcarum classem everterit, multosque sanitati restituerit.* Più sotto: *Coelesti visione confortatus, Calobii pie obiit, unde corpus suaviter olens Papiam traslatum.... illum vero virtutibus ac signis illustrem....* Nessuno negherà che questi sieno prodigi. — Nella Parte II. alle pag. 8. 9. 10. 11 sono descritti i prodigi avvenuti allo scoprimento delle reliquie dei santi Gervasio e Protasio. A pag. 16 descrivonsi molti miracoli di san Paolino di Nola. I miracoli co' quali sant'Efrem Siro allontana dalle mura di Nisibi i Persiani (pag. 28), non attestano solennemente contro di questi calunniatori? Il cavallo indomabile e feroce del Re Cuniberto, divenuto mansuetissimo sotto il nostro santo Vescovo Giovanni (pag. 38), non è un miracolo? Oltre di che va innanzi: *Aliis miraculis inclaruit Joannes. Aliquando Mediolano rediens Bergomum, Abduam siccis pedibus pertransiit.* Nella festa della traslazione dei santi Fermo, Rustico e Procolo si legge a pag. 108: *His praesidiis levantur paupertatis incommoda, curantur morbi, ac Principum mina sedatur....* Detta di san Gerardo (pag. 125): *Doctrina et miraculis clarus.* Nella stessa pagina, ov'è discorso di san Ginesio, ri-

corda una prodigiosa visione: *At ubi me aqua* (è il Santo stesso che parla) *nudum tetigit, et interrogatus, credere me respondi, vidi manum coelitus venientem, et Angelos radiantes*. Rammenta a pag. 132 come sant'Ireneo fosse operatore di miracoli. Alla pagina 141 descrive il prodigio dei ciechi, cui rese la vista sant'Eugenio. A pag. 155 racconta i molti osseSSI liberati da sant'Illarione. Di san Leonardo dice a pag. 156: *Inter varia miracula, quibus tam vivus quam mortuus inclaruit, mira praesertim in captivis liberandis virtus ejus comprobata est*. Nella pag. 157 parla di estasi: *Ut in extasim quoque raperetur; e di miracoli continui: Miracula quoque, quae ex divina largitate in dies patrabat...* Per ultimo dei miracoli, onde il sepòlcro di lui (parla del beato Giacomo Salomonio) fu glorificato: *Multis adeo miraculis glorificatus*. A pag. 158 e seguenti torna a riferire nuovi miracoli di sant'Illarione. Un'ulcere risanata col segno di croce è descritta a pag. 169. Nell'Officiatura di santa Grata a pag. 177 è scritto: *Ejus sepulcrum et miraculis et populorum frequentia gloriosum extitit*. A pag. 196, trattando di san Giacomo di Nisibi, parla dei miracoli co' quali efficacemente animò i neofiti a sostenere le persecuzioni per la Fede, ed aggiugne: *Plurimis jam inclaruerat miraculis, mortuis quoque ad vitam revocatis*. E più sotto narra il prodigio col quale allontanò i Persiani dalle mura di Nisibi, e la prodigiosa visione onde il Re Sapore fu spaventato. A pag. 199 descrive i prodigi che si operavano continuamente per la Fede: *Fides*

aliquos elevavit in coelum, et vicit aquas diluvii, multiplicavit partus sterilium, et ab ore gladii eripuit, et a fovea duxit, et pauperes divites et magnos effecit, et salvavit persecutionem patientes, et fecit descendere ignem de coelo, et divisit mare, et scidit petram, et dedit aquam ad potum sitientibus, et esurientes satiavit, et mortuos ad vitam revocavit, et fluctus fecit quiescere, et sanavit infirmos, et obturavit ora leonum, et extinsit flammam ignis, et humiliavit superbos, et exaltavit humiles.... Carissimo amico, non è questa un'iliade di miracoli? Non è grande miracolo quello di cui si parla a pag. 204 intorno a sant'Omobono, del quale pure è detto: *Miraculis inclaruit?* Non sono miracoli quelli a cui allude a pag. 205, quando scrive del sepolcro di Pietro Acotanto: *Ejusque sepulcrum Deus glorificavit?* Può dirsi nemico di miracoli chi, parlando di santo Stefano juniore, a pagina 110 lo chiama *doctrina quoque insignem et miraculorum gratia?* — Dopo questo esame si può domandare: Gli avversarj hanno letto queste Officiature? O si deve credere di no, o si debbono avere per tanto ignoranti da non aver inteso il latino, o tanto maligni da farsi gloria di calunniare. Pretendeano per avventura che l'Autore vi riponesse tutto che di meraviglioso si trova stampato nel poco critico Metafraste, nel confuso Celestino, nel credulo Donato Calvi, o dietro le corrotte storielle che raccontano le nonne ai piccoli bambini per addormirli? O pretendeano forse ch'egli lasciasse il sostanziale, cioè l'esposizione istruttiva della dottrina e delle virtù dei Santi, per dar luogo a

racconti non troppo bene assicurati? E fossero pur anco autentici e provati, non è sempre giustamente da preferirsi il quadro della virtù? Chi non sa che i Santi furono onorati da Dio con molti miracoli? L'Officiatura ecclesiastica non è una storia compita delle azioni dei Santi, ma un esercizio di laude in commemorazione della loro santità. E certamente torna più lodevole per essi la ricordanza di quei meriti per cui ottennero anche l'onore dei miracoli, che il tessere la serie dei miracoli stessi. Costoro che tanto spasimano pe' i miracoli, li rimettiamo al *Prato fiorito*.

R. Mi avete sbalordito. Adesso capisco proprio ch'è una temerità il parlare di un'Opera che non si abbia prima esaminata e studiata.

P. Questa lezione vi sia di scuola anche per tutte le altre cose. Vi serva a confondere anche quelli che vanno spacciando (un Prete di capo leggiero ebbe coraggio di dirlo a me stesso) aver sempre sostenuto il Bonicelli non potersi dare che il Demonio s'impossessi dei corpi umani. Lo vedono quì chiaramente, dove dice che i Santi *daemones expellunt..... tot daemones ex hominibus ejecti.... innumerabiles daemones in multis Orbis terrae partibus ex hominum corporibus ejecit*, ec. ec.; passi quì sopra citati. Gli avversarj non hanno parlato e scritto che per ispirito di partito. *Ab uno disce omnia*.

R. Sì, sì; anzi sono tanto soprapreso, che questa sera non voglio andare altro avanti nelle riflessioni che fanno alcuni sulle singole Officiature, come ieri vi aveva annunziato. Per adesso basta così. — Buona sera.

P. Addio.

DIALOGO V.

R. È permesso?

P. Avanti.... Oh come siete diventato cerimonioso! Non sapete ch'io non lascio fare anticamera a nessuno?

R. Va benissimo.... ma pure alle volte....

P. Oh! mi conoscete ancor poco. È vero che ci siamo un po' beccati, non concordiamo in tutto; ciò non ostante sempre amici. Io non sono come il Paroco Q., il quale trovandomi d'opinione diversa dalla sua, ha creduto bene, anche a pericolo dello scandalo che potea nascerne, di negarmi in pubblico mercato il saluto. Se queste sono le speranze di una nuova morale, non dico altro!

R. Questi nobili sentimenti mi rendono più fiducioso a parlare.

P. Sì, sì, parlate liberamente. O voi avrete ragione, ed io vi renderò mille grazie che mi abbiate illuminato, perchè vi assicuro col Magno Gregorio (Libro III. Ep. XXXVII.), che *ab omnibus corripi paratus sum, et eum mihi amicum existimo, per cuius linguam mentis meae maculas tergo*. O avrete torto voi, e spero che vi darete per vinto. Per le obiezioni fatte sinora mi pare....

R. È proprio vero; mi trovo dalla parte del torto.

P. Ebbene, andate avanti.

R. Premesso dunque, dietro le vostre ragioni, che sia cosa lodevole il fare le emendazioni di cui siamo in discorso, è a vedere se poi siansi eseguite com'era dovere.

P. Va benissimo. Io credo che, meno piccolissime mende, alle quali verrà riparato, l'opera sia eccellente. Già della Officiatura di santa Barbara abbiamo parlato la prima sera; di quelle de' santi Mauro, Policarpo, Biagio e Girolamo Miani nella seconda, e ve n'ho mostrato la convenienza e la bellezza. Se voi avete altre difficoltà, spiegatevi, chè procureremo d'intenderci. Il mio discorrere non è per vaghezza di sostenere una tesi, e molto meno effetto d'odio verso alcuno, poichè sono in pace con tutti: è una brama la più santa che ho di togliervi all'inganno, per quell'amore di verità ch'io reputo innato e vivo in tutti i buoni, che non sentono maggior bisogno e diletto di quello d'assimigliare al nostro Dio, il quale assume umana natura, *ut testimonium perhiberet veritati* (Jo. XVIII. 37), e di allontanarsi dal padre della menzogna, il Diavolo, *in quo veritas non est* (Joan. VIII. 44).

R. Avrei piacere di sentire perchè in questi nuovi Officj si proponga di celebrare con rito doppio santo Ilario.

P. Fino dalla seconda sera, parlando di sant'Eusebio di Vercelli, vi accennai che sant'Ilario fu uno dei principalissimi oppugnatori dell'Arianesimo. Le Gallie si riputarono liberate da quell'orrida peste mercè i patimenti e gli scritti di questo invitto Dot-

tore. Il dotto nostro Prelato, mentre propone di onorare con rito maggiore e proprio Ufficio il nostro Italiano Eusebio, propone pure di onorare con rito più solenne anche il Gallico suo commilitone Ilario. E qui vorrei che, esaminando queste ed altre delle nuove Officiature, vi convinceste una volta quanto sia falsa, calunniosa e diabolica (sebbene per altro titolo non sia che ridicola) l'accusa che ho sentito farsi da alcuni al Prof. Bonicelli, che i Santi di queste nuove Officiature sono Ariani, o per lo meno sospetti di Arianesimo.

R. È vero che si fa questa censura, e si è voluta toccare nelle *Osservazioni* stampate dal noto Arciprete sul *Cattolico* di Lugano (N.º 10.), incastrandovi artificiosamente le parole tolte da un Dizionario in proposito dello storico Eusebio: *I più rinomati Ariani vorrebbe egli farli tenere per Santi*. Ma io stesso ho creduto questa cosa esagerata così, di non ardire ripetervela, sebbene, come vedete, non sia niente amico di questi Officj. Giacchè voi l'accennaste, mostratemenne con alquanto più di estensione la falsità.

P. Volentieri, carissimo; sebbene potrei anche rispondervi semplicemente: leggete queste Officiature, e dalla prima all'ultima sillaba troverete non essere altro (siccome lo sono dal principio al fine tutte le divine Scritture), che una dimostrazione, un panegirico della bontà, grandezza e divinità di Gesù Cristo, a cui devesi ogni onore ed ogni gloria; dimostrazione e panegirico tessuti colla esposizione delle meraviglie operate da esso ne' suoi Santi, e con una serie di scel-

tissime testimonianze e di magnifici elogi che ne fecero i Martiri, i santi Padri e la divina Scrittura. Osservate poi come molti dei Santi di questi Officj soffrirono ogni sorta di strazj, l'esiglio e la morte, per opporsi precisamente all'eresia Ariana. I santi Eusebio ed Ilario, già nominati, non soffrirono l'esiglio per questa causa? San Dionigi, Vescovo Milanese, non lo soffrì per la medesima? Aprite quelle Officiature: eccovi i santi Basilio d'Ancira, i martiri Tipasensi, sant'Eugenio e gli innumerevoli suoi compagni, e i nostri santi Giacomo e Giovanni: tutti questi non giunsero forse alla palma del martirio combattendo contro gli Ariani? Il glorioso Vescovo san Flaviano, e gli ammirabili santi Massimo Abbate e i due Anastasj non ottennero una preziosissima corona sostenendo contro gli eretici i varj attributi della divina persona di Gesù Cristo? Quante belle confessioni poi della sua divinità non leggete negli Atti dei Martiri che si riferiscono in questi Officj, in quelli dei santi Policarpo, Saturnino e comp., Filea, Perpetua e Felicità, Pionio, Giustino, Epipodio, Sperato e comp., Maurizio e comp., Afra ec., quantunque tutti anteriori ad Ario e al Concilio Niceno? E a fronte di tanti fatti si potranno tacciare questi Officj di Arianesimo, e dire o sospettare almeno Ariani quei Santi? Non sarà un orribile bestemmia il dire Ariano, per esempio, un Ireneo, un Teodorito, un Ilarione, un Gio. Damasceno, un Teodoro Studita, un Giacomo Nisibeno, un Beda, uno Stefano juniore, un Efrem, un Potino, un Paolino da Nola, una Paola Romana,

una Macrina, una Marcellina, una Blandina, cotanto ardenti di amore verso Gesù Cristo? Ma che ingiuria non fanno alla Chiesa dicendo una simile assurdità? Essa li venera tutti non solo come Santi, ma come primarj maestri ed esemplari di santità. E non sarà un'arditezza sacrilega il solo sospettare che vacillasero intorno al dogma precipuo della nostra Religione? Ma poichè con quieta coscienza spargono tante calunnie, non mi fa meraviglia che un Prete (della loro scuola, s'intende) in un crocchio d'amici abbia sciamato a tutta gola: *In quegli Officj, in quelle Messe sono scandalosi perfino i Vangelj* (sic). Sia però gloria al nostro Clero! Non mancò un franco Paroco di svergognarlo, dicendogli che non sapeva quello che si dicesse. Oh quanti si potrebbero far tacere con una simile osservazione! Se non vi è modo a correggerli (tanto sono incaponiti), non ci resta che di pregare Gesù Cristo, così oltraggiato nell'onore de'suoi Santi, colle parole stesse con cui egli pregava l'Eterno Padre pe'suoi crocifissori: *Dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt* (Luc. XXIII. 34).

R. In questa materia convengo perfettamente con voi. Ma sapete l'origine di questa scandalosa censura? È il vedere che non poche narrazioni contenute nelle Lezioni di questi Officj hanno per loro appoggio gli scritti di Eusebio, ch'era Ariano, e per conseguenza encomiatore sospetto e poco attendibile, autore che non leggesi mai citato nel Breviario Romano.

P. Lo so che il Breviario Romano non cita mai Eusebio, non appoggia mai neppure ad altri autori i

suoi racconti. Le antiche edizioni però del Breviario citavano gli autori da cui erano attinte le Lezioni biografiche, al modo stesso che anche presentemente le citano in carattere corsivo i bellissimi Breviarij di Parigi, dei Monaci Maurini, ed altri. E so d'altronde per una lettera venuta di fresco da un Porporato di Roma, che le Officiature da presentarsi per l'approvazione debbono essere corredate di tutte le opportune note, acciò la Sacra Congregazione dei Riti abbia tosto a trovare la soluzione di ogni dubbio, e conoscere d'un tratto i fondamenti a cui l'Officiatura è appoggiata. Negli Officj, che voi criticate, le fonti da cui si attingono le nozioni, si citano nelle note a piè di pagina (però non entrano per nulla affatto nell'Officiatura), e fra queste fonti leggesi varie volte la Storia ecclesiastica di Eusebio. È però ben diversa la maniera con cui si riferisce uno squarcio di un santo Padre: il nome di questo e il titolo del libro si riferiscono nella Lezione, o leggonsi qual titolo della medesima: ciò che non mai si fece di Eusebio, seguendo in ciò l'esempio del Breviario, che non dà il titolo se non alle Lezioni dei Padri e della Biblia. Sappiate però che anche nel Breviario parecchie narrazioni si hanno, che tratte furono da Eusebio, benchè non citato. D'onde, per esempio, le Lezioni biografiche per sant'Apollonia, per san Simeone Vescovo e martire, per san Giacomo Apostolo, ec., se non da Eusebio? I brevi elogi che il Martirologio Romano fa dei molti martiri di cui tratta Eusebio, sono levati quasi *ad litteram* da Eusebio medesimo. Con-

frontate, per una prova, gli elogi che fa il Martirologio di quei Martiri, de' quali propongono celebrare la festa il 9 Febrajo questi nuovi Officj con le parole della Lettera in essi Officj inserita, e vedrete s'io dico il vero. Osservate poi in proposito i commenti del Baronio al Martirologio Romano, e vedrete quanto sia grande l'autorità di Eusebio.

R. Queste sono ottime ragioni; però l'appoggiarsi ad uno storico che....

P. E a chi meglio appoggiarsi, che al Principe degli storici ecclesiastici? Leggano meglio, e diranno meno spropositi. *Majori cum dignitate* (scrive il dottissimo Liturgico P. Honor. da Santa Maria) *excipienda est Eusebii Historia, sine cujus luce in summa rerum ecclesiasticarum ignoratione versaremur.* E nella Storia del Cristianesimo di Berault-Bercastel si legge: *Eusebio era di merito eminente, illustre per dotte Opere, spccialmente per la sua Storia della Chiesa, che gli ha meritato il titolo di PADRE DELLA STORIA ECCLESIASTICA.* Essa infatti è la migliore che ci abbiano lasciata gli antichi; e quanto alla sostanza delle cose, al linguaggio di dignità ed al metodo, è il buon modello dei più moderni. Lo stesso Pietro Palletta nella sua Storia delle eresie, sebbene non gli sia troppo favorevole, lo chiama *il più celebre e dotto Ecclesiastico che allora fiorisse.* E san Gregorio in nome di Papa Pelagio diceva: *Chi v'ha mai di più celebre d'Eusebio fra gli storici?* (Ved. Fleury, Libro XXXIV.). Egli stesso il Fleury lo dice, *il più dotto che a' suoi tempi avesse la Chiesa.* E Natale Ales-

sandro : *Inter omnes Eusebii lucubrationes jure palmam fert ecclesiastica Historia, cujus merito parens dici potest, cum nullus in hoc scriptiois genere prae-iverit Eusebio* (Sac. IV. Dissert. XVIII). E nella Biografia universale antica e moderna (Tom. XIX. pagina 177) leggesi: *La sua Storia ecclesiastica è l'Opera più considerevole di esso che sia a noi pervenuta. Tale Opera è della massima utilità per la storia della Chiesa cristiana durante i primi tre secoli. Essa ha meritato al suo Autore il soprannome di PADRE DELLA STORIA ECCLESIASTICA. È lodata soprattutto per la sua esattezza, e per l'autenticità dei materiali di cui si è valso. E il Butler, parlando di lui (Tomo VII. pagina 209, edizione di Venezia del 1834) scrive: La Chiesa ha ritratto grandi vantaggi da' suoi scritti, da quelli in ispezialità ch'egli ha composto in favore della Religione cristiana, prima della nascita dell'Arianesimo. . . . Eusebio è uno dei più dotti Prelati dell'antichità, e le sue cognizioni erano immense.*

R. Ad onta però di tanti elogi, si sa che Eusebio fu Ariano.

P. Lasciamo la questione agli eruditi, che non l'hanno ancora solennemente decisa, e molto vi è a dirsi e pro e contro. Bullo nel Lib. III. Cap. IX. § 11. cerca difenderlo a tutto potere da questa macchia. Anche lo storico Socrate ha preso le sue difese. Di più sappiamo che in molti luoghi e per lungo tempo fu venerato per Santo. Nel Martirologio di Usuardo ai 12 Giugno si ha: *Palestinae sancti Eusebii Episcopi et Confessoris, viri excellentissimi inge-*

nii et historiographi. Nel Martirologio di Adone Vienne-
nese sotto lo stesso giorno: *In Caesarea sancti Eusebii Episcopi.* Nel Martirologio di Notkero al 21 Giugno: *In Caesarea depositio sancti Eusebii Episcopi.* Il codice manoscritto della Chiesa di Parigi, che fu steso prima dell'ottocento, e contiene la Storia di Eusebio commentata da Rufino, comincia così: *In nomine Dei Summi incipit Historia sancti Eusebii Caesariensis Episcopi.* Per ultimo nell'antico Breviario manoscritto di Limoges, Capitale dell'Aquitania, si ha nella sua Lezione: *Hic cum aliquando Ariana haeresis laborasset, ad Synodum Nicoenam accedens, Spiritu Sancto inspiratus, Patrum sententiam secutus est, ac deinceps usque ad mortem sanctissime cum orthodoza fide vixit.* San Paolino di Nola in una Lettera a sant'Agostino scrive: *Providi illam Eusebii VENERABILIS Episcopi Historiam* (vedi Opere di santo Agostino, Tom. III. Epist. XXIV. pag. 38, edizione Antonelli di Venezia 1836).

R. Questi sono argomenti relevantissimi.... tuttavia sul dubbio....

P. Fozio nella Biblioteca (cod. 196) così giudica equamente di lui: *Eusebius, cujus gravis est in historia, non item in dogmatibus fides.* Ora la sua Storia non è un Trattato intorno la consustanzialità del Verbo, ma una raccolta critica e sincera de' fatti dei primi tre secoli. Come storico, nessuno lo ha toccato.

R. Però non si vede mai citato da alcuno in cose liturgiche.

P. Vi ho già mostrato più sopra, che anche il

Breviario Romano più e più volte, sebbene non lo citi, come non allega neppure gli altri autori, si appoggia a lui. Vi dirò che i passi citati in queste Officiature si trovano tutti anche nel Ruinart, ritenuti come sceltissimi, e che lo stesso Benedetto XIV. nel suo libro *De beatificatione et canonizatione Sanctorum* cita frequentissime volte per suo appoggio Eusebio.

R. Tuttavia in un'Officiatura di Chiesa citare un autore, se non altro, sospetto di eresia, par cosa riprovevole.

P. Se Benedetto XIV., così illuminato, lo cita continuamente quale autorità irrefragabile in un'Opera che segna le regole da tenersi nella beatificazione o canonizzazione dei Santi, io non vedo perchè non si possa citare, siccome storico, in eguale argomento anche per le Lezioni delle Officiature.

R. Si è però ritenuto da molti che non credesse la divinità di Gesù Cristo.

P. Questo poi no. Si studino le molte fasi che subì l'Arianesimo, e si vedrà chiaramente. Il trionfo riportato dai Martiri, dei quali egli tesse la storia, viene sempre attribuito alla grazia di Gesù Cristo, cui nomina espressamente. Egli condanna quelli che osano dire (Theod. Lib. I. Cap. IX.), che il Verbo fosse creatura tratta dal niente; *poichè* (diceva egli stesso) *come sarebbe Figliuolo e Figliuolo unico di Dio, se fosse della medesima natura delle altre creature?* Egli dice in altro luogo (I. Theod. Cap. VIII. Demonstr. IV. Cap. II.), *che il Figliuolo di Dio è la*

*fonte della vita, la luce, la ragione medesima ; aggiungendo, esser egli la medesima bellezza e bontà. E in altro luogo, che il Figliuolo era innanzi agli infiniti tempi, preesistendo e coesistendo sempre col Padre (vedi Fleury, Lib. XII. § 6). Le sue espressioni (dice il Fleury, loc. cit.) si possono spiegare favorevolmente, se si considera che al suo tempo, quantunque la dottrina della Chiesa fosse certa, i suoi modi di dire sopra questo sì sublime mistero non erano ancora interamente formati, e tutto il Mondo non s'era ancora convenuto intorno all'uso de' più proprj termini, per troncane tutti del pari i cavilli delle opposte eresie. Dello stesso tenore avea dettato prima di lui nel secondo suo Libro al Capo I. Gelasio Ciziceno: *Quicumque prudens considerat quo tempore ille vixit, et ex illo credat, quod nondum ea, quae sunt Arii, illo tempore auditum usquam fuerunt.* (Vedi Nat. Alex. Saec. IV. Dissert. XVIII.)*

R. Le vostre ragioni pajono senza replica; ma nelle giudiziose Osservazioni dell'Arciprete di Telgate.

P. Come? Dopo tutto quello che ho detto fin qui avete ancora coraggio di chiamar *giudiziose* quelle Osservazioni? Sarà dunque *giudiziosa* un' iliade di contumelie contro uno dei più distinti Professori del nostro Seminario? Un Professore che colle sue Opere si è procacciata onorevolissima fama in tutta l'Italia? Un Professore cercato ansiosamente ed ambito nelle nostre celebri Università? Un Professore che dopo lunghissime veglie, e studj improbi, e spese rilevanti,

ci presenta un'Opera per ogni verso meritevolissima di lode? Sarà *giudiziosa* un'Opera che attacca arditamente non soltanto l'onore, ma perfino il cattolicesimo e la fede del nostro Vescovo zelantissimo? Sarà *giudizioso* un libello che....

R. Via via, calmatevi: abbandoniamo questa parola *giudiziosa*, e diciamo: nelle Osservazioni dunque di quell'Arciprete, stampate or ora nel *Cattolico* di Lugano, si trova che la Società dei Letterati francesi ed italiani alla lettera *E*, parlando di questo storico, dice in chiari e precisi termini: *Eusebio era senza verun dubbio Ariano, e non giovano gli sforzi di alcuni moderni per giustificarlo da quelli errori, dei quali venne accusato. Gli antichi, meglio informati di noi delle cose appartenenti a lui, sant'Eustazio, sant'Atanagio, sant'Ilario, sant'Epifanio, san Girolamo, testimoniano tutti contro di lui. San Girolamo lo dice apertamente Ariano. Eusebio stesso, parlando di lui, dice che, segnando il Simbolo di Nicea, non mutò parere.*

P. Io non contendo se fosse o non fosse Ariano: domando se la sua Storia è critica e fedele. San Girolamo stesso, che in più luoghi lo ha chiamato Ariano, non ha detto nulla contro la sua Storia: *Ecclesiasticam pulchrè Eusebius Historiam texit* (Ep. LXV. ad Pammachium et Oceanum data). Credo che nessuno spiegherà quel *pulcre* per *impie*. Non dimenticatevi mai ciò che ancora vi ho detto: la Storia non è un Trattato di Teologia, ma una relazione di fatti; e come storico è somma la sua autorità. Lo stesso Articolo del Dizionario storico, che mi opponete, ha

pure intorno a lui: *Le persone che furono a lui più avverse non gli negarono la fama dell'erudizione, di una meravigliosa lettura, e d' infinite cognizioni. Avea finissimo discernimento, nè si trova ch'egli chiamasse legittime le Opere apocrife o supposte.* Così parlavano di Eusebio i suoi più grandi nemici. Dunque anche secondo il Dizionario obiettatoci si può ritenere per incontestabile quanto Eusebio racconta. E qualora per sospetto di Arianesimo si volesse escludere la sua autorità, si dovrebbero dunque escludere *a fortiori* le relazioni degli Atti dei santi Martiri, tolte dagli Atti proconsolari, dagli Archivj Imperiali, e dagli scritti degli storici pagani, poichè certo quelli estensori non erano nè Cattolici, nè Cristiani, ma giurati nemici della Fede di Gesù Cristo. E se quelle si ammettono, perchè negare un posto ad Eusebio? È il Principe degli storici ecclesiastici, e merita per conseguenza più rispetto.

R. Veramente non so darvi torto. Pure nessuno ignora che il Martirologio attribuito ad Eusebio è stato assolutamente rigettato e proscritto da tutti i buoni Cattolici.

P. Ma dite, caro: era solo attribuito, od era veramente di Eusebio questo Martirologio? Quando voi me ne darete sicura notizia, vi risponderò. Io ritengo fermamente che quel Martirologio sia anzi il più frequentemente attribuito a san Girolamo, e seguita a fare autorità al pari degli altri.

R. Finiamola con questo Eusebio, chè sono quasi balordo.

P. Io non ne ho colpa: tengo dietro alle vostre domande.

R. Avete ragione. Per questa sera basta così. Vorrei solo che foste più moderato co' vostri avversarj, che alla perfine sono ottime persone.

P. Io convengo pienamente, e li ho in tutta riverenza. Conosco i loro talenti e la loro pietà; ma se in tutt'altro fo loro elogi, *in hoc non laudo*. Non è il primo caso che anche uomini dottissimi e santi siansi lasciati aggirare da malinteso spirito di parte. Per altro il sostenere con tanto accanimento una guerra contro il proprio Vescovo, non è indizio il più sicuro di santità.

R. Avete però veduto che il sig. Arciprete di Telgate nell'Avviso ai lettori, che prepone alle Osservazioni, e nelle Osservazioni stesse, protesta tutta la riverenza e la sommissione al Vescovo.

P. Ho veduto che in quella premessa *A chi legge* ha aggiunto novelle insolenze, e nulla più. Ha detto che le sue Osservazioni erano state presentate *ossequiosamente e in via affatto privata* al giudizio del Vescovo; e voi sapete al pari di me che quelle Osservazioni, prima che si presentassero e dopo, giravano a moltiplicate copie per tutta la Diocesi. Se fossero state riservate, come avrebbero potuto capitare nelle mie mani? Ho veduto ch'ebbe l'impudenza di dire che io ho riportato delle sue Osservazioni *letteralmente più e più pezzi framezzati e storpiati*; ed io vi rispondo: se li ho prodotti *letteralmente*, dunque non *istorpiati*; e se *storpiati*, dunque non *letteralmente*.

Prendetevi in mano le mie Osservazioni, e trovatevi dove sono le storpiature. Temo invece che sia di mala fede l'Arciprete, nè a me si fanno impunemente rimarchi d'infedeltà. Io ragiono e scrivo come posso, chè non ho i suoi talenti, nè i collaboratori per le note; ma ove trattisi di citare, mi glorio di esser fedele. La nota che mi regala di *falsificatore di testi* non mi conviene, e può tenersela a suo bell'agio.

R. Voi vi scaldate presto, e andate fuori dell'argomento.

P. No che non vado fuori dell'argomento. Voi mi parlate della sua Prefazione alle Osservazioni, ed io ve ne faccio l'esame.

R. Io vi diceva solamente, che sì nella Prefazione, come nelle Osservazioni, mostra la dovuta riverenza al Vescovo.

P. Avete detto una bella cosa! Comincia a pubblicare che il Vescovo abusò della sua confidenza, facendo passare ad altri uno scritto che a lui era riservatamente mandato. E quì all'ingiuria trovate accoppiata la menzogna, perchè io stesso ne aveva copie prima del Vescovo, nè da lui mi venne alcuna cosa. Pur tanto suonano le parole dell'Arciprete. Riconferma nella Prefazione ciò che dice alla pagina 8 delle Osservazioni, che non si aveva *neanche la volontà di domandare il permesso alla Santa Sede*, assicurando che solo dopo le sue Osservazioni si è posta alle Officiature la condizione: *Si annuerit Papa*; il che è falsissimo, come v'ho dimostrato. Credereste voi che questo sia rispetto? Crede-

reste rispetto quando dice a pag. 6, che prima di venire ad una determinazione dovea sentire il parere di tutti?; o quando a pag. 7 dice che la Chiesa di Bergamo pare che *inclini a fare da sè?*; o quando a pag. 9 scrive che i Vescovi facendo, secondo ch'egli ha fatto, stampare delle nuove Officiature, incorrono nelle censure ecclesiastiche?; o quando per ultimo nella nota lo chiama *uomo che ha perduto la tramontana?*.... Perdonatemi, non sono più al caso di parlare. Infamie tali farebbero perdere la pazienza anche a Giobbe. Se, come voi dite, sono *persone grandi*, applicherò loro la sentenza di Seneca: *Nullum magnum ingenium sine mixtura dementiae* (*De tranquillitate animi*). Addio. Bevo un bicchiere di vino, e vado a letto.

R. Non vorrei che andaste in collera con me....

P. Che collera? Io non ho mai collera con nessuno.... Ma, viva Dio!, certe cose....

R. Via, via, quietatevi, e procurate di dormir bene.

DIALOGO VI.

R. Più tardi del solito; pure son quì anche questa sera.

P. Non vi aspettava neanche più.

R. Cessata appena la violenza dell'acqua, che cadeva a dirotto, e nella quale era framisto ancora qualche po' di grandine, mi sono posto in via. Mi preme troppò di venire a capo di quei nostri discorsi. Tutti i giorni ne sento una nuova.

P. Che cosa avete sentito ancora?

R. Ho sentito che nelle singole Officiature, guardate ad una ad una, molti trovano gravi motivi di critica e di censura.

P. Questa è cosa troppo generale. Io non ho sentito mai, sebbene abbia girato non poco e parlato frequentemente su tale soggetto, fare queste gravi censure. Ho trovato alcuni che, sospendendo il giudizio loro, non si dichiaravano apertamente nè favorevoli, nè contrarj. E più di spesso ne ho trovato di quelli che benedivano alle fatiche dell'illustre Autore, ed allo zelo del Vescovo nel pubblicarle. Pochissimi vennero fatto trovarne di contrarj, ed ebbi il dispiacere di conoscere in una maniera la più chiara, che parlavano unicamente per ispirito di partito, molte volte senz'averne la minima cognizione, e senz'averle lette.

R. Alcuni disapprovano l'applicazione di tanti passi scritturali, che sono bellissimi in sè stessi, ma che nulla hanno che fare co' Santi ai quali si applicano.

P. Questa critica la conosceva anch'io, perchè le precise vostre parole si trovano alla pag. 40 del libello del sig. Arciprete. Ma chi ha coraggio di avanzare una tal critica, dà indizio il più sicuro o di non averle mai lette, o di non aver capito niente. Prendete un solo di quei volumi, apritelo a caso, e leggete; indi in buona coscienza risponderemi, se sia lungi dal vero. Io credo che ben difficilmente si possa fare una scelta migliore. Anche il Paroco di sant'Agata in Brescia, nobile sig. Don Giuseppe Onofri, tanto innanzi negli studj di liturgia, m'indirizzava il 7 Maggio p. p. una lettera di ringraziamento per avergliene regalato una copia, e ne faceva i maggiori elogi, in modo speciale per la scelta ammirabile dei passi scritturali.

R. La sentirei molto volentieri. Essendo forestiere, in conseguenza non prevenuto nè pro nè contro, mi farebbe molta autorità.

P. Eccola quì sul tavolo: leggetela a tutto vostro piacere.

R. « Molto Reverendo Signore. »

« Sono in vero dolentissimo di non avere fino ad ora reso a lei le dovute grazie pe'l dono fattomi delle Officiature e Messe di recente stampate costì per ordine del Reverendissimo Monsignor Vescovo, della ragionata ed erudita sua Dissertazione in di-

» fesa delle Officiature medesime. Poichè ella degna-
» vasi di ricercare il debole mio parere in proposito,
» era mia intenzione di esaminare minutamente tutto
» questo; nè ciò potei eseguire fino a questi ultimi
» giorni, non solo per le gravi occupazioni parochia-
» li, ma ancora per altre circostanze. Non mai che
» presuma essere di qualche valore il mio giudizio,
» ma per soddisfare piuttosto ai voti del mio cuore,
» le debbo significare che le Officiature stesse mi pia-
» quero assai per l'ottima scelta delle lezioni scrittu-
» rali del primo Notturmo, sì bene appropriate; per
» le classiche Omelie dei santi Padri nel terzo Not-
» turno, e per la somma critica usata nella descri-
» zione della vita dei Santi. Le più Orazioni poi sono
» scritte col sapore del secolo d'oro della Chiesa, e
» non lasciano che desiderare. Ammirai pure le Anti-
» fone, nelle quali si vedono sì bene appropriati i
» testi delle sacre Scritture, ovvero sono in succinto
» ricordati alcuni tratti più singolari degli atti dei
» Santi. Mi piaquero assaissimo anche le Messe, nel-
» le quali il chiarissimo Autore si mostra versatissimo
» nella sacra Scrittura, i di cui pezzi seppe appro-
» priare e disporre molto opportunamente. Per que-
» sto se ebbi occasione di ammirare l'erudizione e la
» critica del celebre Autore, niente meno mi consolai
» nel vedere che l'ottimo Vescovo abbia affidato que-
» sto lavoro al chiarissimo Prof. Bonicelli, che seppe
» sì egregiamente eseguire la commissione datagli. Un
» lavoro consimile sarebbe a farsi nelle Officiature
» della nostra Diocesi, e più volte io feci voto che si

» eseguisca; e piacesse alla Provvidenza ispirare al
» futuro nostro Vescovo sì bel concetto, e suscitare
» anche fra noi chi sappia sì bene eseguirlo. Non mi
» meraviglio poi che sì bella novità, che venne pro-
» posta dal zelantissimo loro Vescovo colla debita
» condizione: *Si annuerit SS. D. N. Pius IX.*, ab-
» bia suscitato in alcuni, forse più zelanti che dotti,
» qualche disapprovazione, o piuttosto ingiusta cen-
» sura, come rilevo dall'erudita sua Dissertazione.
» Pur troppo tutto che sa di novità, sia pure lodevo-
» lissima, incontra ne' meno veggenti delle contradi-
» zioni che, a mio credere, non si hanno poi a valu-
» tar tanto. Certo che per ciò non ristettero gli stessi
» Sommi Pontefici di riformare più volte il Brevia-
» rio, il Messale, ed altri libri liturgici, come dev'es-
» sere noto a chi ha anche poca tintura di cose ecce-
» siastiche. A taluno sembrava intempestiva la stam-
» pa di queste Officiature prima della loro approva-
» zione per parte della Santa Sede; ma vuolsi avver-
» tire essere stile della Sacra Congregazione dei Riti
» di volere ordinariamente impresse le Officiature,
» massimamente se voluminose, per darne copia a
» quei Consultori, sicchè non avrebbesi potuto esi-
» mere da questa necessaria spesa, quando il zelantis-
» simo Vescovo intenda impetrarne l'approvazione. »

« Ella mi avrà per iscusato se così liberamente le
» espongo il mio parere, come pure se mi sono ser-
» vito di altra mano, essendo poco intelligibile il mio
» scritto. Le attesto distinta stima e vera amicizia. »
« Brescia, li 7 Maggio 1850. — G. ONOFRI Paroco. »

P. Che ve ne pare, amico? Vedete come ne scrivono i forestieri? Ma in patria l'invidia e lo spirito di partito vorrebbero togliere la luce anche al Sole.

R. Io non saprei che replicare, perchè, come vi dissi, non ne ho che voltati alcuni fogli, e lette a salto alcune righe. Ma questa lettera mi fa molto sospettare che i miei amici abbiano proprio torto.

P. Volete vederne anche un'altra più breve?

R. Assai volentieri.

P. È del Molto Rev. sig. D. Gian-Filippo Tavecchi, uomo studiosissimo, Paroco di Monticelli Brusati. Leggete.

« Chiarissimo ed amatissimo Don Giovanni. »

« Ora che, finite le quaresimali fatiche, sarà tor-
» nata a rallegrare la patria di sua dolce presenza,
» prendo la penna, e le scrivo. Le scrivo ringraziamenti vivissimi, perchè di mezzo alle tante sue occupazioni, memore e fedele alla datami parola, mi
» inviò le belle e dotte produzioni da lei sì validamente difese: *Missae quas S. Bergomensis Ecclesia suis Missis propriis vel substituet vel addet, si annuerit SS. D. N. Pius Pp. IX. E: Officia quae,*
» etc. — La sana critica che riluce in tutto qual Sole,
» il santo parlar biblico, l'eleganza, l'ordine in tutto mirabilmente conforme al Messale ed al Breviario Romano, faranno sì, fermamente il credo, che
» *Sanctissimus annuat.* Nè solo annuirà, ma avrà
» grande argomento di consolazione e di sollievo nel suo penoso Pontificato. Felici le Chiese che hanno

» Vescovi, Teologi e dotti che mandano in luce pro-
» duzioni sì belle, ed utili alla Religione! I veri buo-
» ni ed i veri dotti, come lei, tutti vi applaudiranno,
» siccome ella fece. Degli altri non conviene curarsi.
» Loro è da persuadere ciò che il dottissimo san Gi-
» rolamo raccomandava a Magno oratore romano per
» un certo tale: *Cui quaeso ut suadeas ne vescentium*
» *dentibus edentulus invidet, et oculos caprearum*
» *talpa contemnat.*

« Lieto di aver passato con lei alcuni momenti, da
» lei mi congedo. »

« Monticelli Brusati 6 Aprile 1850. »

Umiliss. affezionatiss. servitore

GIAN-FILIPPO TAVECCHI PAROCO.

P. Neanche questo ha il sentire dei vostri inspi-
ratori; vi pare?

R. Io sono incantato, nè so come conciliare giudi-
zi così discrepanti!

P. In mezzo a tanta discrepanza ponetevi giudice
voi stesso. Esaminate quella che più vi pare di que-
ste Ufficiature, e poi decidete in buona coscienza.

R. Osserverei volentieri, prima di tutto, l'Ufficio
della solenne commemorazione di Gesù Cristo coro-
nato di spine, giacchè sul medesimo argomento ab-
biamo l'Officiatura anche nell'Appendice del Breviario.

P. Ebbene, apriamo l'uno e l'altro. Vi prevengo
che, qualunque cosa vi verrà detta nel confronto di
men favorevole per l'Ufficio di quell'Appendice, non

è mancanza di rispetto, mentre a tutto quello che approva la Chiesa divotamente io m'inchino.

R. Siamo intesi. Cominciamo pure dalle Antifone dei primi Vespri. Guardate come sono belle le usate dal nostro Breviario!

P. Io non nego la loro bellezza. Converrete però meco, che non hanno relazione coll'argomento di cui si tratta, e che vi sono allogate solo in senso accomodatizio, e, se mi è lecito il dirlo, alquanto forzato. Pare che i compositori non abbiano avuto in mira che di trasceglierci, quasi direi, a caso i versicoli che hanno trovato nei libri santi, i quali avessero la parola *corona*. Cercatelo nella Scrittura, interrogatene i sacri espositori, e converrete. Le Antifone invece della nuova Officiatura, come vedete, sono tolte dall'Evangelo, e ci presentano la tragica scena di Gesù Cristo innanzi al tribunale di Pilato, le nerissime accuse che fanno a lui i Principi dei Sacerdoti e gli Scribi; e così ci preparano alla scena ancor più dolorosa della coronazione di spine. Il Capitolo e l'Inno sono eguali in tutte due le Officiature.

R. Perchè si è cambiata l'Antifona del *Magnificat*, ch'era così bella?

P. È bella, è vero; ma è la precisa ripetizione del Capitolo, ed anche quella in senso accomodatizio. Quella del nuovo Ufficio esprime con le parole di san Giovanni il vero fatto della coronazione di spine.

R. E perchè mutare anche tutte le Antifone dei tre Notturni del Mattutino?

P. Per surrogare ad Antifone molte volte comuni

anche alle Officiature dei Santi, Antifone la cui unica relazione coll'argomento sono le parole *corona, coronasti* ec. con altre studiosamente trascripte dalle pagine sacre, le quali riguardano direttamente la Passione di Gesù Cristo, e in modo speciale la coronazione di spine. Così dite anche dei versicoli. Quelli dell'Officiatura finora usati si ripetono continuamente anche pe' i Santi; quelli de' nuovi Officj sono tutti proprj dell'argomento.

R. Avete ragione; ma parliamo delle Lezioni.

P. Sì, parliamo delle Lezioni. Lo squarcio d' Isaia nell'Officio dell'Appendice al Breviario Romano è magnifico: vi si trovano descritte le pene, la morte e la sepoltura di Cristo. Ma certo dovrebbero avere anche per più opportuno nella circostanza il quadro che ci dà il nuovo Officio nelle Lezioni di Giobbe (XVI). Fate grazia di leggerle attentamente.

R. « *Lectio I. De libro Job. — Nunc oppressit
» me dolor meus, et in nihilum redacti sunt omnes
» artus mei. Rugae meae testimonium dicunt contra
» me, et suscitatur falsiloquus adversus faciem meam,
» contradicens mihi. Collegit furorem suum in me, et
» comminans mihi infremuit contra me dentibus suis:
» hostis meus terribilibus oculis me intuitus est. Ape-
» ruerunt super me ora sua, et exprobrantes percus-
» serunt maxillam meam, satiati sunt poenis meis.
» Concluserunt me Deus apud iniquum, et manibus impio-
» rum me tradidit. »*

P. Eccovi in questa prima Lezione brevissima espressi con profetica energìa e l'agonia dell'orto, e la

spietata flagellazione, e i falsi testimonj che si alzano contro di lui, e l'invidia e la rabbia della Sinagoga, e i dileggi d'ogni maniera, e il suo abbandono nelle mani degli empj ; a dir breve, lo stato di Cristo qual si trovava al momento della coronazione di spine. Seguitate la seconda Lezione.

R. « Ego ille quondam opulentus repente contritus sum, tenuit cervicem meam, confregit me, et posuit me sibi quasi in signum. Circumdederunt me lanceis suis, convulneravit lumbos meos, non pepercit, et effudit in terra viscera mea. Concidit me vulnere super vulnus, irruit in me quasi gigas. Saccum consui super cutem meam, et operui cinere carnem meam. Facies mea intumuit a fletu, et palpebrae meae caligaverunt. Haec passus sum absque iniquitate manus meae, cum haberem mundus ad Deum preces. Terra ne operias sanguinem meum, neque inveniat in te locum latendi clamor meus. Ecce enim in coelo testis meus, et conscius meus in excelsis. »

P. E di questa Lezione che vi pare? Potea esprimersi più vivamente l'umiliazione di Gesù Cristo, la serie de' suoi tormenti e la sua innocenza? — Andate avanti.

R. « Ecce clamabo vim patiens, et nemo audiet ; vociferabor, et non est qui judicet. Semitam meam circumsepsit, et transire non possum, et in calle meo tenebras posuit. Spoliavit me gloria mea, et abstulit coronam de capite meo. Iratus est contra me furor ejus, et sic me habuit quasi hostem suum. Fratres mei longe fecit a me, et noti mei quasi alie-

» ni recesserunt a me. Dereliquerunt me proximi mei,
» et qui me noverant oblii sunt mei, et quem maxi-
» me diligebam adversatus est me. »

P. Quì trovate dipinto nel modo il più espressivo l'abbandono in cui Gesù Cristo fu lasciato da tutti i suoi stessi più cari nel momento della Passione. Se queste Lezioni non sono belle, proprie, espressive, commoventissime, lo dica chi ha sentimento, chi ha cuore.

R. Amico carissimo, vi confesso che incomincio ad innamorarmene. Oh! non mi lascio più sedurre da ciarle. Queste sono le prime Lezioni ch'io vi leggo per intero, e mi hanno commosso. Se io ne parlerò ancora con voi, non farò che ripetervi le ciancie degli avversarj, per convincermi sempre meglio dell'ecellenza di queste Officiature.

P. Giacchè siamo avviati, seguitiamo intanto l'esame di questa. Leggete le seconde Lezioni.

R. No, non voglio legger altro. Voglio piuttosto pregarvi ad imprestarmi tutta l'Opera, che amo meditarla a dovere.

P. Non solo voglio prestarvela, ma sono tanto contento della mia vittoria, che voglio farvene un dono. Io ne tengo più d'una copia. Quando partite, prendetene una. Lasciate per altro che almeno vi dica ancora due parole sull'esame incominciato. Paragonate colle Lezioni di san Bernardo, che si leggono nell'usato Breviario, e che sono bellissime, le Lezioni del nuovo. Le due prime sono tolte dalla terzadecima Catechesi di san Cirillo Gerosolimitano, e ci presen-

tano nel modo il più vivo Gesù Cristo nel momento del suo giudizio al tribunale di Pilato: *Admirare Dominum judicatum*. Dipinge Pilato che siede, e stante innanzi e lui, come reo, egli che siede alla destra del Padre: descrive il suo silenzio e la sua imperturbabilità, e spiega i misteriosi significati della sua corona. La Lezione VI. la prese dall'Epistola di san Paolino di Nola a Severo (Epist. XXIII. § 44), ed ebbe in mira con essa di eccitare la nostra riconoscenza verso di lui, che per noi ha incontrato sì dolorosi supplizj, e conchiude: *Vae nobis nisi dilexerimus!* Nulla di più tenero, nulla di più affettuoso! — Nel terzo Notturno l'Omelia di san Bernardo nell'usato Breviario è un'erudita spiegazione della coronazione di Salomone, applicata a Cristo. L'Omelia del nuovo Ufficio è del Diacono sant'Efrem. Senza far torto al Dottore melifluo, io ritengo che questa sia incomparabilmente più bella, più patetica e più propria. Chi, leggendola, potrebbe tenere le lagrime? Esaminatela, studiatela; poi mi farete ragione. I Responsorj non poteano collocarsi più opportunamente. « I Responsorj sì lunghi » che brevi (scrive un dottissimo Cassinese nel suo » Trattato *Della riforma del Breviario*) sono così » denominati perchè rispondono in certo modo alle » precedenti Lezioni, e denotano l'approvazione degli » ascoltatori, e il loro assenso a quanto si è letto. Tale » essendo, secondo santo Stefano di Die (S. Steph. » Eduens. Lib. *De Sacram. Altar. Cap. I.*), e Ugo da » S. Vittore (*In Spec. Cap. VII.*), la natura dei Responsorj, si può quindi vedere che altro essi non

» dovrebbero essere che parole della Scrittura tratte
» fuori con molta scelta, le quali confermassero quello
» che si è letto, e lo rischiarassero: il che ci appor-
» terebbe il vantaggio di vedere i Responsorj dare a
» vicenda e ricever lume dalle Lezioni. Crescerebbe
» ancora notabilmente il vantaggio, se le due parti del
» Responsorio tratte fossero una dall'uno e l'altra
» dall'altro Testamento; poichè allora, oltre i nuovi
» lumi che risulterebbero dal riscontro dei passi, ve-
» drebbesi eziandio la mirabile consonanza tra il vec-
» chio ed il nuovo. Di questi Responsorj ne abbiamo
» parecchi nel bell'Officio del *Corpus Domini*, com-
» posto dal Dottore Angelico; e su questo modello
» formaronsi tutti quelli del Breviario Parigino, che
» sono adattati il più delle volte a meraviglia. Bisog-
» na confessare tuttavia, che il legarsi sempre a tal
» legge può di leggieri condurre a stiracchiature, e
» quindi a stravolgimento del senso letterale o misti-
» co; ciò che Tertulliano chiama *caedem Scriptura-*
» *rum*: del qual difetto non va del tutto esente il su-
» nominato Breviario Parigino. Da questa semplice
» esposizione di ciò che hanno ad essere e come for-
» mati i Responsorj ognuno può agevolmente capire
» quanto manchevoli e difettosi sieno quelli del no-
» stro Breviario. Il primo difetto si è, che assaissime
» volte non sono cavati dalle sacre carte, come se tro-
» var si potessero parole più degne o di maggiore edi-
» ficazione di quelle che Dio stesso si è degnato in-
» spirare. Il secondo, che non corrispondono quasi
» mai alla Lezione precedente; e se pure alcuna vol-

» ta vi corrispondono, è più a caso che a studio. Con-
» siste il terzo nelle frequenti ripetizioni, perchè si
» replica la prima in luogo della seconda parte, e la
» seconda in luogo della prima, come si osserva in
» alcuni di quelli del Comune delle Vergini, e segna-
» tamente nell' Ufficio della Concezione e della Nati-
» vità della gran Madre di Dio, dove non si fa quasi
» altro nei Responsorj, nelle Antifone e nei Versetti,
» che inculcarci *usque ad satietatem*, essere quella la
» festa della Concezione o Natività di lei, e doversi
» celebrare *cum gaudio et jucunditate*. E non v' ha
» egli nei sacri libri, e specialmente nel Genesi e in
» Isaia, di molti bei passi che hanno un' applicazione
» naturale a quella che tanta parte si ebbe nel gran
» mistero della Incarnazione? Perchè sottrarceli, e
» sostituirvi pensieri sì ovvj e sì ripetuti? Nei Re-
» sponsorj ancora delle due feste che abbiamo di san
» Paolo, quante volte non si ridicono le stesse cose?
» E pur poco ci voleva a trovarne nei santi libri di
» nuove. Il tornare in sostanza sulle cose già dette è
» un difetto dei nostri Breviarj troppo frequente e pa-
» lese. Il quarto difetto finalmente si è, che molte
» volte questi nostri Responsorj non sono tratti fuori
» con tutto quell' intendimento che bisognava, e ci
» vuol poco per esserne convinti. »

Il Prof. Bonicelli ha saputo sfuggire mirabilmente
tutti questi difetti, e mettere in pratica le regole sta-
biliti. Siccome potrete vederlo in tutte le Officiature,
lo vedete intanto in questa di Gesù Cristo coronato
di spine. Seguitando quest' Ufficio, si trovano due ma-

gnifici Inni nuovi, sublimi, espressivi, patetici; Antifone sempre variate, sempre belle, e sempre proprie; Capitoli, Responsorj, Versicoli, tutto meravigliosamente accomodato. Così dicasi della Messa. Oh! se prima di vomitare tante calunnie, le avessero studiate, non sarebbero certo sortite dalla lor bocca. Le vie tortuose, i cavilli di cui cercano giovare per mettere in discredito queste Officiature, sono una prova sicura della loro malizia; ma vedranno verificata la sentenza di Giobbe (VI. 18): *Involutae sunt semitae eorum, ambulabunt in vacuum.*

R. Adesso io sono intieramente con voi. Più per divertimento, che per altro, seguirò a farvi le obbiezioni che avanzano i contradditori.

P. Dite pure, ch'io sono disposto sempre a rispondere.

R. Gli avversarj non sanno tollerare l'affastellamento in un solo Ufficio di tanti Santi e Sante, Martiri e Vergini, Martiri e non Vergini, ec.

P. Anche questa, vedete, è una critica ben piccola. Si venera forse meno un Santo mettendolo in compagnia di altri? Perde forse qualche cosa san Pietro essendo venerato unitamente a san Paolo? Se giova l'invocazione di uno, non gioverà doppiamente l'invocazione di due? Avendo voluto l'illustre Professore tessere nelle Lezioni varj racconti storici, e non semplici elogi di uno (alle volte frivoli ed esaggerati), dovette parlare di molti. Quando poi si trattò di molti non entranti in una stessa azione, si fece per dare al Clero tre Lezioni biografiche piene di cose,

non di vuote parole. I Santi però riuniti in un Ufficio si rassomigliano generalmente per una stessa caratteristica virtù. Volendo ritenere nell'Ufficio i Santi vecchi, che hanno luogo nel nostro Calendario, Santi che poco o nulla somministrano ad uno scrittore critico e pesato, si vide necessitato l'Autore ad associarvi altri Santi, de' quali si avessero autentiche memorie. Che cosa dovea dirsi, per esempio, di san Romolo? A quai fondamenti sono appoggiate le Lezioni del nostro Breviario? So che alcuni vorrebbero credere che sia stato Vescovo di Bergamo; ma ciò è fuori di ogni probabilità: *Cum enim tertius Bergomensium Episcopus* (scrive il Gagliardi nella seconda nota al Discorso di Ramperto) *fuert Philastrio coaevus, ac proinde quarto saeculo vixerit, nullus hic locus Romulo esse potest, quem a Petro Apostolo in Etruriam annonariam directum, primo saeculo martyrium subiisse tradunt.* Che poteasi dire dei santi Domneone, Domnone ed Eusebia? Prima del 1401 non se ne seppe mai nulla; per conseguenza è quasi impossibile che si possa con fondamento asserire cosa veruna di loro, tranne quella ch'ebbero una vita. Ciò che ne offre la nostra Lezione è l'unico vero che si sappia di loro, cioè lo scoprimento delle loro reliquie. Che doveasi dire di santa Marina? L'Officiatura stessa, che abbiamo nell'Appendice del Breviario Romano, non ne dice nulla. È sciocca l'accusa che fanno taluni, che bisognava studiare di più intorno ad uno, e riempire le Lezioni con quel solo. Queste notizie si doveano inventare a capriccio? Se il Bonicelli fosse

stato libero nella scelta dei Santi, la cosa sarebbe andata a meraviglia. Per san Paolino, per sant' Efrem, santa Paola Romana, san Cirillo, san Giacomo di Nisibi, santo Stefano juniore, non ebbe bisogno di *affestellarne* molti: essi soli davano argomento per interi volumi. Ma per la più parte degl' indicati prima, più che si studia, meno si trova che meriti riferirsi. E dove pure di alcuni si avesse potuto dire qualche cosa di più, quando si è detto tutto che basti per caratterizzarli, non è sufficiente? Nessuna unione però o (com'essi dicono per disprezzo) *affastellamento* si è quì fatto, che fosse contrario alle rubriche. Più Confessori insieme non festeggiamo anche adesso nell'Officio dei sette beati Fondatori Serviti? Più Martiri insieme continuamente festeggia il Breviario Romano, quantunque non compagni di martirio; come, per esempio, san Fabiano e san Sebastiano ai 20 Genajo, san Vincenzo Spagnuolo e sant' Anastasio Persiano ai 22 detto, ec. ec., Martiri e Confessori insieme; i santi Nazario e Celso martiri, per esempio, e i santi Vittore ed Innocenzo Papi e Confessori, ec. ec.

R. È tanta la luce della verità, ch'è impossibile non cedere. Datemi la mano; siamo amici. Addio.

P. Ringrazio di cuore Iddio pe'l vostro convincimento. Non istancatevi però di venire ancora. Fate a nome degli avversarj tutte le obbjezioni, e trattiamo

compiutamente questo importante argomento. Se tutti facessero come voi, si vedrebbe verificata la sentenza di Tertulliano (*Apol. adversus gentes*): *Omnes qui retro oderunt, quia ignorabant; simul desinunt ignorare, cessant et odisse.* — Buona sera!

DIALOGO VII.

R. Addio, carissimo.

P. Avete recato qualche novità anche questa sera?

R. No, perchè non ho parlato con nessuno. Ho seguitato quasi tutto il giorno a leggere le Officiature; e più le leggo, più mi convinco che avete ragione.

P. Se le leggessero anche gli altri senza studio di parte, ne converrebbero egualmente. Se non avete dunque nulla di nuovo, seguitiamo ad esaminare le accuse che si fanno nelle Osservazioni dell'Arciprete di Telgate, stampate nel *Cattolico* di Lugano.

R. Va benissimo. Cominciate a difendere le Officiature dalla taccia che loro vien fatta dove alla pagina 224, N.º 10, si legge: *Altri poi rimane altamente formalizzato dalle vive ed indecenti dipinture che si fanno in alcune Lezioni.*

P. Io ho letto non solo, ma meditato, come sapete, queste Officiature, nè vi ho trovato alcuna cosa che potesse dar luogo a quest'accusa. Prendetele in mano, assumetevi le loro parti, e fate grazia di mostrare questi sconci.

R. Il libello comincia dal supposto innamoramento di Basilide con santa Potamiena; ma di questo abbiamo già trattato la prima sera.

P. E mi pare che abbiate potuto convincervi che o solo per ignoranza, o solo per malizia, abbiano

potuto interpretare così sinistramente quelle Lezioni. *La sola tôrta inclinazione* (dirò col celeberrimo Canova) *può guidarci ad impuri pensamenti.*

R. Hanno trovato poco decente quella santa Felicità, che si compiangi dai compagni *propter ventrem.*

P. L'Arciprete ha cominciato l'accusa con una gratuita asserzione: i compagni di Felicità non hanno fatto un menomo cenno del *ventre*. Ecco le parole della Lezione: *Sed et commartyres ejus graviter contristabantur, ne tam bonam sociam in via ejusdem spei solam relinquerent.* Chi si lagna del *ventre* è Felicità stessa. Ora farsi scandalo che un'eroina della Fede si lagni pe'l timore che le venga differita la palma del martirio — *in magno erat luctu, ne propter ventrem differretur* — è un farsi scandalo della più sublime virtù. Sapeva Felicità che non era permesso di giustiziare le donne gravide prima che partorissero (Lib. III. § *De poenis*); però lamentava dolentissima il suo stato, che le ritardava la corona del martirio. Questo unicamente era il generoso motivo anche del contristamento dei commartiri. Tale magnanimità cristiana piaque così all'Altissimo, che la volle premiata con un prodigio: *statim post-orationem dolores eam invaserunt.* E ciò che tanto al Signore aggradi forma per essi argomento di scandalo? Poi dite: quand'anche non fosse che una compassione pe'l suo stato, sarebbe forse da scandalizzarsene? Presso qual nazione, per barbara che sia, non si avrebbe un sentimento di pietà per una giovane sposa in tale stato, chiusa in tetro carcere, e nell'inopia di ogni cosa?

R. Per altro questo parlare di gravidanza in una sacra Officiatura sembra una cosa poco opportuna.

P. Dite voi: dove hanno la testa? È forse un delitto la gravidanza? Allora Dio stesso avrebbe comandato un delitto allorchè disse ai nostri protoparenti: *crescite et multiplicamini*; come si ha più volte nel Genesi. Se il dire che *Felicitas erat in carcere prae-gnans* (che alla fine sono parole autentiche del suo martirio, parole ripetute *ad litteram* dallo stesso santo Agostino, come vedrete nella nona Lezione), è un delitto, dunque vanno cancellate le stesse espressioni nella Scrittura sacra, ove se ne parla innumerevoli volte. Dunque non bisogna più cantare il dì di Natale nel Vangelo della Messa: *Ascendit autem et Joseph... cum Maria desponsata sibi uxore praegnantem!* Non bisogna più cantare nel giorno di san Giuseppe, che *Maria inventa est in utero habens de Spiritu Sancto*, perchè vi si tratta di gravidanza. Bisogna lasciar fuori dall'Evangelo, che molte volte si legge nella festa della Madonna, il *Beatus venter qui te portavit*, prima per la scandalosa parola *ventre*, poi perchè parla di gravidanza!; e molte Lezioni scritturali del Breviario Romano, nelle quali frequentemente vi è discorso di questa cosa. Si cancellino subito dalle Lezioni del sabbato della quinta settimana dopo Pentecoste le parole: *Reversa est in domo sua concepto foeto*; e nel venerdì dopo la sesta domenica di Pentecoste le altre: *Ecce filius meus, qui egressus est de utero meo*, perchè saranno di scandalo a qualche Prete! Si abbandonino intieramente le Lezioni scritturali

del giovedì e del venerdì dopo la settuagesima, e del martedì dopo la terza domenica di Ottobre, e di altri innumerevoli luoghi. Si lasci il Capitolo dei primi Vesperti di san Gio. Battista (24 Giugno), perchè vi si parla di *utero*, di *ventre*, di *gravidanza*. *Dominus ab utero vocavit me; de ventre matris meae recordatus est nominis mei*. Si lasci nell' Inno *Ut queant laxis* il verso: *Ventris obtruso recubans cubili*. Si lasci anche il Vangelo della stessa Officiatura, perchè parla del compimento della gravidanza di santa Elisabetta. *Elisabeth impletum est tempus pariendi*. Nè più si canti nell' Evangelo della Messa *Exultavit infans in utero meo*, che è cosa da vergognarsene! Si abbandonino le Lezioni di molti Santi e Sante del Breviario Romano, perchè, come nell' Officiatura di santa Brigida (8 Ottobre), *cum adhuc in utero gestaretur...*, vi si discorre di gravidanza. Non si ripetano più le espressioni della madre de' Maccabei all' ultimo dei martirizzati suoi figli: *Fili mi, miserere mei, quae te in uterum novem mensibus portavi* (II. Machab. VII. FERIA III. post Dom. V. Octobris). Dunque bisogna...

R. Via, via, tacete, chè ne avete detto anche troppo. Ma essi dicono che il farsi vedere così al pubblico stretta dai dolori del parto, è cosa assai disdicevole.

P. Lo so che lo dicono; anzi hanno avuto anche la temerità di stampare un' accusa sì sciocca (pag. 224). Ma loro domanderò prima: dov' è questo pubblico? È forse andata in piazza, per dare altrui lo spettacolo del suo parto? La stretta prigione in cui è chiusa per la Fede, i compagni che sono incatenati per lo stesso

motivo, e il carceriere che fa sentinella alla porta... ecco il gran publico! Forse che credano un delitto anche la parola *parto*? Chi sa? Queste teste senza sale sono capaci di tutto. Per blandire un partito si spacceranno le più larghe dottrine, e tali da muovere scandalo veramente, ove fossero pubblicate.... E poi fingono rabbrivire per modestia alla parola *parto*! Già essi sono venuti al mondo per telegrafo dalla Luna! E chi sa forse che nella Luna abbiano, come l'Eroe dell'Ariosto, lasciato il loro cervello! Da bravi!, cancellino dalla Scrittura sacra tutte le linee, che sono innumerevoli, in cui si legge questa parola. Lascino dunque di cantare nell'Ufficio della Madonna (pure è nel Breviario Romano!) il versicolo: *Post partum virgo inviolata permansisti*. Condannino.....

R. Per carità, lasciate così. Avete tutte le ragioni. Che direste invece della risposta che Felicità, interrogata dal carceriere, gli ha fatto: *Modo patior quod patior* (pag. 224)? So che anche questa dispiacque molto a coloro, e se ne offesero.

P. Dico che hanno avuto la disgrazia di non capir niente. Spaventati dalla sacrilega parola *parto*, non han potuto avvisare l'eroismo di questa risposta. Il carceriere, sentendo i gemiti che le traeano dai labri i gravi dolori, la interroga: *Quae sic modo doles, quid facies objecta bestiis, quas contempsisti, cum sacrificare noluisti?* Ed ella di rincontro: *Modo ego* (non arriverò mai a capire perchè abbiano maliziosamente lasciato quell'*ego*, che esprime pur tanto!) *modo ego patior quod patior; illic autem alius erit in*

me, qui patietur pro me, quia et ego pro illo passura sum. Il che suona: Adesso io sono sola a patire; ma quando sarò esposta alle fiere, allora mi sosterrà e patirà in me Quegli, per cui sono anch'io per patire. Dove trovare un esempio più luminoso di fede? E sarà questa una risposta da trarne scandalo? Me ne trovino o ne inventino una più nobile, più magnanima e cristiana, se sono capaci!

R. Dopo una spiegazione sì bella, io non posso che ammirarla.

P. Voi vedete che non è stiracchiata; è proprio il senso ovvio e letterale. Già io sono nemiccissimo di quei sensi accomodatizj ch'entrano nell'argomento proprio per violenza.

R. Sebbene già io sia tutto con voi, pure prima di passare ad altri argomenti voglio aggiugnere alcune cose che ho sentite in proposito.

P. Anzi mi fate un regalo.

R. Si lagnano anche di Perpetua, che porgesi ai pubblici sguardi *puellam dilicatam*. (Osservazioni dell'Arciprete di Telgate nel *Cattolico* di Lugano, N.º 10; pag. 224.)

P. Questa è anche più bella! Era male che Perpetua fosse giovane *dilicata*? Potea forse, per non dispiacere a costoro, cambiar essa la sua natura? Perchè invece non hanno ammirato in questa vedova *dilicata* (avea 22 anni, e si crede generalmente che le fosse mancato il marito) la modestia ancora più *dilicata*, per cui abbattuta da ferocissima vacca, che le si avea scatenata incontro, vedendosi stracciata sull'un

de' fianchi la tunica, si diè sollecita a coprirsi, assai più gelosa del suo pudore, che dolente della ferita? *Et ut conspexit tunicam a latere discissam, ad velamentum foemorum adduxit, pudoris potius memor, quam doloris.* Quando sia condannabile negli Officj del Prof. Bonicelli il dire che Perpetua era giovane *dilicata*, perchè dunque han tollerato fin qui questi zelatori la prima Lezione scritturale che si legge nella settima domenica di Pentecoste nel Breviario Romano, dove è detto: *Quaeramus domino nostro Regi adolescentulam virginem, et sit coram Regem, et foveat eum, dormiatque in sinu suo, et calefaciat dominum nostrum Regem?* E perchè tollerarne la lusinghiera pittura: *Erat puella pulcra nimis, dormiebatque cum Rege, et ministrabat ei?* Questa è qualche cosa di più che il *puellam dilicatam*; ma quell'Officio non fu steso dal Bonicelli, nè proposto dal Vescovo di Bergamo!

R. Avete non una, ma mille ragioni. Essi, per maggiormente aggravare quel *dilicatam puellam*, vi aggiungono le altre espressioni: *a partu recenti, stillantibus mammis* (ibidem).

P. Ottimamente! Perchè attaccare insieme quell'*a partu recenti* e *stillantibus mammis* col *puellam dilicatam*? La *dilicata* giovane è Perpetua, nè quelle espressioni si riferiscono a lei, sì bene a Felicità, che era fresca di parto. E perchè risentirsene? Se si dolgono della parola *parto*, vi ho già risposto. Menano forse rumore per l'espressione *stillantibus mammis*? Mi dicano: come farebbero essi ad esprimere egualmente la verità con altri modi? Leggano tutti gli

storici ecclesiastici, che tutti han parlato di queste Sante; leggano i redattori della loro vita, e vedano se si sono espressi diversamente. Il Fleury tradusse: *Il popolo n'ebbe orrore, veggendo una sì delicata, e l'altra uscita appena di parto, con le mammelle che tramandavano il latte* (Lib. V.) E il Butler: *Il popolo fu compreso da orrore e da compassione al vedere una sì delicata, e l'altra fresca di parto, che le stillavano tuttavia latte le mammelle* (Tom. III. pag. 84). E così dal primo all'ultimo tutti gli scrittori della loro vita. Doveano omettersi dunque circostanze che se aggravano la barbarie e crudeltà del tiranno, aggiungono gloria singolare al coraggio di quelle cristiane eroine? E se non doveansi tacere, con quali altre parole si poteano esprimere? Aprano le Scritture e lo stesso Vangelo, e troveranno espressioni anche più energiche e del medesimo gusto. Tolgano dalla Cantica: *Quam pulcræ sunt mammae tuæ* (IV. 10). Bandiscano dai Treni: *Lamiae nudaverunt mammam* (IV. 3). Distruggano dalle pagine di Ezechiele: *Fractæ sunt mammae* (XXIII. 3); *ad cubile mammarum* (ibid. 17); *confractæ sunt mammae* (ibid.). Tolgano da Isaia: *mammilla Regum lactaberis* (LX. 16); e dall'Apocalissi: *Praecinctum ad mammillas* (I. 13). E poichè suona lo stesso, si escluda anco dall'Evangelo: *Beata ubera quæ suxisti*, che leggono tante volte nell'Ufficio della Madonna. Se si offendono tanto di queste parole, perchè non hanno già prima ricorso a Roma, perchè fosse abolita l'Officiatura di sant'Agata, quale si trova nel Breviario

Romano, dove tale espressione è ripetuta più di dodici volte? Il ripetersi tante volte nel Breviario Romano non è nulla; il dirlo pochissime volte per necessità della storia in queste nuove Officiature, è uno scandalo? Sono pur curiose le teste degli uomini!

R. Sì, sì, sono curiosissime. Io per me v'assicuro che non pronunzio mai più giudizj, nè mi attacco ad opinioni, se prima non avrò meglio esaminate le cose. Dopo averne così confutate le accuse con periodi o parole staccate, leggerei subito con tutto l'animo intiere quelle Lezioni, perchè finora io non sono arrivato a quell'Officiatura.

P. Io, che le avrò lette cento volte, le sentirò volentieri anche da voi. Eccovi la prima parte; cercate la pagina 133, e leggete.

R. « *Lectio IV. — Ex passione sanctarum Perpetuae et Felicitatis.* »

« Severo imperatore, apprehensi sunt in Africa
» adolescentes cathecumeni Revocatus et Felicitas con-
» serva ejus, Saturninus et Secundulus; et simul Vi-
» via Perpetua, honeste nata, liberaliter instituta, ma-
» tronaliter nupta, et habens filium infantem ad ube-
» ra. Haec ordinem martyrii sui ad necis usque diem
» scripsit. Cum adhuc (inquit) cum persecutoribus es-
» semus, baptizati sumus: mihi autem Spiritus dicta-
» vit nihil aliud petendum in aqua, nisi sufferentiam
» carnis. Dein recipimur in carcerem, et expavi, quia
» numquam experta eram tales tenebras. Novissime
» macerabar sollicitudine infantis. Tandem usurpavi,
» ut mecum infans in carcere maneret, et statim con-

» valui, et factus est mihi carcer quasi praetorium, ut
» ibi mallem esse, quam alibi. Perpetua tunc vidit su-
» pernas visiones, quibus intellexit sibi et Sàturo,
» qui post memoratos martyres ultro se tradiderat,
» serbari passionem. Quadam die cum pranderent,
» rapti sunt, ut audirentur in forum. Ascenderunt in
» catastam. Interrogati ceteri confessi sunt. Ventum
» est ad Perpetuam, et illico apparuit ejus pater, qui
» jam iterato eam in carcere, ut suum desereret pro-
» positum frustra omnimode tentaverat, et filium por-
» rigens suppliciter dixit: *Miserere infanti. Et Hi-*
» *larianus procurator: Parce (inquit) canis patris tui,*
» *parce infantiae pueri. Fac sacrum pro salute Im-*
» *peratorum.* Et ego respondi (illa scribit): *Non fa-*
» *cio; Christiana sum.* Tunc meus pater jussus est
» dejici, et virga percussus est. Ego dolui pro se-
» necta ejus misera, et quod solum de toto genere
» meo gavisurus non esset de mea passione. Hila-
» rianus nos universos damnat ad bestias pro specta-
» culo natalis Getae Caesaris; et hilares descendimus
» in carcerem. Quia consueverat a me infans mam-
» mas accipere, mitto postulans infantem. Sed pater
» dare noluit, et, quomodo Deus voluit, neque ille
» amplius mammas desideravit, neque mihi fervorem
» fecerunt. Perpetua alias quoque meruit divinas re-
» velationes, quibus et ipsa et socii confortabantur.
» Sàturus quoque supernis revelationibus recreatus
» est. Secundulus vero in carcere pretiosam mortem
» obivit. »

Ditemi, carissimo: trovate voi qualche cosa di

scandaloso in questa Lezione? ; o piuttosto : dove trovare una Lezione più concisa e più piena di questa? Più sono i sentimenti che le parole. Chi non ammira il trionfo di questa eroina, che protesta trovarsi meglio in quell'oscuro e durissimo carcere per la fede di Gesù Cristo, che in un regale palazzo? Chi non sente intenerirsi alle cure sollecite ch'ella ha del suo tenero infante? Chi non meraviglia della strepitosa vittoria che, come già prima più volte in carcere, riporta pubblicamente dall'assalto potentissimo del proprio padre, che per quanto v'ha di più sacro la scongiura a non sacrificarsi, le presenta supplichevole il tenero bambino, e le ricorda la sua canizie? Chi non è sorpreso dalla sua franca risposta: *Non facio ; Christiana sum?* Chi non istupisce dell'esultanza con la quale, dopo udita la sentenza di morte, ella ed i compagni ritornano al carcere? Chi non rimane edificato dalla pazienza con cui soffre le battiture del padre e il rapimento del figlio? Chi non benedice al Signore, che la solleva con un prodigio? Vorrei qui alcuno degli avversarj, per chiedere loro se sanno presentarmi una Lezione più bella o più edificante. — Leggete la quinta.

« *Lectio V. — Felicitas, quae praegnans fuerat*
» *apprehensa, in magno erat luctu, ne propter ventrem*
» *differetur. Sed et commartyres ejus graviter contri-*
» *stabantur, ne tam bonam sociam in via ejusdem spei*
» *solam relinquerent. Conjuncto itaque gemitu, ad*
» *Dominum orationem fuderunt ante tertium diem pas-*
» *sionis. Statim post orationem dolores eam invase-*

» runt. Et cum pro naturali difficultate octavi mensis
» in partu laborans doleret, ait illi quidam ex mini-
» stris: *Quae sic modo doles, quid facies objecta be-*
» *stiis, quas contempsisti, cum sacrificare noluisti?*
» Quae respondit: *Modo ego patior quod patior; illic*
» *autem alius erit in me, qui patietur pro me, quia*
» *et ego pro illo passura sum.* Pridie muneris cum il-
» lam coenam ultimam, quam liberam vocant, quasi
» agapen coenarent, Martyres ad populum dicebant:
» *Notate facies nostras diligenter, ut recognoscatis*
» *nos in illa die judicii.* Lucente die victoriae pro-
» cesserunt de carcere in amphitheatrum quasi in
» coelum, hilares et vultu decori. Sequebatur Perpe-
» tua placido vultu, et ut matrona Christi Dei dilecta
» vigorem oculorum suorum dejiciens ab omnium con-
» spectu. Item Felicitas se peperisse gaudens, ut ad
» bestias pugnaret. Ingressi in amphitheatrum, Per-
» petua psallebat, Revocatus et Saturninus et Sātu-
» rus populo spectanti et Hilariano iudicium Dei com-
» minabantur. Unde populus exasperatus flagellis eos
» vexari postulavit. Et utique illi gratulati, quod
» aliquid et de dominicis passionibus essent con-
» secuti. »

P. E qui, mio caro, cosa potrebbero dire? Può immaginarsi una scena più generosa, più patetica, più eroica? Felicita che si contrista pe'l timore che le venga differita la palma del martirio; i compagni che dividono il suo dolore; l'invocazione che fanno a Dio in tanto bisogno; il prodigio con cui il Signore seconda i loro voti; la fede vivissima, che pone la

risposta sulla lingua di Felicità; la ferma credenza del futuro divino giudizio, espressa dai Martiri nelle parole dirette al popolo; l'allegrezza con cui muovono all'anfiteatro; i cantici di Perpetua, i discorsi di Revocato, Saturnino e Sàturo; la loro gioja nel vedersi fatti partecipi di alcuna parte almeno della Passione di Cristo; sono tali meraviglie, che non basterebbe un grosso volume a celebrarle condegnamente. E un quadro così mirabile e grandioso ci si presenta in poche linee. — Andate avanti.

« R. Lectio VI. — Revocatus et Saturninus in com-
» missione spectaculi leopardum experti, vexati sunt
» etiam ab urso, Sàturo, qui ursum abominabatur,
» ursus noluit tangere, et solummodo traxit aper, qui
» potius venatorem confodit. Puellis autem ferocissi-
» mam vaccam diabolus preparaverat. Itaque reticu-
» lis indutae producebantur. Horruit populus alteram
» respiciens puellam dilicatam, alteram a partu re-
» centi stillantibus mammis. Revocatae discinguntur.
» Inducta prior Perpetua, jactata concidit in lumbos.
» Et ut conspexit tunicam a latere discissam, ad ve-
» lamentum femorum adduxit, pudoris potius memor,
» quam doloris. Dehinc dispersos capillos infibulavit,
» et requisita surrexit, elisamque Felicitatem suble-
» vavit: populi autem devicta duritia, ambae revoca-
» tae sunt in portam sanevivarum. Ibi Perpetua, quasi
» a somno expergita, dicebat: *Quando producimur*
» *ad vaccam illam nescio.* Nec credidit quod even-
» rat nisi cum recognovisset notas vexationes in cor-
» pore et habitu. Dixitque fratri suo et Rustico cathe-

» cumeno: *In fide state, et invicem omnes diligite, et*
» *passionibus nostris ne scandalizemini.* Sàturus, qui
» post alios leopardo objectus de uno morsu totus
» perfusus est sanguine, militi nomine Pudenti ait:
» *Vale, et memor esto fidei meae, et haec te non con-*
» *turbent, sed confirment.* Exinde jam exanimis pro-
» sternitur cum ceteris ad jugulationem solito loco.
» Cum populus illos in medium postularet, ultro sur-
» rexerunt, et se quo volebat populus transtulerant:
» ante jam osculati invicem, ut martyrium per sole-
» mnia pacis consummarent. Ceteri quidem immobiles
» et cum silentio ferrum receperunt. Perpetua autem
» inter costas puncta exululavit, et errantem dexte-
» ram tyrunculi gladiatoris ipsa in jugulum suum
» posuit. O fortissimi ac beatissimi Martyres!; o vere
» vocati et electi in gloriam Domini nostri Jesu Chri-
» sti, cui est claritas et immensa potestas in saecula
» saeculorum! Amen. »

P. Avete ancor letto in così poche parole uno spettacolo più grande di eroismo? L'incomparabile fortezza, con cui stanno a fronte di quelle fiere, non vi sorprende? Non vi tocca fino all'intimo del cuore la virtuosa modestia di Perpetua, che si dà più sollecita del pudore, che della sua grave ferita? Non vi desta nell'animo compiacenza la più viva di religione il vederla acconciarsi i capelli, onde nel momento del suo trionfo non sembrasse dolente? E quei baci di perfetta amicizia e carità cristiana che si scambiano prima di morire, che tenera commozione non isvegliano! E chi non ammira Perpetua che guida la mano tre-

mante del suo inesperto *confettore* (*tyrunculi gladiatoris*) a mettere la punta del ferro nella propria gola? Ah! se alcuno ha coraggio di criticare queste Lezioni è proprio a dirsi che non abbiasi avuto mai la minima idea del bello e del sublime.

R. Avete ragione per modo, ch'io ne sono meravigliato. Amerei che mi spiegaste quella parola *confettore*, con cui avete tradotto quel *tyrunculi gladiatoris*.

P. I Romani, per avvezzare al sangue i gladiatori novelli, davano loro l'incarico di finire coloro che già erano rimasti straziati e laceri nel combattimento delle fiere, e si chiamavano *confettori*. (Vedi Fleury, Lib. V.)

R. Vorrei ancheregarvi, tanto mi piace questo esame minuto dell'Opera, a fare lo stesso anche colle prime, colle ultime Lezioni, colle Antifone e colla Messa.

P. Io lo farei di buon animo; ma adesso è tardi. Domani è san Pietro, e, come sapete, io debbo far viaggio. Questo esame forse lo faremo dopo finita la confutazione delle critiche. Intanto vi auguro felice notte.

R. Buona sera e buon viaggio.

DIALOGO VIII.

R. **A** avete fatto buon viaggio?

P. Sì; ma sono assai stanco. Non essendo avvezzo a cavalcare, mi trovo tutto sconvassato.

R. Dunque non sareste 'un buon soldato di cavalleria.

P. Non sarei buono neanche per la fanteria, perchè quando si tratta di armi e di sangue io volto foglio. Anche quando ultimamente venne ordinato di consegnare le armi, io non ebbi bisogno di disturbarmi, perchè in casa mia non ve ne furono mai. Me ne intendo tanto, come il diavolo di contrizione. Vi dirò invece che ne ho paura.

R. Oh questo poi è troppo! Avete però un'arma che non vi fallisce mai.

P. Capisco che cosa volete dire: la lingua, eh! No, la lingua non mi sta male fra i denti.

R. Dovete usarla con molto studio anche questa sera, perchè il punto d'accusa che presento alle vostre discussioni è molto serio.

P. Eccomi dispostissimo, perchè sono stanche le gambe, ma non la lingua. E nel caso che si stanchi, vedete ch'è vicino il bicchiere, come vi sarà per voi pure. Cominciamo dunque cotesta battaglia senza sangue. Qui me la godo; ma quando sento il rimbombo

delle artiglierie, sul gusto di alcuni moderni campioni, tutto il coraggio mi si concentra nei piedi.

R. Questa vostr' arma favorita taglia proprio per tutti i versi.

P. Non intendo, vedete, d'insultare ai caratteri timidi e paurosi, ohibò!; intendo smascherare quegli smargiassi, che nelle sale, nelle conversazioni, nelle piazze e nei caffè sembrano Rodomonti; ma, posti al cimento, rinnovano la scena di Paride, il quale al sopraggiugnere di Menelao:

Il vede; a un punto sol tema e rimorso
L'assalgono e scompigliano; vacilla
D'alma e di membra, e tacito s'asconde
Tra la folla de'suoi...

Nè solo si nascondono tra la folla dei combattenti; ma, gettando l'armi, si cacciano nei campi o nei boschi, e *per aliam viam*... dove vanno a finire? *Reversi sunt in regionem suam.*

R. Siete proprio un diavolo! Veniamo all'argomento della nostra conferenza.

P. Sono quì ad ascoltarvi.

R. Di tutte le lagnanze che fanno i noti avversarj, la maggiore è quella del *cambiamento dell'Officio di santa Grata vergine in quello di non-vergine.*

P. Questa è una questione da far ridere le oche. Santa Grata ebbe marito, e visse con lui; dunque santa Grata è vedova: questo è innegabile. O distruggano tutti i monumenti antichi, o facciano la scoperta a rilevantissima, che si è conservata vergine nel matrimonio. Così diceva anche il Ferrario (*Catalogus San-*

ctorum Italiae, pag. 540, ad diem 25 Augusti): *Nisi propterea virgo dici putetur, quod in matrimonio virginitatem servaverit, quod tamen HISTORIA NON DOCEAT.*

R. A quali documenti pensate voi di appoggiarvi?

P. Veramente di lei non ci rimane, a parlare con precisione, che un solo monumento storico, ed è il piccolo cenno che se ne fa alla fine degli Atti di santo Alessandro, nei quali è nominata *matrona*. Su questo appoggio la denominarono sempre ed unicamente con tale epiteto il Canonico Mario Lupo ed il Ronchetti.

R. Lo so che alcuna volta si è chiamata *matrona*; ma questo nome, come spiega anche il Lupo da voi citato, non vuol dir altro, che *donna dignitosa, e benefica madre della patria*.

P. Non alcuna volta, ma sempre si chiama *matrona*; e questo è il solo titolo con cui ci si offre nel primo ed unico monumento storico che di lei ci è pervenuto. Nè il titolo di *matrona* fu mai dato alle vergini. Che si spieghi per *donna dignitosa, e benefica madre della patria*, non vuol dir vergine.

R. Però Benedetto XIV. ha riconosciuto l'antico uso della Chiesa di Bergamo di recitare l'Officio *De communi Virginum* ad onore di santa Grata.

P. Altro è riconoscere un uso, altro è dire che lo ha approvato.

R. Non solo non disapprova quest'uso, ma anzi lo corrobora coll'esempio di altre Sante collocate in matrimonio, e venerate dalla Chiesa come vergini, e coll'Officio delle vergini.

P. Benedetto XIV., se leggerete bene il Capo XII. del suo libro *De canonizatione Sanctorum*, su cui s'appoggiano i contraditori, ha, direbbesi, tollerato quest'uso nel senso, che dopo la morte del marito si era unita ad un coro di vergini. E gli esempi co' quali, al dir loro, corrobora questa opinione, sono anzi in contrarissimo senso. Egli parla di santa Umbilina, sorella di san Bernardo, che si disse *vergine*, comechè maritata, pe' l solo motivo che dopo la morte del marito erasi ritirata in un monastero. Ecco le precise parole di questo grande Pontefice: « Bergomi » sancta Grata colitur, quae in quibusdam monumen- » tis *virgo* dicitur, quamvis conjugata fuerit. Porro » Officium de communi Virginum in ejus honorem » recitabatur, et in Sacrae Rituum Congregationis re- » gestis 19 Decemb. 1615 annotatum reperitur Offi- » cium sanctae Gratae de eodem communi recitari » posse, *absque Lectionibus propriis de historia*. Et » merito; nam in Martyrologio Romano, pluries cor- » recto, non *virgo*, sed *vidua* appellatur. Quamobrem » cum virum certo habuerit, ut vere *virgo* dici posset, » necessario probandum fuisset, *virginitatem* in ma- » trimonio ab ea servatam fuisse. *Virgo* forte dici » potuisset eo pacto, quo sancta Humbilina in Meno- » logio Cisterciensi sancti Bernardi soror, quae ex » conjugio ad monasterium convolvavit, *virgo* appella- » tur, ea nempe significatione, qua omnes quae cum » virginibus debebant in monasterio *virginis* nomen » obtinuerunt. » Questo è precisamente il caso di santa Grata.

R. Anche santa Cecilia era maritata, e pur si venera come vergine.

P. È verissimo; ma di santa Cecilia dicesi nella Lezione del Breviario, che « In prima aetate... vir- » ginitatem suam Deo vovit. Sed cum postea contra » suam voluntatem data esset in matrimonium Vale- » riano, prima nuptiarum nocte hunc cum eo sermo- » nem habuit: *Ego, Valeriane, in Angeli tutela sum,* » *qui virginitatem meam custodit; quare ne quid in* » *me committas, quo ira Dei in te concitetur,* » etc. Indi segue a narrare come alla veduta del prodigio, convertito alla Fede, le concedesse ogni suo desiderio. E subito dopo, scoperti Cristiani, furono martirizzati. Ci provino cosa eguale anche di santa Grata, e ci arrenderemo. Ma Grata non ha fatto alcun voto; Grata accettò di volontà libera lo sposo, nè mai si è parlato di patto alcuno che facesse con lui.

R. Oppongono anche santa Eurosia, la quale, sebbene non avesse fatto voti ed accettasse liberamente lo sposo, pure è venerata siccome vergine.

P. Anche questo è verissimo; ma Eurosia non ha mai visto il suo sposo. Mentre a lui si conduceva, ed egli si affrettava per incontrarla, assalita dai Mori sugli Appennini, fu trucidata. Dunque non è il nostro caso, perchè santa Grata visse per alcun tempo col marito.

R. Però è bene a sapersi quanto si stimasse la verginità nei primi secoli della Chiesa.

P. E perchè molto nei primi secoli della Chiesa si stimava, e dovrebbe sempre stimarsi, la verginità,

si ha da dichiarar vergine anche una maritata senza averne uno storico documento?

R. Si sa che molte donzelle, benchè indotte dall'importunità dei genitori idolatri a celebrare le nozze, contuttociò vollero conservare la verginità o di mutuo consenso col conjuge, o con quei privilegi che la Chiesa accorda.

P. Il fatto che ponete innanzi è innegabile; ma potreste provare che così avvenisse ancora di santa Grata? Dove sono gli Atti che ricordino il reciproco patto fra il marito e la Santa? La storia più antica, ch'io ho veduto di lei, è quella di Mario Muzio, e non so quale fede storica egli si meriti. Vi leggo che, sentendosi Grata proporre dal padre il matrimonio con un Principe d'Alemagna, stette sopra di sè, e prese tempo a rispondere. Dopo tre giorni si mostrò contenta, e lo sposò. Vi trovo descritto che *con incredibile consolazione ed edificazione della città, anzi di tutto il regno, e con somma sua lode, attendeva non solamente agli Officj di OTTIMA CONSORTE e principessa, ma di fedele e prudente serva del Signore.*

Io vedo che sempre dopo la morte del marito la dice vedova (Sacra Istoria di Bergamo di Mario Muzio, ristampata a Milano nel 1749, pag. 91). Così pure mi venne fatto trovare presso di un amico l'Opera dell'illustre Canonico della nostra Cattedrale Gianantonio Guarnieri: *De vita et rebus gestis Sanctorum Bergomatium Commentarii*, stampata in Bergamo da Comin Ventura per ordine e a spese della Città

nell'anno 1584. Alla pag. 44 si legge: *Sanctorum Lupi Confessoris, Adleydae, Gratae VIDUAE, et Hesteriae virginis et martyris, Vitae*. Alla pag. 47 descrive il suo matrimonio con un Principe di Germania; assicura che il suo marito era Infedele (per cui non è a credersi potesse aver luogo il patto reciproco di cui parlate); dipinge alla pag. 84 come si conciasse per ogni più bella ed onesta maniera l'amor del marito: *Grata vero pudico ingenio, pia humilitate, et cultus, habitusque moderatione, non solum a marito amorem sibi et gratiam conciliavit, barbariemque ex moribus et disciplina delevit*. Ricorda come nel corso di pochi mesi lo convertisse alla Fede di Gesù Cristo; racconta alla pag. 49, come tornata in patria, dopo la morte del marito, volendo il padre persuaderla a nuove nozze, tra le altre cose gli rispondesse: *Quando partem suae aetatis humanae societati tribuisset, sineret quod reliquum esset, rerum divinarum contemplationi, ad quam cura omni, studioque raperetur, impertiri; quodque ipso patre et matre Adleyda dignum esset VIDUARUM decus tueri*. Le stesse nozioni avea dato di santa Grata sessant'anni prima di lui (cioè nel 1527) l'eruditissimo Marcantonio Benaglio nella sua Opera intorno ai Santi di Bergamo, che, soprapreso dalla morte, non potè condurre a compimento (vedi Vaerini, *Scrittori di Bergamo*, Tomo I. pag. 190. Bergamo per Vincenzo Antoine, 1788). Certo che per questi testimonj risulta VEDOVA chiaramente. — Leggete l'epitafio che per ordine di Ambrogio II., Vescovo nostro, venne posto

al suo sepolcro nella traslazione che si fece del suo corpo nel 1027:

Praesul Ambrosius meritis et nomine dignus
Corpus matronae justo sepelitur honore:
Digna tuit coelis Domino matrona fidelis
Semper apostolico fungitur et solo.

Qui non v'ha la minima espressione che la indichi *vergine*; vi è sempre chiamata *matrona*. Un'altra iscrizione fu posta a quel sepolcro, ed è la seguente: « Corpus beatissimae sanctae Gratae, curatricis fune-
» ris sancti Alexandri, a sua extra moenia basilica
» ad antiquissimum hoc monasterium Ambrosii Epi-
» scopi opera translatum est anno 1027, ac calendis
» Maji Episcopo solemniter sacra faciente, adstanti-
» bus Urbis rectoribus et collegio Canonicorum Ca-
» thedralis Ecclesiae quotannis praecipuo honore co-
» litur. » Neppur qui v'è indizio che fosse *vergine*. Sotto la loggia del palazzo vecchio della Città, prima che vi fosse fabbricato il nuovo, leggeasi l'iscrizione seguente: « Grata ob proprias ac paternas virtutes
» regias meruit nuptias, et, viro defuncto, Bergomum
» rediit, ubi cum virgine Hesteria, pia in divi Alexan-
» dri cadavere funerandi exhibita opera, summo re-
» pleta lumine, uno cum Lupo Bergomi Duce et Ad-
» leyda parentibus, populum hunc ad verum Dei cul-
» tum excitans, illam ideo, parentes et Hesteriam in
» divorum numerum relatos, civitas inter patria nu-
» mina perpetuo colit ac veneratur. Anno CCCVIII. »
(Celest. Pars II. Lib. VII., Mar. Mut. Benal., Guar-
ner in Vita ejus, ex memoriis Civitatis, e Donato

Calvi nelle sue Effemeridi, Tomo II. pag. 606.) Riguardo poi ai privilegi che in proposito accorda la Chiesa, io non so quali nella considerata circostanza possano essere.

R. Le vostre ragioni sono tali, ch'io non saprei che ridire. Pure nelle Osservazioni del sig. Arciprete di Telgate si legge che *il dottissimo Cardinale Bellarmino ha esaminato questo punto pratico e speciale di santa Grata, e lo ha esaminato EX PROFESSO, a ciò incombenzato; e dopo un tale esame ha ritenuto che si avesse a venerare S. Grata con l'Officio delle Vergini.*

P. Io ho tutta la venerazione pe'l dottissimo Bellarmino; ma vi ripeterò col Baronio: *In his quae sunt facti, non dogmatis, potuit quisque sanctissimus atque doctissimus falli* (*De loc. Theol. Lib. XI. Capo VI*). E so che anche la Chiesa di Roma in molte cose ha decampato dalle sue determinazioni. Intorno la sua diligenza nella revisione del Breviario ecco come discorre un valente Monaco Cassinese: « Cle-
» mente VIII. commise una nuova revisione del Bre-
» viario ai Cardinali specialmente Bellarmino e Ba-
» ronio, i quali nondimeno, per non aver avuto tutti
» quei lumi che ha di poi fornito un'esatta critica,
» lo corressero così imperfettamente, che ventinove
» anni appresso fu obbligato Urbano VIII. a togliere,
» ad aggiugnere, a mutar molte cose che (come dice
» egli stesso nella sua Bolla) erano state abbozzate,
» piuttostochè perfezionate. » (*Della Riforma del Bre-
viario Romano nella Prefazione*). E tanto egli stesso
il Bellarmino (o chi poi distese il Decreto) era poco

convinto della verginità di santa Grata, che, concedendone l'Officiatura, ne volle escluse le Lezioni della vita — *absque lectionibus propriis de historia* — come ci viene riferito da Benedetto XIV., citando il Decreto della Sacra Congregazione dei Riti 18 Dicembre 1615, come più sopra ho notato. E dal volere escluse le Lezioni storiche par proprio doversi giudicare che quelle non suffragassero alla verginità di lei, e che le venisse permesso il culto di *vergine* nel senso medesimo che, per testimonianza di Benedetto XIV., fu concesso alla sorella di san Bernardo santa Umilina.

R. La Sacra Congregazione dei Riti (va innanzi l'Arciprete), *ch'è il vero giudice competente, con Decreto 19 Dicembre 1615, veduto e riconosciuto dallo stesso Benedetto XIV., dichiarò che per santa Grata si avesse a recitare l'Officio De communi Virginum.*

P. Questo è lo stesso Decreto, di cui vi ho parlato adesso adesso. E tanto Benedetto XIV. non lo approvò in istretto senso, che nel Martirologio Romano, da lui o per suo ordine corretto, vi fu stampato: *Bergomi sancta Grata VIDUA*. Nè in modo alcuno ha dichiarato che si avesse a recitare l'Officio delle Vergini, ma disse: *Quamobrem cum virum certo habuerit, ut vere virgo dici posset necessario probandum fuisset, virginitatem in matrimonio ab ea servatam fuisse*. E questo non si è ancor fatto.

R. Anche il Vescovo nostro d'allora abbracciò e confermò il Decreto della Sacra Congregazione, e ne ordinò l'esecuzione in tutta la Diocesi.

P. L'ordine di questo Vescovo io non l'ho veduto; so però che nel 1624 (nove anni appena dopo) si ristampò l'Officiatura dei Santi di Bergamo, e vi leggo: *In festo sanctae Gratae VIDUAE*; vi veggo ordinata l'Omelia sul Vangelo: *Simile est regnum coelorum thesauro abscondito...* del *Commune non Virginum*; e al 1.º Maggio: *In festo translationis sanctae Gratae VIDUAE*. Sem. De comm. nec Virg. nec Mart. Lect. primi Nocturni: *Mulierem fortem*, etc.

R. È vero; ma nelle Lezioni di quella Officiatura si ha che Grata visse col marito *cum magna integritate*. Dunque...

P. Dunque niente affatto. Visse con saviezza e da santa nel pieno adempimento de'suoi doveri: così suonano quelle espressioni. E tanto ciò è vero, che nel titolo stesso di quella Officiatura si legge: *In festo sanctae Gratae VIDUAE*; e nella Lezione stessa, che mi obbiettate, nella riga medesima, ove trovasi il vantato *cum integritate*, si ha pur anco: *statum virginitatis sancte ac religiose peregit*. Nel terzo Notturno è posta l'Omelia sul Vangelo: *Simile est regnum coelorum thesauro abscondito*, ec.; e al primo del mese di Maggio, nel giorno della sua traslazione, la dice VEDOVA.

R. Uno di questi giorni un Prete del vostro paese mi ha fatto vedere una Vita di lei, scritta da donna Aurelia Tassis, religiosa del Convento di santa Grata, e vi trovo che assolutamente la dichiara *vergine*.

P. L'ho veduta anch'io, e prima di voi; ma vi domanderò: con quali argomenti corrobora la sua gra-

tuita asserzione? Essa mette innanzi un preambolo, nel quale afferma che, oltre l'autorità degli storici, si è giovata ancora, nello stendere quella Vita, delle relazioni, dei detti e delle pie credenze di alcune Religiose sue consorelle; per cui preavvisa i lettori non essere sua intenzione *esporre i racconti come fatti approvati dalla Santa Chiesa Romana*. In quest'Opera certamente ella non mostra gran critica, e vi si trovano anacronismi, contradizioni, ec. ec. Ella stessa tiene per incontrastabile il suo matrimonio, e descrive la pompa delle sue nozze. Ammette che lo sposo era Pagano; ch'ella dovette molto travagliare, *vedendo l'ostinazione del marito nella idolatria* (pag. 61); che finalmente lo convertì. E con l'autorità del Foresti ci avvisa che il marito (Pagano, vedete!) le concesse di vivere in verginità. Ma questo Foresti allega dei documenti, o sono pie credenze e divote supposizioni? Poi: trova il Foresti che ciò le abbia concesso solo dopo la conversione, o dimostra anche con fondamento non aver egli usato del suo diritto anche prima? A pag. 75 ella cita in appoggio un oracolo pontificio (Innocenzo XI., 2 Giugno 1688): *Diva Grata honorifice sepelivit (Alexandrum), et in honorem sepulcri aedificavit, multisque praediis locupletavit basilicam*. Ma quì il Pontefice si è dimenticato il *virgo*. Ella medesima a pag. 91 così si esprime: *Io non ardirei affermare che santa Grata facesse voto di verginità nè avanti, nè dopo il suo felice maritaggio; desidero però che ognuno se lo persuada, come cosa probabilissima e affatto verosimile*. È questa una

storia di desiderj o di fatti? Le risponderò co' Legali: *Facta non praesumuntur, sed probantur*. Aggiunge le parole con cui la chiamano gli Statutarj di Bergamo nell'esordio delle Leggi municipali stampate in Brescia nel 1491: *Continentissima vidua Grata*; ma *continentissima vidua* non vuol dir *vergine* per fermo! Più volte la Tassis medesima la chiama *VEDOVA*. Vedete dunque qual giovamento possa recare alla vostra opinione l'Opera della Tassis.

R. Pure ho sentito dire più volte ch'è una Vita bellissima.

P. Sì; è una predichetta storico-morale, che fa una Madre-Badessa alle sue monache.

R. Diavolo, se siete ardito!

P. Intendo dire la verità; e se sbaglio, sono sempre disposto a ritrattarmi con voi e con tutti.

R. Io però opinerei che sarebbe stato più opportuno il ritenere l'antico uso di fare l'Ufficio *De communis Virginum*.

P. Per ritenere l'antico uso bisogna farlo *De comm. nec Virg. nec Mart.* Anche i Bollandisti vi assicurano di questo recandovi l'Antifona del *Magnificat*, la quale anticamente cantavasi ne' suoi Vespri: *VIDUA quaedam, Grata nomine et opere, corpus gloriosi Martiris collegit, et in proprio fundo diligenter condidit* (ad diem 26 Augusti).

R. Voi mi confondete con queste autorità; ma un Prete mio amico, col quale giorni sono feci una gita sul lago, voleva sostenere che non si era neanche mai maritata.

P. Vuol dire che quel vostro amico non avea mai veduto altro libro che il suo lago.

R. E aggiungeva che Bergamo è al possesso di questa Officiatura da più e più secoli.

P. Menzogna così sfacciata non la diceva solo il vostro amico, ma il noto Arciprete l'ha stampata anche nel suo libello a pag. 225 (*Cattolico* di Lugano, N.º 10). Ma e all'uno e all'altro si può domandare: quanti milioni di secoli sono passati dal 1624, in cui l'Officiatura di Bergamo la diceva VEDOVA, al 1849, in cui si torna a dir VEDOVA?

R. Fra i molti documenti autentici ed antichissimi che riporta il Lupo intorno a santa Grata, nessuno esclude la di lei verginità.

P. Fareste meglio a dire: *nessuno parla della di lei verginità*. Era necessario il dire che non era *vergine*, quando si sapeva ch'era maritata? Avrebbero detto che lo era, se vi fossero state prove, e le avrebbero rese di pubblica cognizione.

R. Leggo nelle Osservazioni del sig. Gualteroni, *che nessuno parla nè di marito, nè di figli di santa Grata*.

P. Questa riga sola di quel libello dovrebbe bastare a far conoscere quanto egli è fuori del seminato. È forse necessario aver figli, per non potersi dir *vergine*, o per non essere chiamata *vedova*, o basta aver marito? Direste voi *vergine* la signora N. N., perchè non ha figli? E che importa sapere se il marito avesse nome Sempronio o Cajo? Si sa ch'era maritata.

R. Anche nelle grandiose beneficenze e donazioni che fece alla Città, ed ai pii Istituti della medesima, figura sempre essa sola.

P. Essa sola figura in queste donazioni, perchè le fece, tornata in patria, dopo la morte del marito.

R. Se non è *vergine*, come mai le sacre vergini l'hanno scelta per protettrice?

P. Domanderò io a voi: perchè le vergini hanno scelto per protettrici speciali santa Elisabetta ch'era moglie e madre, santa Brigida ch'era vedova, santa Monica ch'era vedova e madre, santa Giovanna Francesca Fremiot de Chantal, ch'era vedova e madre?

R. Perdinci! mi volete proprio disfatto.

P. Non rispondo che ragioni chiare ed irrefragabili.

R. In questo proposito sento dire che anche il beato Pinamonte è poco attendibile, come pure gli altri scrittori di quell'epoca.

P. Saranno dunque più *attendibili* i sogni della vostra monaca Aurelia? La Vita di santa Grata, scritta dal beato Pinamonte, fu riputata la migliore e la più critica anche dai Bollandisti, che la inserirono nella loro grande Opera.

R. Allora passava tutto facilmente, perchè i Vescovi erano assai poco illuminati.

P. Che i Vescovi d'allora fossero tutti ignoranti, lo rimetteremo alla storia. Intanto mi basta domandarvi dove ci sieno o storie o libri liturgici anteriori (meritevoli di stima e di fede) contrarj al mio parere.

R. V'ha un Calendario del secolo XII., trovato nel Convento di santa Grata, su cui sta scritto: *VI.*

nonis Maji Natalis sanctae Gratae virginis. L'autenticità di questo Calendario è riconosciuta da Mario Lupo.

P. Io non ho veduto questo Calendario; però mi si assicura da persone dottissime, che il *virginis* vi fu aggiunto più tardi da mano diversa; nè il Lupo per questo Calendario cambiò parere, nè una sola volta la disse *vergine*. Su quel Calendario medesimo che mi opponete trovasi, come mi assicurano, al *VI. Kalendas Septemb.* semplicemente: *sanctae Gratae*. Vi sono due altri Calendarj più antichi, che hanno sempre o *sanctae Gratae* semplicemente, o *sanctae Gratae VIDUAE*; come tutti anche i posteriori fino al 1615. Questi Calendarj antichi potete vederli, se ve ne prende vaghezza, presso il Finazzi, presso il Femi erede dell'Arciprete Ronchetti, e presso Don Liberale Rota. Se amate vederne anche del 1545, lo troverete presso Don Angelo Ghidini, e vi troverete: *sanctae Gratae VIDUAE*. Nel Calendario del Diurno mss. esistente nel Capitolo leggesi inoltre *nec Virg. nec Mart.* al 4.º Maggio; e al 25 Agosto: *VIDUAE*.

R. Ad ogni modo in questa Officiatura la Santa è degradata.

P. Credereste voi che i Santi possano gloriarsi di titoli non giusti? Questa Officiatura non le toglie niente affatto: dice di lei quanto v'ha di certo. Potrebbe forse essere anche *vergine*; la nuova Officiatura non lo contende. Dice ch'è *vedova*, e questo è innegabile. Gli avversarj producano documenti sicuri, e la diremo anche *vergine*.

R. La sola impressione sinistra che potrebbe fare questo cambiamento dovea rattenere il Vescovo.....

P. Sant'Anatalone si era sempre venerato per martire nella Chiesa Bresciana, e il suo culto avea veramente il possesso di più secoli; pure san Carlo Borromeo, non trovando documenti del suo martirio, ordinò (come si ha dagli Atti della sua Visita apostolica) che si venerasse come Confessore (Grad. Brix. Sac. Cap. I. pag. 5). Dunque l'*impressione sinistra* che potea fare sul popolo il cambiamento, non lo ha rattenuto.

R. Non ho altro a rispondervi; avete tutte le ragioni. Domani discorreremo di altre cose.

P. Domani vi aspetterò. Addio.

DIALOGO IX.

R. **C**ontinuando, senz'altri complimenti, il nostro discorso, amerei mi confutaste l'accusa che vien fatta dal noto Censore a queste Officiature, ove dice trovarvisi *inesattezza di dottrine*.

P. Tale accusa sarebbe veramente seria, se avesse fondamento. Per quei pochi lumi ch'io ho, non vi ho trovato niente; però *caecus non judicat de colore*. Pure è a credersi che nulla vi abbia trovato il Vescovo, che sapete com'è dottissimo, se l'ha approvata, e fatta stampare a sue spese.

R. Ieri, parlando con un mio amico, cadde discorso sull'approvazione del Vescovo, e sulla spesa che ha fatto per istampare quest'Opera. Egli voleva sostenere che anzi il Vescovo ne era poco persuaso; che ne aveva fatto lamento col Prof. Bonicelli, al quale, secondo lui, non avea dato commissione che di stendere due sole Officiature per due Venerdì di Marzo, e ch'era falsissimo avere il Vescovo sostenuta la spesa di quella stampa.

P. Accompagneremo anche questa bugia con le tante che si trovano nelle Osservazioni del sig. Arciprete. Se il Vescovo non fosse stato contento, non avrebbe posto il suo *Imprimatur* su quegli scritti. Se il Vescovo non avesse sostenuto quella spesa, non l'avrebbe solennemente significato all'universo, met-

tendo nel frontispizio di ogni tomo: *Sumptibus Reverendissimi Episcopi*. Il Vescovo non è solito a mentire: così bel vezzo è riservato ad altri.

R. Pure il mio amico pensava argomentar sodamente dicendo....

P. Che *dicendo*, per carità! Quì non può esservi alcun sotterfugio. La protesta è chiara e pubblica. Questa è proprio la quintessenza dello sragionare. Torniamo sul nostro argomento, chè simili obbiezioni non meritano risposta. So che l'hanno esaminata anche altri dottissimi Teologi, nè vi ebbero a trovare alcuna menda. Intorno a questa *inesattezza di dottrine* avete sentito a precisare qualche cosa voi?

R. No, non ho sentito che questa parola in generale: *vi è inesattezza di dottrine*.

P. Queste sono vaghe parole. Potevate rispondere il noto adagio: *Gratis asseritur, gratis negatur*. E se ciò era solo un sospetto, i versi di Nicolò Cartromaco:

Quando il sospetto non ha fondamento,
È un'ombra vana, e la dillegua il vento.

Mostrino dove sono queste *inesattezze*, e c'intenderemo. La critica non deve supporre il difetto; lo deve far conoscere, e suggerirne i rimedj. Allora si dice *critica*; altrimenti vuol chiamarsi *calunnia*.

R. Ma voi non sapreste immaginare che cosa intendano appuntarvi?

P. No, perchè ho già confessato di non trovarvi cosa che meriti rimprovero.

R. Pure essi ne menano fracasso.

P. Potrebbe essere che chiamino *inesattezze* quelle opinioni che non si accordano colle loro. Questo sarebbe un bel niente. Per dirle *inesattezze di dottrina* bisogna che in qualche modo dissentano dalle Scritture, dalla tradizione, o dall'insegnamento costante della Chiesa; o poco rettamente si spieghino le verità, o con parole equivoche, non precise, e non secondo il linguaggio teologico. Potrebbe darsi che tengano come *inesattezze* l'insegnamento che spesso in queste Officiature ci si porge di una dovuta sommissione al proprio Vescovo, mentre pare dal fatto che non ne sieno troppo convinti. Potrebbe darsi.... Insomma, io non posso penetrare nel loro pensiero.

R. Neppur io posso dirvi di più.

P. Allora sono schioppi vuoti, che non possono ferire.

R. Vi è stampato parimente, che vi si trovano *novità di voci*, ed anche *infedeltà nei passi citati*.

P. Queste *novità di voci* riguardano la Teologia o la Grammatica?

R. Io non lo so.

P. Fatevelo dunque spiegare. Riguardo poi ai passi ch'essi dicono *falsificati*, vi assicuro ch'è una menzogna. Io li ho esaminati, e sono genuini.

R. Nè si contentano di dire *novità di voci*, ma chiamando tutta l'Opera una *novità*, la dichiarano assai riprovevole.

P. Che non sia questa una *novità*, ve l'ho già dimostrato, tessendovi altra volta la serie delle varie emendazioni che si fecero, come di tutti i Breviarj,

così pure del Romano. Ma dovè pure lo fosse, sarebbe da condannarsi? Se la novità riguardasse il dogma, non v'è Cattolico che non sappia, nulla potersi innovare; chè le verità dogmatiche non possono patire il minimo alteramento, essendo dottrina stessa di Dio. Ma se la non riguardi che il metodo, la disciplina, e che che altro appartiene allo studio dell'uomo, ove rispettosamente sia sottomessa alla sanzione della Chiesa, non può essere che novità virtuosa e laudevole. Tertulliano stesso (*De vel. virginib.*) avvertiva: *Regula fidei una omnino est, sola, immobilis et irreformabilis; caetera jam disciplinae et conversationis admittunt varietatem.*

R. Alcuni si lagnano anche della lunghezza di qualche Lezione.

P. Questi darebbero prova, ove non sia temerario il mio giudizio, che si dolgano di trattenersi due o tre minuti di più a cantare le lodi di Dio. Che se poi badisi alla diversità dei caratteri e del formato che passa tra il Breviario Romano e questo nostro particolare, non potrà di fermo trovarvisi motivo a lagnanza: ve ne sono di brevissime.

R. Non sono mancati neppur di quelli che, brontolando, dicevano: *Guardate che imbroglio! Bisogna cambiare tutti gli Officj, i Messali, gli Antifonarj; e ben vedete. . .*

P. Perdonate se v'interrompo un momento. Non siamo già avvezzi ad aggiugnere frequentemente dei fogli volanti ai nostri Breviarj e Messali? Non abbiamo per conseguenza necessità di aggiugnere sem-

pre e Antifone, e Inni, e Introiti, e Graduali, e Offertorj, e Postcommunj ai nostri Manuali di coro? E il nostro bravo Corista di Pignolo, che ha mandato fuori, pochi anni sono, tanti Inni bellissimi, non potrebbe regalare alla patria in musica corale egualmente dignitosa anche le nuove Antifone, Inni, ec.?

R. Quello che veramente da un lato mi ha fatto alquanto ridere, e dall'altro non poco arrossire, si è perchè soggiunsero con molta severità: *E la spesa per comperarla?*

P. Vi confesso la verità, arrossisco anch'io di rispondere a questa obbjezione, tanto mi sembra bassa e disonorevole. Dunque si deve rifiutare un'Officiatura, scevra il meglio che si potè d'imperfezioni, più conveniente, più istruttiva e più edificante, perchè importa la spesa d'un pajo di fiorini? Dunque la spesa che abbisogna per farci prestare a Dio un culto più rettificato ci dovrà parere soverchia? La pietà dei nostri maggiori diede all'Universo lo spettacolo religiosissimo e dispendioso di magnifici templi eretti, arricchiti di arredi i più fini, adornati dei prodigi migliori dello scalpello e del pennello, dove marmi, argento, oro e pietre preziose testimoniano solennemente ai posteri la loro liberalità verso Dio, e per il culto a lui dovuto; e Preti e Parochi del secolo decimonono troveranno troppo grave la spesa di un talero per provvedersi di una nuova Officiatura? Chi può sentirsi il coraggio di pronunciare una tal cosa, è indegno del titolo di uomo. Non parliamone più, per carità! Discorriamo di altre cose.

R. Si lagnano che il Bonicelli alcune volte abbia posto le Officiature dei Santi in giorni che non sono gli assegnati dal Martirologio.

P. Gran delitto in vero far commemorazione di un Santo in un giorno che non sia quello della sua morte! Ha sbagliato dunque anche il Breviario Romano quando nell' *Iste Confessor* ha cambiato il versetto: *Meruit beatas - Scandere sedes*; nell'altro: *Meruit supremos - Laudis honores*. La Chiesa ha sempre costumato di trasferire ad altro giorno l'Officiatura di quei Santi che non potea comodamente onorare nei dì fissati dal Martirologio. Ciò poi che non è mai a dimenticarsi egli è, che tutto è sottomesso alla sanzione del Papa.

R. Ma dove si mostra più offeso il nostro Censore è riguardo a santa Apollonia.

P. Che trova egli di biasimevole nell' Ufficio di santa Apollonia?

R. Ecco ciò che ne scrive nelle sue Osservazioni:
« I Liturgici antichi onorano sempre santa Apollonia
» coll'onore e colla Officiatura privilegiata di martire
» è vergine, come si ha dal Liturgico intitolato *Familiaris Clericorum* sino dall'anno 1542, e da molti
» altri. Al contrario la nuova Officiatura l'associa ad
» una ventina di altri Martiri, fra i quali santa Dionisia madre di molti figli, e le toglie l'Officiatura
» privilegiata e propria di vergine e martire, non curando punto l'onore della verginità, che tanto si
» stimò sempre dalla Chiesa. »

P. Onorano con l'onore, non curando punto l'ono-

re sino dall'anno 1542, e da molti altri.... Come avete potuto ficcarvi nella memoria un periodo sì ladro? Ma lasciamo la maniera di scrivere, e rispondiamo all'accusa. Vien forse tolto per questo a santa Apollonia il titolo di vergine e di martire? È forse una gran perdita per santa Apollonia il recitarsi nella sua Officiatura per Lezioni del primo Notturmo, invece del tante volte ripetuto *De virginibus praeceptum Domini non habeo* (I. Cor. VII.), il passo dell'Epistola I. di san Pietro (II. 19): *Haec est gratia, si propter Dei conscientiam sustinet quis tristitias patiens injuste?* Se invece di una Lezione storica vi si trovano tre intiere Lezioni che presentano il quadro di quella fiera persecuzione, di cui ella co' i compagni fu vittima gloriosa? Se invece dell'Omelia di san Gregorio, che si ripete ad ogni momento: *Saepe vos, fratres carissimi, admoneo prava opera fugere*, vi si legge un'Omelia del santo Vescovo e martire Cipriano? È forse un disonore per lei l'essere associata al coro di altri martiri? Sarà forse un'infamia l'aver compagna nel martirio anche una donna eroica, ch'è madre di molti figli? E ha l'impudenza di dire che l'autore non ha curato punto l'onore della verginità, che tanto si stimò sempre dalla Chiesa? Con qual nome l'ha egli dunque chiamata, se non con quello di vergine, e di vergine ammiranda? Leggete a pag. 66, Lezione IV.: *Sed et admirandam illam propectae jam aetatis VIRGINEM Apolloniam tunc comprehenderunt.*

R. « Tutta la base di simile Officiatura (va innanzi l'Arciprete) sta appoggiata ad una Lettera che

» dicesi di san Dionigi d'Alessandria, scritta a Fabio
» vescovo d'Antiochia, colla quale si determina il no-
» me ed il numero dei socj di santa Apollonia, e la
» qualità del loro martirio. Ora gli eruditi trovano
» assai di che dire sull'autenticità e verità di questa
» Lettera. »

P. Pure è certissimo che quella Lettera è autentica. Ciò si prova dall'esattezza di Eusebio, principe degli storici ecclesiastici, *che* (al dire di Scipione Maffei) *dell'istoria ecclesiastica fino a Costantino è l'autor unico*; di cui, come già vi osservai, fu sempre ammirata la fedeltà. Oltrechè è a notarsi che Eusebio, essendo quasi contemporaneo a san Dionigi, non poteva sì di leggieri ingannarsi sull'autenticità delle Opere di lui. Come avrebbe egli potuto, anche volendolo, ingannare il Pubblico, trattandosi di Lettere scritte a Chiese, o a Vescovi che alle Chiese le manifestavano, come la Lettera a Fabio? Tutti che scrissero intorno a santa Apollonia si appoggiarono a questa Lettera. La Lezione medesima del Breviario Romano vi si accorda perfettamente; così il Martirologio Romano, e il Butler con tutti gli scrittori della sua Vita.

R. Però il Censore assicura che il *Dizionario storico degli scrittori ecclesiastici* assevera che vanno intorno col suo nome molte Opere *apocrife e false*.

P. Questo non conchiude nè punto, nè poco. Provi che questa sia nel numero delle *apocrife*, e saremo d'accordo. In quel Dizionario però sta anche scritto: *La maggior parte dei frammenti delle Lettere di san Dionigi si trovano in Eusebio, e nella Collezione di*

Balsamone. Or questa Lettera non si trova in Eusebio; dunque a giudizio di quel Dizionario medesimo è autentica. Parlando un'altra sera ancora di Eusebio, vi ho citato questo stesso Dizionario. *Non si trova* (vi è scritto) *ch'egli chiamasse legittime le Opere apocriefe o supposte.* Ecco dove va a finire questa citazione. Vi dirò bene che mi fa meraviglia che il sig. Arciprete citi a suo appoggio questo Dizionario, che sente tanto di Giansenismo. Ogniqualvolta gli avviene parlare di autori Italiani che hanno trattato delle prerogative della Santa Sede, li dice affetti di pregiudizj italiani, romani, e simili. Parlando del Cardinale Baronio (Tom. I. pag. 117) dice: *Non poterono i lumi suoi renderlo superiore ai pregiudizj ispiratigli dalla sua educazione e dalla patria.* Del Bellarmino (Tom. I. pag. 131) scrive: *Quello che dice dell'autorità del Papa in molte delle sue controversie è conforme ai principj de' più zelanti Italiani. Fa il Papa assoluto Monarca della Chiesa universale; gli dà una facoltà senza limiti; è infallibile, superiore ai Concilj generali; è la sorgente da cui deriva tutta la giurisdizione ecclesiastica, ec.* Questi, secondo il Dizionario citato dal sig. Arciprete, sono pregiudizj italiani. Della Storia del Concilio di Trento del Pallavicini (Tom. III. pag. 186), detta: *L'autore è imbevuto di principj romani.* Ecco ciò che dice della Storia ecclesiastica dell'Orsi (ibid. pag. 178): *Ella è scritta con eleganza, ma vi si trovano i pregiudizj italiani.* Tutto l'Articolo che riguarda questo classico storico Italiano è di pochissime linee; laddove, parlando del Fleury,

impiega tre o quattro pagine. Dopo aver veduto ciò che dice del Pallavicini e della sua Storia, leggete nel Tomo IV. pag. 51 ciò che scrive del Sarpi. Sulla fine della Prefazione si legge: *I signori Dupin, Ceillier, Fleury e Racine sono quelli ai quali dobbiamo una pubblica confessione dell'obbligo di quanto v'ha di buono nel Dizionario*. Dal che tutto è facile avvisare essere Francesi i compilatori del medesimo (sebbene l'Arciprete lo assicuri *composto dai più distinti letterati Italiani*), benchè nè nel frontispizio, nè nella Prefazione sia detto ch'è una traduzione; e dal modo tutto diverso con cui parla dei Gesuiti e dei Gianse-
nisti, o dei così detti abusivamente Gianse-
nisti, si vede come poco buon viso gli potrebbero fare i Gesuiti. L'edizione ch'io ho consultato è di Bassano del 1783, quattro volumi in 8., a spese Remondini di Venezia. So che havvene anche un'altra edizione. Se l'Arciprete, invece d'indicare l'edizione del Codice diplomatico del Lupo, ch'essendo unica non vi era pericolo di sbagliare, avesse precisato quella del Dizionario, sarebbe stato meglio. Eccettuato il Ceillier, il primo e l'ultimo di quegli scrittori sono proibiti; ed il Fleury è stato appena risparmiato pe'l molto di buono che contiene la sua Storia. Per tutto questo non mi sarei aspettato giammai che il Censore si volesse appellare a questo Dizionario. Ma giacchè esso ne fa tanta stima, riporterò fedelmente il luogo citato. « Furono attribuite a san Dionigi molte Opere » che non sono sue. Sarebbe da desiderarsi che si ricovrassero quelle che veramente lo sono, massime

» le Lettere, che, a giudizio di Eusebio, erano di
» grandissima utilità al bene della Chiesa (Tom. II.
» pag. 10). Di tutti gli scritti di san Dionigi d'Ales-
» sandria, quel solo che ci resta intiero è la Lettera
» canonica al Vescovo Basilide.... La maggior parte
» delle Lettere di san Dionigi si trovano in Eusebio,
» e nella Collezione di Balsamone. » (Ibid. pag. 12).
Fin quì il Dizionario che mi obbiettate. Ora si appa-
lesca forse in queste parole almen ombra di dubbio sul-
l'autenticità delle Lettere, delle quali Eusebio ci ha
conservato i frammenti, o sulla fedeltà del medesimo
nel riportarli? Io non conosco l'altro Dizionario
grande, dal Censore parimente citato; ma verosimil-
mente l'estensore dell'Articolo *San Dionigi* di questo
secondo non ha fatto che copiare servilmente l'Arti-
colo *San Dionigi* del primo. Io vi riporterò invece il
giudizio di un letterato veramente Italiano, e così di-
stinto, che, se mal non m'appongo, supera solo tutti
insieme i compilatori dei due Dizionarj; ed è il Car-
dinale Orsi nella sua Storia ecclesiastica. Mi appello
a lui, sebbene dai *distinti* compilatori del primo Di-
zionario non venga *distinto* dai più vulgari scrittori,
e ci sia detto da quella Società di letterati, trovarsi
nella Storia i *pregiudizj italiani*. Il dotto Porporato
fino dalla prima pagina della Prefazione della sua
Storia protesta: « Per quello che spetta alla notizia
» dei fatti, che sono come la materia della storia,
» siamo tenuti fra gli antichi ad Eusebio di Cesarea,
» senza la cui diligenza sarebbero perite quasi tutte
» le memorie spettanti ai primi tre secoli della Chie-

» sa. » Nel Libro VI. cita la Lettera di san Dionigi a Fabio, e riferisce quasi parola per parola quanto di essa si vede riportato nelle nuove Lezioni di santa Apollonia, senza muovere il minimo dubbio sull'autenticità della stessa, o sulla fedeltà di Eusebio presentandola nella sua Storia; e nel Lib. VIII. n.º 17, dopo d'aver parlato in generale delle Opere e delle Lettere di san Dionigi, ed essersi professato grato ad Eusebio dell'avergli somministrato sì preziosi materiali, onde arricchire la ecclesiastica Istoria, soggiunge: « Quei pochi avanzi delle sue Opere, che » Eusebio ci ha conservati nella sua Storia, lungi » dall'appagare la nostra sete, ci rendono più sensibile la perdita che per l'ingiuria dei tempi abbiamo fatta d'un così prezioso tesoro di erudizione. »

Se i frammenti riportati da Eusebio fossero, come scrive il nostro Censore, più che dubbi, apocrifi e falsi, questo gran Cardinale li avrebbe chiamati un *prezioso tesoro*? Anche san Girolamo nel suo Libro degli scrittori ecclesiastici ne assicura che san Dionigi scrisse una Lettera a Fabio Vescovo di Antiochia; e che sia questa stessa in cui parla anche dei Martiri di Alessandria, benchè il santo Dottore la intitolò *De Poenitentia*, c'induce a crederlo l'abbate Fleury (*Storia Ecclesiastica*, Lib. VII. n.º 4.) sull'autorità di Eusebio, che nel Dizionario storico degli Autori ecclesiastici, composto dai più distinti letterati Italiani, vien commendato specialmente perchè nella sua Storia altro non accetta che il testimonio degli autori con-

temporanei, e vuol essere anche persuaso della buona fede di quelli (Tom. II. pag. 89).

R. Ma il sig. Arciprete cita anche in suo appoggio Filippo Labbè nelle sue Annotazioni al Bellarmino *De scriptoribus*.

P. Il Censore ci consentirà, prima di ricorrere alle note, di consultare il testo. Che dice dunque il Bellarmino delle Opere di san Dionigi d'Alessandria? « *Scriptis Libros et Epistolas multas, teste Hieronymo de scriptoribus ecclesiasticis: extat nunc Epistola una satis brevis inter Canones ecclesiasticos Graecorum cum annotationibus Balsamonis; extat Epistola insignis contra Paulum Samosatenum.....* » « *exstant etiam multa et magna fragmenta Operum hujus Dionisii apud Eusebium, Lib. VI. Hist. Capite XXXIII. et sequentibus, usque ad finem Libri; et Lib. VII. Cap. I. et sequentibus, usque ad XXI.* » « *Exstant denique alia fragmenta apud Athanasium in Libro De sententia Dionisii Alexandrini, et in Libro De sententia Nicenae Sinodi. Neque de his ulla controversia est.* » Queste sono le parole del testo. Non avendoci il Cardinale indicata verun'Opera, o Lettera, o frammento, di cui sia sospetta l'autenticità, egli è chiaro che queste sue ultime parole — *Neque de his ulla controversia est* — abbracciano i frammenti conservatici da Eusebio *multa et magna*, non meno che quelli conservatici da sant'Atanasio. Ma forse che al Labbè sia riuscito scoprire su questo punto qualche cosa sfuggita al Bellarmino? Leggiamolo: « *De eodem (Dionisio) plura Eusebius in Hist.*

» Lib. VII. Cap. XXI. et Chronico, sanctus Athana-
» sius, etc. Ex tot vero ejus ingenii monumentis
» (parole citate anche dal nostro Censore) supersunt
» dumtaxat: Liber sive Epistola contra Paulum Sa-
» mosatenum... Epistola de peste alexandrina apud
» Eusebium, Lib. VII. Hist. Cap. XVII., alias XX.
» Epistola de Resurrectione Dominica et Paschalis je-
» junii termino... Canonica vero ejusdem Epistolas
» inter Joannis Zonarae et Theodori Balsamonis col-
» lectanea Juris canonici reperies. » Questo è quanto
dice l'erudito Labbè delle Epistole e dei frammenti
di san Dionigi. Ma dove trovate quì una sola parola,
la quale dia a sospettare che i frammenti o alcuno
dei frammenti raccolti da Eusebio sieno falsi o adul-
terati? Il senso di quelle parole *supersunt dumtaxat*
si è, che di tante Lettere, quelle sole ci rimangono
intiere, ch'egli viene accennando, non essendovi ri-
masti delle altre che i frammenti conservatici da Eu-
sebio e da sant'Atanasio. Egli non fa parola del fram-
mento della Lettera a Fabio, perchè non avea inte-
resse alcuno di parlarne in particolare. Se uno spie-
gasse nove articoli del *Credo*, e non toccasse degli al-
tri tre, sarebbe forse una prova bastevole per giudi-
care che colui non li credesse? Tanto dunque il Bel-
larmino che il Labbè si pronunciano in favore dei
frammenti delle Lettere di san Dionigi; in favore di
Eusebio che li ha conservati; ed in favore del Compilatore dei nostri Officj, che ne ha fatto uso sì oppor-
tuno. Potrebbe darsi che il nostro Censore avesse
preso l'abbaglio medesimo in cui incontrò già il mar-

tire san Massimo, pigliando, come dice lo stesso Labbè in quella nota, san Dionigi Arcopagita per san Dionigi Alessandrino. Nemmeno si può credere che il Labbè sospettasse mala fede in Eusebio, mentre, parlando in generale delle sue Opere, dice: *Eusebius vulgo Pamphili... Caesareae in Palestina Metropolitanus Episcopus.... librorum omnis generis diligentissimus per investigator (fuit)*. E della Storia non dà che il cenno seguente: *Historiae Ecclesiasticae Libri decem ab initio nascentis Ecclesiae ad reportatas a Costantino M. Christiano Imperatore de tyrannis Maxentio et Licio victorias: cujus Historiae ipse meminit Libro VI. de demonstratione evangelica, Capite XIII*. Questo è niente più ci dice della sua Storia; non una parola atta a metterci in diffidenza della medesima. Io per me, trovando che il culto di santa Apollonia ebbe sempre questa Lettera per base, che Natale Alessandro l'ammette, che il Fleury non vi pone il minimo dubbio, che il Cardinale Orsi le tiene piena fede, che il Butler vi si appoggia francamente, che il Bellarmino ed il Baronio la riconoscono, non mi lascio abbagliare da sofismi. Anzi questa è una delle più belle Officiature. La prontezza e la gioia con cui i Santi incontravano il martirio ne forma il complesso. Santa Apollonia, che dopo i più barbari strazianti intimarsi la sentenza o di bestemmiar Gesù Cristo, o di essere arsa viva sul rogo, vedendo già acceso il fuoco, divinamente ispirata, franca si getta da sè medesima tra le fiamme crepitanti, ne porse la prima idea. Così pure stanno in armonia mirabile col

soggetto proposto i tanti altri Martiri di cui si fa insieme commemorazione, che come già gli Apostoli, i quali *ibant gaudentes ad supplicium*, lietissimi si mostrano di patire per Cristo. L'orazione vi è accomodatissima; le Lezioni tolte dalla prima Lettera di san Pietro non possono essere più a proposito: basta leggerle per esserne convinti. L'Omelia di san Cipriano — *Gaudere nos et exultare voluit in persecutionibus Dominus* — pare scritta a posta sull'argomento. La Lezione dell'Apostolo Paolo (II. Cor. IV. 6) nella Messa, e l'Evangelio (Luc. XX.) *Cum vos oderint homines... gaudete et exultate*, ci sono colla massima concordia fra loro.

R. Se è così, parliamo d'altro. Come è stata eseguita l'Officiatura dei santi Domneone, Eusebia e Domnone?

P. Su quanto vi era di certo intorno a loro. Non si è contraddetto a niente; si lascia che tutti tengano la loro opinione: ma nella Officiatura, dove non hanno ad essere che cose *vere authentica et antiqua*, come ha insegnato san Bernardo (Epist. 398, ediz. di Venezia), non si è detto che quel solo che avea fondamenti sicuri.

R. Pur mi è noto che alcuni avrebbero desiderato di più; e quelli specialmente della Parochia di santo Andrea, dove si venerano i loro corpi, ne fanno grave lamento.

P. Forse anche a loro avrebbe potuto rispondere il Bonicelli, come già san Bernardo scriveva all'Abbate dei Monaci Arremaresi Guidone nella Lettera

citata: *Praestiti, quod petisti, non quod tibi ad votum, sed quod mihi ad manum venire potuit, pro posse utique meo, non pro velle tuo. Servata tamen antiquorum veritate scriptorum, quae tu mihi transmiseras, de vita Sancti duos sermones dictavi qualicumque sermone meo, etc.* Per compiacere agli altrui desiderj non è a mancare di verità. Ed anche il Bonicelli potrà sempre concludere la sua risposta con le ultime parole della Lettera del Santo Padre: *Quidni sequar? Sive placeant, sive non, mea non refert, qui quod habui, dedi.* Se essi ne sanno di più, stendano una nuova Officiatura, la presentino al Vescovo, e col suo mezzo alla Sacra Congregazione dei Riti, e sieno paghi nei loro voti. Però non dimentichino la gran regola che si erano prefissi anche gli emendatori del Breviario di Parigi: *Non modo vitare ea, quae manifesto sunt apocrypha, sed dubia quoque, atque illa omnia, quae inter litteratos disputationes serere possent: cum precum natura a controversiarum litibus abhorreat.* (Vid. P. Honor. a Sancta Maria, Tom. II. pag. 63.)

R. Nulladimeno vi so dire che alcuni dottissimi scrivono in difesa delle pie credenze che si hanno intorno a questi Santi.

P. Vi sono alcune credenze che si tengono per antiche e tradizionali, ma invece sono invenzioni dei secoli XVI. e XVII., cotanto amici del meraviglioso. La cura anzi precipua del Bonicelli, siccome era anche la brama del dottissimo nostro Vescovo e di tutti i Preti addottrinati della Diocesi, fu di sceverare il

vero dal falso, il vecchio e tradizionale dal nuovo e romanzesco; onde ritenendo gelosamente il primo, ed eliminando l'altro, restituire alle biografie dei nostri Santi l'ingenua e veneranda veracità dei prischi secoli, e renderle unisone co' monumenti. Se poi la vera tradizione e i monumenti ci tramandarono poco, ogni onesto e saggio di quel poco si appaga; chè troppo gli sa stomachevole la falsità, e noiosa l'incertezza. La Religione non ha bisogno di fregi inventati, sognati o dubj. Se poi alcuni, come voi dite, pensano scrivere intorno a questi Santi, fanno opera meritevole. Illustrare la storia patria con nuovi lumi e nuove cognizioni è opera degna di ogni elogio. Se le prove e i documenti che recheranno saranno degni di fede, si abbracceranno, e si professerà giusta gratitudine agli studiosi investigatori. Se patiranno qualche eccezione, faremo loro osservare l'altra regola, che impone agli autori di Officiature: *Testimonia indubitata producere miraculorum illorum quae referuntur, et sanctis viris patrata fuere* (P. Honor. loc. cit.). La Chiesa non può dilettersi di cose dubie ed incerte. Chi non sa (dicea Cicerone, Lib. II. *De oratore*, Cap. XV.), che il primo dovere di uno storico è di non dir cose false? *Quis nescit, primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat?* E più all'uopo Giovanni Molano (*Hist. Imaginum*, Lib. II. Cap. XIX.): *Nullis incertis, ac proinde nec falsis, Ecclesia delectatur*. In un secolo nel quale tutto va pesato maturamente, in un secolo nel quale si contraddicono anche le notizie meglio assodate, che pen-

sate voi possano dire alcuni delle Leggende di questi Santi, dei quali fino al 1401 non si seppe nulla di preciso? Si sono scoperti i loro corpi, si sono trovati i loro nomi, nè più in là se ne seppe. *Hic requiescunt in pace* (ecco tutto che si è trovato) *B. Martyr Domneo cum duobus nepotibus suis Eusebia et Domneone de P. Domneo avus XVII. Kal. Augusti, Eusebia IV. Kal. Novembris, Domneus Nonis Januarii* (Celest. P. II. Lib. IX. Vine Berg. P. I. Cap. XLIX. Castello Boll.) Se alcuno troverà documenti sicuri, gli saremo ben grati.

R. Presso alcuni però un tale cangiamento potrebbe ingenerare scandalo.

P. Io credo tutto il contrario. Ad ogni modo aggiugnerò alle tante cose che ho detto in proposito la sentenza di san Gregorio Magno (super Ezech.): *Quando de veritate nascitur scandalum, utilius permittitur nasci scandalum, quam veritas relinquatur.*

R. Anche qui vi siete difeso a meraviglia. Vediamo adesso

P. Vediamo adesso di trovare il letto, perchè è più tardi delle altre sere, e perchè domani ho da levarmi di buon'ora, come sapete, per far viaggio.

DIALOGO X.

R. **E**ccoci di nuovo alle nostre Officiature. Che vi pare di quella di santo Narno?

P. È un'Officiatura maestosissima, e proprio quale si conveniva al primo Vescovo della Diocesi. Sentite come magnifico è l'Inno del Mattutino:

*Christe, Pastorum Caput atque Princeps,
Praesulis festam venerata lucem
Debitis supplex tua templa votis
Turba frequentat.*

*Ille non vano tenuit tremendam
Spiritu sedem, proprio nec ausu;
Sed sacrum jussus, Domino vocante,
Sumpsit honorem.*

*Strenuum bello pugilem superni
Chrismatis pleno tuus unxit intus
Spiritus cornu, posuitque sanctam
Pascere gentem.*

*Fit gregis pastor, pater atque forma;
Laetus impendit sua, seque; servus
Omnium, curis gravis, omnibusque
Omnia factus.*

*Pro reis orat, reficit gementes,
Erigit lapsos, tenebrasque pellit,
Fit potens verbo, docet alta, pravum
Conterit hostem.*

*Fac ut illius precibus juvemur,
Christe; fac Patrem, pariterque tecum
Spiritus jugi celebremus hymno
Omne per aevum. Amen.*

Se, per insegnamento dei Liturgici, richiedesi negli Inni, che i sentimenti, onde sono composti, sieno giusti, fondati sopra sode verità, adattati al soggetto, spiranti unzione; e d'altra parte espressi con una nobiltà maestosa, e d'una maniera energica insieme ed elegante, non disgiunta da chiarezza; lascio a voi l'impegno di trovarmene uno migliore di questo. Chi però vorrà dolersi col Prof. Bonicelli, se quì lo ha posto invece del tante volte replicato *Iste Confessor?*

R. Io sono più che convinto della sua bellezza e della sua opportunità.

P. Come lo siete dell'Inno, potete esserlo parimente di tutto il resto. In quell'Antifona al *Magnificat* non vi pare di assistere all'ingresso del santo Vescovo, e di sentire la voce divina che lo presenta a Bergamo? *Convertimini, filii, dicit Dominus, et dabo vobis Pastores juxta cor meum, et pascent vos scientia et doctrina* (Jer. III. 14). Le prime Lezioni, tolte dall'Epistola I. di san Paolo ai Tessalonicesi (III. 5), non potevano essere meglio accomodate. I doveri dei Vescovi verso i proprj governati, e i relativi dei governati verso i Vescovi, vi sono espressi a meraviglia. L'Omelia di sant'Ignazio, vescovo e martire, non altro raccomanda che l'attaccamento, la devozione, la dipendenza al proprio Vescovo; e nul-

l'altro poteva essere più opportuno nella solenne commemorazione del primo Vescovo della Diocesi. La stessa cosa ci viene raccomandata nella Lezione V. dello stesso sant'Ignazio, e nella VI. di sant'Agostino. Le Antifone alle Laudi, il Capitolo, l'Inno, tutta l'Officiatura e la Messa, sono un vero capo-d'opera. So che alcuni videro di mal occhio e fecero querele assai, che tanto fosse inculcata la sommissione e l'obbedienza al proprio Vescovo: *Sine Episcopo nihil agatis.... Quotquot enim Dei et Jesu Christi sunt, hi sunt cum Episcopo.... Episcopo attendite.... Omnes Episcopum sequimini.... Qui clam Episcopo aliquid agit, Diabulo praestat obsequium, etc.* Costoro, non saprei da quale spirito dominati, amerebbero tolta quasi ogni autorità ai Vescovi, e fingono con uno zelo falso ed affettato gran rispetto al Romano Pontefice, tutto riferendo a lui solo. « Que-
 » sto pensiero, direbbe opportunamente il Bolgeni,
 » (*L'Episcopato*, Parte I. Capo IV. n.º 62) io lo chia-
 » mo inetto, ed opposto alla natura delle cose. Inol-
 » tre da questo progetto la massima parte dei Vesco-
 » vi perderebbe assaissimo della presente autorità
 » nel governo delle Chiese, e tornerebbe in una di-
 » pendenza quasi totale da pochi Vescovi primarij; e
 » questo io lo chiamo un pensiero imprudente, e con-
 » trario al fine che cotesti scrittori si propongono di
 » ottenere. E da ciò poi debbono i Vescovi e i po-
 » poli dedurre questa giustissima e verissima conse-
 » guenza, che dunque lo zelo di cotesti scrittori è
 » zelo falso, e non secondo scienza; che dunque sotto

» belle parole e seducenti apparenze sta nascosto
» un grande inganno; che dunque per andar dietro
» all'ombra di un male immaginario si fa nascere nella
» Chiesa un mal reale, cioè diffidenze, dissapori, av-
» versioni, contumacia e disobbedienze, che rompono
» i vincoli preziosi della carità e dell'unione, ed in-
» camminano le cose al fatal punto dello scisma. » Co-
storo, che tanto van predicando *adesione* al Papa,
non curandosi del proprio Vescovo, si mostrano mos-
si veramente da *spirito di partito*. La vera obbedienza
e devozione al Pontefice, la vera unità deve comin-
ciare da quella del popolo al Presbiterio ed al Ve-
scovo, da quella del Vescovo col suo Clero e popolo
al Capo della Chiesa. Se si rompe il primo anello, il
vincolo che produce e mantiene l'unità, la devozione
che si vanta al Pontefice non è che un fantasma; imper-
ciocchè il Papa non può aggradire una devozione che
non cominci da quella del proprio Vescovo. « Io dico
» fermamente e sostengo (va innanzi il citato Bolge-
» ni, Parte I. Cap. VII. n.º 89), che i Vescovi, cia-
» scuno nel governo della sua Chiesa, fanno le veci
» di san Pietro, sono Vicarj di san Pietro, e per con-
» seguenza dei successori di san Pietro. » Dunque il
mancar loro di rispetto è un mancare di rispetto an-
che al Papa; il non obbedirli è un disobbedire anche
al Papa; il non essere con loro è un non essere col
Papa. Lo so che *se un comando del Vescovo fosse*
contrario a quello del Papa, i suoi diocesani non solo
non sarebbero obbligati ad obbedirvi, ma anzi non lo
dovrebbero assolutamente (Gregorio XVI. *Il Trionfo*

della Santa Sede, Capo VI. pag. 284, ediz. di Venezia del 1832); ma non così se il Vescovo dimostri una piena sommissione al Pontefice. Per tutte queste cose, ed altre moltissime di cui mi passo, è chiarissimo che i nostri avversarj si lagnano a torto delle Lezioni di questa Officiatura.

R. Fin quì andiamo d'accordo; ma voi non mi avete parlato della quarta Lezione, cioè dei cenni intorno la vita di santo Narno.

P. Le sue memorie sono giudiziose e critiche, quali ce le presenta nella prima Dissertazione del suo Pro-dromo nel Codice Diplomatico l'accuratissimo e celeberrimo nostro Canonico Mario Lupo; Codice avuto generalmente in tanta stima, Codice particolarmente lodato da Pio VI. con un Breve che sta in fronte al secondo volume; Codice ch'è il più bello e più critico monumento della nostra patria istoria.

R. Quì appunto v'ha uno sbaglio troppo madornale. Narno fu il primo Vescovo di Bergamo, e quì è posto all'epoca di Costantino. Dov'è più allora la gloria della nostra Chiesa di essere *Apostolica*?

P. E chi mai l'ha detta *Apostolica*? Tertulliano (*De praescriptionibus*) fa un'enumerazione delle Chiese Apostoliche, e si esprime così: *Proxime est tibi Achaja? Habes Corinthum. Si non longe es a Macedonia, habes Philippos, habes Tesselonicenses. Si potes in Asiam tendere, habes Ephesum. Si autem Italiae adjaces, habes Romam.* E quì finisce. Dunque Tertulliano non ha chiamato *Apostolica* la Chiesa di Bergamo.

R. Se non l'ha chiamata Tertulliano, noi però sappiamo di certo che lo è.

P. Io sarei ben contento se me lo potreste provare. Sant'Ireneo nel Lib. III. Cap. II. e III., lasciando a parte la successione dei Vescovi di tutte le altre Chiese, si ferma alla sola di Roma, fondata dai santi Pietro e Paolo, alla quale debbono far capo per la sua principalità e per la tradizione degli Apostoli, in essa sicuramente conservata, tutte le altre. Ragionando intorno a questo passo di sant'Ireneo il celebre Cav. Scipione Maffei (*Verona illustrata*, Lib. VIII. Tomo II. pag. 355, Milano, edizione dei Classici Italiani), vi trova un argomento, che della sola Sede Romana sia rimasta un'intiera notizia. « Della maggior parte di quelle d'Italia (così s'esprime quell'illustre scrittore) in profonde tenebre si nasconde » la prima età; nè del preciso tempo in cui vennero » erette e formate, nè da quale delle altre prime il » fondatore si spicasse, non è d'ordinario possibile » il render conto. » Stiamo a vedere se voi sapete diradar queste tenebre.

R. Non è cosa difficile. Santo Narno ascoltò in Milano la predicazione di san Barnaba, si convertì alla Fede, e dal medesimo Apostolo fu consacrato Vescovo di Bergamo.

P. Oh con che franchezza mi vendete così preziose notizie! Vi risponderò con l'autorità di un Almanacco. Nelle *Notizie patrie*, che ci regala ogni anno il sig. Carlo Fachinetti, a pag. 44 del 1849 è scritto: « Circa li primi due nostri Vescovi, santo Narno e

» san Viatore, parecchi scrittori antichi li fanno vi-
» vere nel primo secolo; anzi affermano che santo
» Narno fosse installato Vescovo da san Barnaba; e
» tale opinione fu costantemente sostenuta dalla tra-
» dizione e dal Martirologio. Ma gli accuratissimi Lu-
» po, Rota e Ronchetti, esponendo migliori fonda-
» menti, assegnano loro i primi anni del quarto se-
» colo, e forse dopo cessate le persecuzioni. »

R. Vi sembra in un affare sì rilevante di citarmi
un Almanacco?

P. Anche sugli Almanacchi vi sono delle verità.
Però producite voi le vostre ragioni.

R. Lo provano bastevolmente le antiche Lezioni
del Breviario.

P. Le Lezioni che voi credete *antichissime* vanno
indietro pochi secoli assai; come pure va poco indie-
tro la *tradizione* di cui parlava il Fachinetti nelle sue
notizie, da me citato.

R. Pur tutti han sempre creduto così.

P. Non tutti, perchè il Lupo, il Rota ed il Ron-
chetti, *appoggiati a migliori fondamenti*, dimostrano
il contrario. E se alcuni hanno, senza esame, abbrac-
ciato questa opinione, noi non dobbiamo cecamente
adottarla. *Nos non debet* (scrivea nel suo *Octavius*
Minuzio Felice) *antiquitas imperitorum, fabellis suis*
delectata vel captà, ad errorem mutui rapere consen-
sus. « Se si vuole attendere (scrive il Giannone, *Sto-*
ria civile del Regno di Napoli, Lib. I. Cap. XI.) a
» sì fatte novelle, non vi rimane città in queste no-
» stre regioni, che non pretenda avere i suoi Vescovi

» instituiti o da san Pietro, o dall'Apostolo Paolo...,
» o dai settantadue Discepoli di Cristo nostro Signo-
» re, o finalmente dai Discepoli degli Apostoli. » E
il Bolgeni nel Capo IV. del suo *Episcopato*, n.º 51,
afferma che « gli Apostoli non ordinarono Vescovi
» se non nelle città primarie, più popolate ed insi-
» gni, dove per ordinario si trattenevano a predicare
» e ben radicare il Vangelo, e a costituirvi Chiese
» ben formate, col Pastore alla testa, e colla corona
» del Presbiterio e dei Diaconi, come parla il martire
» sant'Ignazio.... I Vescovi Apostolici (va innanzi
» nel n.º 52) erano dunque Vescovi non di una sola
» città col suo territorio all'intorno, ma di più città
» e d'intiere provincie.... L'unità della Chiesa (con-
» tinua al n.º 55) nella sua infanzia richiedeva che
» vi fossero pochi Vescovi, stabiliti soltanto nelle
» Sedi primarie, ed aventi sotto la loro cura paesi di
» grande estensione e provincie intiere: così era più
» facile e naturale il mantenere per mezzo di pochi
» Vescovi la subordinazione e l'unità di tutti i Sa-
» cerdoti, Ministri e popoli di una vasta provincia,
» che si riducevano così ad un centro, ed erano istruiti,
» fatti Cristiani e governati da un solo Vescovo o
» immediatamente, o per mezzo dei Ministri da lui
» dipendenti, ed operanti per sua commissione ed
» autorità.... Fu dunque necessario creare molti Ve-
» scovi per l'universalità della Chiesa; ma per l'uni-
» tà poi era necessario che il governo dei popoli
» fosse affidato ad uno solo in vasta estensione di
» paese: così pochi Vescovi primarij aveano sede fissa

» e gregge circoscritto: molti più Vescovi erano destinati a scorrere quà e là secondo le occorrenze, » pascendo il gregge altrui, come coadjutori e vicarj, » sotto l'ispezione e coll'autorità del vero e proprio » Pastore. » Questi Vescovi si chiamavano *Episcopi gentium* (vedi gli autori citati da Benedetto XIV. *De Synod. Diaec.* Lib. II. Cap. VII.), o, come dice lo stesso Bolgeni, *Vescovi ausiliarj*. Da queste generali nozioni dei primi Vescovi, che ci vengono da scrittori i più critici, è facile il dedurre che non si prestamente, come voi pensate, si sarà dato un Vescovo stabile a Bergamo. Vi saranno forse stati dei Sacerdoti e dei Vescovi a predicarvi la Fede, nessuno lo contende; ma questo non è il punto della nostra questione.

R. Voi avete delle ragioni plausibili; ma pure *ab immemorabili* si è creduto così.

P. V'ingannate. Queste credenze han cominciato solo nel secolo XVI. *Quod vero a nobis* (scrive l'eruditissimo Gradenigo, *Brixia Sacra, Dissert. proem.*) *minime esse praetereundum putamus, illud est, traditionem hanc coeptam fuisse referri inter annos 1581 et 1595.* Aggiunge questo scrittore, che prima di tal epoca in nessun Catalogo, in nessun Archivio, in nessun Documento, in nessun Calendario si trova memoria che san Barnaba abbia fondata la Chiesa di Brescia. *Nulla occurrit foundationis Brixianae Ecclesiae per Apostolum Barnabam factae mentio.* Nelle aggiunte al Martirologio antico manoscritto, fatte da Bartolomeo Peregrino, non si trova il minimo fonda-

mento a questa opinione. Solo nel 1595 comparve nel Martirologio di Vincenzo Sabbio agli 11 Giugno: *Barnabae Apostoli et Ecclesiae Brixianae fundatoris* (Graden., loc. cit.). Ma sì poco ebbe di credito questa opinione, che più non si pose questo titolo sui Calendarj.

R. Ma quì si parla di Brescia, e non di Bergamo.

P. Militano le stesse ragioni. Leggete il Lupo, il Rota ed il Ronchetti, e ne sarete convinto.

R. San Barnaba da Milano potrebbe aver mandato un Vescovo a Bergamo, e non a Brescia.

P. Cominciate a provarmi che san Barnaba fu a Milano, o almeno in Italia.

R. Gli storici tutti sono d'accordo.

P. Signor no. *O curas hominum!* (vi dirò col celebre Gagliardi nelle annotazioni al Martirologio del Faino) *Illud prius erat probandum firmioribus argumentis, atque ex antiquitate petitis, utrum Barnabas unquam in Italiam appulerit, antequam tam operosus sermo de adventus chronologia haberetur.* Provate dunque questa prima parte.

R. Getterei via la testa; ma tutti gli storici ne convengono.

P. Tutti no, perchè quelli da me finora citati non vi convengono certo. Bonizone nel ristretto che lasciò delle Vite dei Papi (ved. Graden. *Brix. Sacr.* in sched. mss. in Quirin. asservat.) scrive: *Errant Mediolanenses, qui, a fastu superbiae inflati, suam dicunt Ecclesiam non a Petro, nec a suis successoribus, sed a Barnaba sumpsisse exordium; nullave enim littera,*

*nulla historia commemorat eum unquam maria trans-
iisse, sed post separationem a Paulo factam pro Jo-
anne, qui dicebatur Marcus, cum eodem Cyprum
delatum....* Tutti, scrivendo la Storia della Chiesa di
Brescia, che pur vorrebbe vantare la stessa origine
della nostra, non comincia da san Barnaba, perchè
tiene quel fatto come cosa immaginata.

R. Pure anche a Brescia vi furono scrittori che ciò
vogliono sostenere. V'ha una Leggenda del secolo XI.,
che ne parla precisamente.

P. Ecco come sentenzia l'erudito Biemmi di quella
Leggenda: *È una istorietta data fuori in quegli oscu-
ri secoli da un mercatante di ciance per pascere la
curiosità del popolo* (Stor. Bresc., pag. 252). Lo stesso
D. Carlo Doneda, che pure si sforza di sostenere con-
tro il Biemmi e la venuta di san Barnaba e l'origine
Apostolica della sua Chiesa, è costretto a confessare:
« Per ciò che spetta al tempo nel quale abbia inco-
» minciato a risiedere in Brescia un Vescovo proprio,
» la verità non permette si dissimuli che la cosa ha
» le sue spine, ed è involta in tenebre non così facili
» a diradarsi. » Dunque anche il Doneda, sebbene
avversario, concorda con noi. Mai non si dava nome
di Chiesa a nessun luogo, come dimostra il Bolgeni
nel suo *Episcopato*, se non vi era stabilito un Vescovo
proprio.

R. Questi storici Bonizone, Totti e Biemmi non
mi sono troppo noti.

P. Non cessano di essere riputatissimi, perchè voi
non li conoscete. Conoscereste almeno il P. Zaccaria,

il già citato Gagliardi, il Tillemont, Mabillon, ec. ? Leggeteli, e troverete la stessa opinione. Intorno ai Vescovi medesimi di Milano lo stesso Papebrochio non seppe stabilir nulla di certo. (*In Exegesi de Episcopis Mediolan.*, edita in fronte Tom. IV. Maji Bolland., pag. 111.)

R. È l'Operetta scritta da un autore anonimo del nono e decimo secolo: *De situ civitatis Mediolani, seu de Vitis primorum Episcoporum Mediolanensium*, l'avete veduta ?

P. Sì, l'ho veduta e studiata (Muratori, *Rerum Italicar. Script.* Tom. I. pag. 2., e Bolland. XXV. Sept.). Ma, senza dirvene la mia opinione, vi citerò ciò che ne dice il Brunati nella nota 5. alla Prefazione del suo *Leggendario Bresciano*: « Avvertasi » che quantunque l'autore anonimo dell'Opera *De » situ civitatis Mediolani* abbia attinto, com'egli dice » (ediz. Murat.), *ex diversis utriusque linguae paginis*, cioè da scrittori Greci e Latini, e benchè egli » nelle sue narrazioni apparisca, come notano i Bollandisti, *satis parvus et veritatis amans*, nulladimeno alla tradizione del suo tempo, cui seguitò, agiunse ancora alcuna cosa di sola induzione o di » probabile congettura, come affermano gli stessi » Bollandisti dopo il Muratori. Ma quel che più monta » si è, che l'ordine o la verità della storia di quella » notizia biografica di sant'Anatalone dipende da un » punto che non regge sodamente alla buona critica. » Vi si dice che sant'Anatalone fu discepolo di san » Barnaba, venuto a Milano a predicarvi la Fedè cri-

» stiana, e che da lui fu consacrato Vescovo, e visse
» quindi nel reggimento vescovile per tredici anni,
» *dal settimo anno di Claudio fino all'ottavo di Ne-*
» *rone*, ossia dall'anno XLVIII. sino all'anno LXI. In
» tal caso però dovrebbero ammettere che san Barna-
» ba fosse venuto a Milano prima dell'anno XLVIII.:
» il che male si accorda colla serie dei fatti e dei
» viaggi di san Barnaba, narrati negli Atti Apostolici
» (Cap. XI. e XV.). Onde sebbene si ammetta che
» san Barnaba sia venuto a Roma, e da Roma nella
» Liguria e nell'Insubria, della quale era Capitale
» Milano (cosa oppugnata non poco dai critici....),
» credo che ad ogni modo un tal viaggio non sarebbe
» da porsi prima della celebrazione del Concilio di
» Gerusalemme, nè prima della divisione di san Bar-
» naba da san Paolo, succeduta a cagione di Marco;
» nè prima della venuta di san Barnaba stesso a Ci-
» pro (Act. XV. 20.), dove finì i suoi giorni; nè pri-
» ma della venuta di san Pietro a Roma. Quindi il
» primo dei tredici anni che il suddetto anonimo e
» varj antichi Cataloghi (Bolland. 25 Sept.) danno al
» Vescovato di sant'Anatalone, dovrebbe cominciare
» non dall'anno XLVIII., ma non prima del LIV. Os-
» servate anche il Cardinale Baronio, *Annal. et Not.*
» *in Martyrol. Rom. 11. Junii*. Inoltre il detto ano-
» nimo narra che san Barnaba stesso fece *Metropoli-*
» *tana* la Chiesa di Milano, mentr'essa no'l divenne
» che nel secolo quarto sotto sant'Ambrogio, per ope-
» ra dell'Imperatore Teodosio. Per le quali cose sarò
» (credo) scusato, se mi astenni dall'attingere ad un

» tale autore. » Per le ragioni medesime io stesso non so prestar molta fede a questo storico. E l'Ab. Gian-Giacomo Coleti (*Accessiones ad Ughell.* Tom. IV. Lib. III., mss. autografo inedito, ora esistente nella Biblioteca Marciana a Venezia), combattendo la stessa opinione, dettava: « Ast, inquit, verisimile est, et » pietati civitatis consonum, primo Ecclesiae saeculo » Brixiae Christianos fuisse: esto, sed non tantos ut » illis Episcopum statuere necesse fuerit. Si enim duobus saeculis post sanctum Apollonium ferunt Brixensem Ecclesiam proprio Episcopo caruisse, et » rectam fuisse ab Episcopis Mediolanensibus, quanto » magis primo Ecclesiae saeculo ab alio ex finitimis » Episcopis? Neque traditionem obtrudant: eam populum potius errorem appellamus. Haec nostra » sententia est, nisi aliter opinandi meliora certioraque proponantur argumenta. » Questo, vedete, è il caso identico di Bergamo: dunque anche per Bergamo è in tutta regola questo argomento.

R. Non è vero. Noi abbiamo la successione continuata: a santo Narno successe Viatore, che venne trasferito dal Vescovado di Brescia a quello di Bergamo.

P. Il Vescovo Viatore di Brescia, secondo i migliori critici, era morto circa settant'anni prima che noi avessimo il nostro. Ecco come il dotto Brunati ci spiega la cosa: « Una tal quale tradizione vorrebbe » che san Viatore (il Brunati parla di quello di Brescia) fosse stato trasferito dalla Sede di Brescia a quella di Bergamo; ma sembra che questa tradi-

» zione non abbia piede nell'antichità, e sia forse ori-
» ginata dal trovarsi in Bergamo il corpo del santo
» Vescovo Viatore, non già a Brescia; e dal vedere
» che sì nella serie dei Vescovi Bresciani, che in quel-
» la dei Bergamaschi, il secondo (tranne sant'Anata-
» lone) ha nome Viatore: fondamento troppo leggero
» a sostegno d'una traslazione ad altro Vescovado,
» siccome cosa in quei tempi inusitata e rarissima.
» Del resto la più antica notizia che ora si abbia dei
» Vescovi di Bergamo sono queste precise parole del
» nostro Ramperto: *Quartus Bergomensis Episcopus*
» *in epitaphio tertii Episcopi praedecessoris sui, ni*
» *fallor, meminisse studuit, quod Ambrosius ipsum*
» *Episcopum, Philastrius consecravit Diaconum.* E
» il Lupi confessa (*Cod. Diplom. Prodr. Dissert. I.*),
» che dei quattro primi Vescovi di Bergamo, oltre
» questa piccola notizia, null'altro più si sa che la
» loro serie, che è questa: santo Narno primo Ve-
» scovo, N.N. terzo Vescovo, N.N. quarto Vescovo;
» e congettura che il Viatore Vescovo di Bergamo sia
» il Viatore che si vede sottoscritto al Concilio di
» Sardica tra quelli che si dicono ivi *in canalio Ita-*
» *liae* (*Concil. Tom. II. col. 710, ediz. Coleti*), e però
» coevo del santo nostro Vescovo Ursiccino, il quale
» pure si vede sottoscritto a quel Concilio. » Eccovi,
» amico, il caso eguale che vi diceva. Se voi volete
» mettere santo Narno all'epoca degli Apostoli, te-
» nendo per certo che sia suo successore immediato san
» Viatore, o bisogna ammettere una vacanza di oltre a
» due secoli, o dare a san Narno oltre due secoli di vita.

R. Lo dite voi che san Viatore ha sottoscritto al Concilio di Sardica.

P. Lo dico perchè è vero. Nella citata Dissertazione del Lupo troverete dimostrato, come nel 350 circa, in cui si teneva quel Concilio, non eravi altro Vescovo Viatore nelle Chiese d'Italia; e così pure ritiene anche l'Ughelli. La sua sottoscrizione trovasi fra quelle del Vescovo di Milano e di quello di Como. Dopo le varie scompartizioni vi ha: *Ex canalio Italiae subscripserunt Probatius, Viator, Facundius, etc.*, ov'è pure *Ursacius*, Ursiccino di Brescia. Il Dugange spiega quel *ex canalio Italiae* per *ex viis Italiae*. Si hanno i medesimi nomi nel Labbè e in santo Atanasio. Eustachio da S. Ubaldo milanese, e Romualdo da S. Maria di Pavia, furono i primi a notare, come san Viatore Vescovo di Bergamo avesse sottoscritto agli Atti di quel Concilio. Ciò tutto concorda perfettamente con l'epoca di santo Narno, dimostrata essere nella prima metà del quarto secolo; come pure con l'epoca del terzo Vescovo, di cui perduto è il nome, ordinato da sant'Ambrogio intorno all'anno 380. (Vedi il Lupo, Dissert. I. § XV. e XVI. pag. 64.)

R. Voi dite che si è perduto il nome del terzo Vescovo di Bergamo: non è egli stato san Romolo?

P. No, signore. Ne basti a tutta prova la seconda nota del Gagliardi al Sermone di Ramperto. « Cum » enim tertius Bergomensis Episcopus fuerit Phila-
» strio coaevus, ac proinde tertio saeculo vixerit, nul-
» lus hic locus Romulo esse potest, quem a Petro

» Apostolo in Etruriam Annonariam directum primo
» saeculo martyrium subiisse tradunt. » *Dall'autorità di Ramperto* (scrive il Ronchetti, Tom. I. Lib. I. pag. 4) *non è lecito scostarsi, per essere di gran lunga superiore a quella di qualunque altro monumento.* Ora Ramperto assicura nel Sermone recitato in lode di san Filastrio, come già vi accennai, che sant'Ambrogio ordinò il terzo nostro Vescovo, il quale da san Filastrio era stato promosso al Diaconato. Dunque è chiaro non poter essere terzo nostro Vescovo san Romolo, che incontrò il martirio nel primo secolo della Chiesa, perchè allora avrebbe dovuto vivere sul finire del quarto.

R. Per altro anche il Prof. Bonicelli nella Lezione di san Viatore, non sapendo come sostenersi, ha gettato là un periodo confuso, che approva e disapprova insieme.

P. Io non ho mai fatto questo riflesso: mi parve tutto giustissimo. Però prendete l'Officiatura, e mostratemi questo sconcio.

R. Io stesso non vi aveva badato; ma ieri un mio amico regalava il Professore di titoli poco belli per questa cosa. Ecco il testo della Lezione: *Sancti Concilii Sardicensis, quod ad quarti saeculi dimidium celebratum fuit, Actis subscripsit, unde et eodem interfuisse videtur.* In queste parole egli trova un'aperta contraddizione, e dice: *Subscripsit* è cosa assoluta, e vi accompagna il dubitativo *videtur: unde et eodem interfuisse videtur.* Così il Bonicelli si contraddice da sè medesimo e si confonde.

P. Dite al vostro amico che gli uomini veramente dotti, come il Bonicelli, non si contraddicono sì di leggieri. Ditegli che studii la Storia dei Concilj, e vedrà che non tutti quelli che hanno sottoscritto agli Atti erano anche presenti al Concilio; che molte volte impediti alcuni Vescovi o da cure del ministero o da malattia, mandavano delegati che soscrivessero per loro, o a loro venivano spediti gli Atti per la firma. Ecco tolta così ogni contradizione. Sant'Atanasio nel riferire i nomi dei Vescovi, de' quali si trovano le firme agli Atti del Concilio di Sardica, premette: « Haec ita scriptis mandata sacrum Sardicense Concilium ad eos, qui interesse non poterant, misit: » qui ipsi quoque suis suffragiis Decreta Synodi approbarunt. Eorum autem qui in Synodo subscripserunt, ceterorumque aliorum ista sunt nomina, etc. » (Ved. Gio. Marchetti: *L'autorità suprema del Romano Pontefice dimostrata da un solo fatto; ossia Dissertazione polemico-canonica sopra il Concilio di Sardica*. Venezia 1791, presso Tomaso Bettinelli). Lo stesso Berault-Bercastel nella sua Storia, Tom. III. Lib. VIII. n.º 263, parlando dei Vescovi che sottoscrissero a quel Concilio, si esprime così: « Tuttavolta » s'ignora il preciso numero di questi Padri, esagerato da alcuni autori, e troppo da altri diminuito. » La più verisimile opinione si è, ch'eglino si accostavano ai duecento, senza numerare quelli ai quali » furono spedite copie del Concilio; e che insieme » con quelli che pronunciarono si sottoscrissero in » numero di più di 300. » È certo dunque che san

Viatore ha sottoscritto a quegli Atti; e poichè non vi si trova alcuna nota, pare doversi credere che vi sia proprio intervenuto personalmente: *Actis subscripsit, unde et eodem interfuisse videtur*. Ci vuol altro che questi sofismi per sostenere una causa! Queste obbiezioni conciliano il sonno. Tornate domani, chè andremo avanti. Addio.

DIALOGO XI.

R. **V**i siete calmato della vostra ira di iersera? Io per paura, come avete veduto, non vi ho nemmeno salutato.

P. Io con voi non aveva niente; ma non è possibile sentire spropositi di quella fatta, e non accendersi di sdegno. Perchè o non si capisce il latino, o non si conosce la storia, si ha da bestemmiare a tanta oltranza contro un uomo che gode tanta fama, ed è una delle primissime gemme della patria? Non parlate più di quel *subscripsit*, nè di quel *videtur*, altrimenti vado in collera davvero.

R. Voi iersera mi siete stato largo di molta erudizione; ma io non so credere....

P. Volete sapere d'onde tragga origine la credenza dell'antichità *Apostolica* della nostra Chiesa? Sentitelo dal Gagliardi nella nota al Sermone di Ramper-to, che iersera vi citai: « Fuit hic mos complurium » civitatum, ut putantes dignitati suae minus consen- » taneum, fateri sero Episcopum acceperisse, ab aliis » Ecclesiis mutua Episcoporum nomina peterent, suis » tabulis perperam inserenda, vel ut primos Episco- » pos Ecclesiarum suarum ad priora tempora, corru- » pta historiae fide, revocarent. » Ecco come, secondo questo grande scrittore, per l'ambizione di voler vantare Vescovi Apostolici siasi corrotta la storia. Tal

fu il pensare del Giannone, come ieri vi diceva; tale è quello del Cav. Maffei, il quale, dopo di aver provato che prima del terzo secolo neppur Verona aveva avuto un Vescovo stabile, *poichè secoli d'intervallo non debbono ammettersi mai, ripugnando alle più sacrosante regole del Cristianesimo, e non avendo mai nè forza di persecuzioni, nè altra infernale macchina fatto interrompere per sì lungo tempo la religione e l'esercizio suo*; così va innanzi (*Verona illustrata*, Tom. II. Lib. VIII. pag. 363, Milano, ediz. dei Classici): « Non ci possiamo dispensare per modo » alcuno dal prevenire le querele che ci saranno fatte » per aver messo il nostro primo Vescovo solamente » nel terzo secolo. L'opinione comune, che da' tempi » degli Apostoli la nostra Chiesa, non meno delle al- » tre di queste parti, fosse già eretta, farà parere » troppo strana in questa parte l'istoria nostra. Ma » egli è ormai tempo, nella chiara luce di questi » giorni, di sgombrare le popolari ed insussistenti » opinioni, e di mettere finalmente nel suo vero pro- » spetto la verità. Lentamente si andò propagando » in queste parti la Fede. Noi abbiamo veduto come » nel principio del quarto secolo stava san Procolo » co' pochi Cristiani in un nascondiglio. Il nostro ano- » nimo attribuisce a san Zenone l'aver finalmente ri- » dotta Verona colla sua predicazione al battesimo: » il che ci fa intendere, come avanti di lui gran quan- » tità di Gentili c'era ancora.... Non si credesse già » per questo che in Verona e in tante altre città so- » lamente nel secolo terzo seminata fosse la Fede.

» Motivi osservammo già di crederla qui fino nei pri-
» mi tempi allignata; ma non bisogna persuadersi
» che a tanto numero venissero sì tosto i Fedeli, e
» con sussidj tali da poter formare un Clero ed eleg-
» gere un Vescovo. . . Il fatale inganno di creder le-
» cito il fingere a buon fine, e di suppor cosa indiffe-
» rente la falsità usata per fare altrui piacere, e sen-
» za altrui danno; la semplicità ancora di credere
» a tutto, e di aver fede a voci volgari, e a monu-
» menti o scrittori di basso tempo, hanno fatto cor-
» rompere in modo la purità della storia di varie
» Chiese, e vi hanno fatto introdurre talvolta novelle
» così ripugnanti alla verità dei tempi, alla cristiana
» disciplina ed al buon senso, che non si possono
» leggere senza ribrezzo da chi bene intende quanti
» mali si fatto adulteramento cagioni. Non entriamo
» in ciò per ora, e avvertiamo solamente come proce-
» dono con somma uniformità a quelle delle altre
» parti le nostre antiche memorie e i nostri moderni
» scrittori. Da questi gli otto primi Vescovi, per con-
» metterli co' tempi apostolici, si sono fatti diventar
» sedici. Eufemio, Agapio, ed altri, si sono autoriz-
» zati con iscrizioni, alcuna delle quali adottata dal
» Grutero (1049, 4), ma sono de' prossimi secoli. E
» perchè l'Epistola di sant'Ambrogio mostra Zenone
» vissuto a' tempi suoi, o poco prima, due Zenoni si
» sono messi fuori. Simil cosa appunto troverà prati-
» cata in molte altre città chi si prenderà cura di
» farne esame e riscontro. Ma dalle antiche e sincere
» memorie nostre ci si presenta l'ottavo Vescovo nel-

» l'inclinare del quarto secolo. In quel tempo mede-
 » simo, per osservare i nostri vicini, la Chiesa di
 » Brescia, per più titoli parimente illustre, avea san
 » Filastrio, il quale, per autorità di Ramperto Ve-
 » scovo Bresciano del nono secolo, fu il settimo in
 » quella Sede: suo successore fu san Gaudenzio, con-
 » temporaneo di sant'Ambrogio (vedi Gaud. Oper.
 » pag. 266). Mentre sedeano Filastrio settimo in
 » Brescia, e Zenone ottavo in Verona, in Bergamo
 » era il terzo Vescovo, come dal medesimo Sermone
 » di Ramperto sicuramente apparisce (pag. 279). Di
 » Trento veggasi quanto abbiamo detto di san Vigi-
 » lio, se si renda probabile che quella città fosse con-
 » vertita da sant'Ermàgora l'anno di Cristo 72. Di
 » Milano si ha un antico Catalogo nel Museo Italico
 » del P. Mabillone, al quale furono poi aggiunti d'an-
 » tico gli anni della Sede e il giorno della morte. Ma
 » che i nomi e gli ordini vengano dai dittici, e sieno
 » però autentici, si riconosce dal mancarvi Aussen-
 » zio, che fu Ariano; poichè nei dittici, ch'era un
 » contrasegno di comunione, i nomi degli eretici o
 » non si scrivevano, o scritti si cancellavano. Ora nel
 » detto Catalogo Mirocle, che, per autorità d'Optato
 » Milevitano (Lib. I.), nell'anno 313 intervenne ad
 » un Concilio di Roma, è il sesto Vescovo: o il quar-
 » to o il quinto sedea in quel tempo de' nostri. Non
 » vi si vede san Barnaba, se non aggiunto *da mano*
 » recentissima.... Sant'Ambrogio (in *Serm. con. Au-*
 » *xen.*), nominando i più singolari de' suoi predeces-
 » sori, e che si erano più distinti nella professione

» della Fede, ricorda Mirocle, Eustorgio e Dionigi;
» nè di san Barnaba fa menzione, come non la fanno
» i Calendarj ed Antifonarj antichi di quella Chiesa.
» Padova comincia da san Prosdocimo, che si fa ordi-
» nato Vescovo da san Pietro nell'anno 46; e, per
» condurre la cosa al divisato segno, si fa durato nel
» sacro ministero anni 93, e campato 114 (vedi Ughel-
» li, Tom. V. Cap. 423). Con quale autorità cotali
» meraviglie si asseriscano, non è in uso di ricorda-
» re; ma chi le asserisce le suole distruggere anco-
» ra, riconoscendo gli Atti di santa Giustina e di san
» Prosdocimo, nei quali si ha come quella fu marti-
» rizzata sotto Diocleziano, e che questi diè sepoltu-
» ra al suo corpo. Vicenza in mezzo di san Zenone
» mette sant'Apollonio, avanti al quale non recita più
» di tre o quattro nomi. Aquileja comincia da san
» Marco, il quale, per verità, impossibile non è che
» da Roma, ove fu in compagnia di san Pietro, pas-
» sasse a predicare in quella città, come impossibile
» non sarebbe parimente che fosse passato in Italia e
» a Milano san Barnaba; ma dell'avere san Marco
» predicato in Egitto, ed instituita la Chiesa di Ales-
» sandria, espressa menzione fece Eusebio; d'Aquileja
» non fece motto. Non ne parlarono Rufino Aquile-
» jese, san Girolamo, ed altri, che n'ebbero opportu-
» ne occasioni. »

R. Credea quasi che mi voleste recitare un tomo
intiero dell'Opera del Maffei.

P. Vi ho recitato questo brano del Libro VIII.,
per mostrarvi ad evidenza come l'ambizione di van-

tare origine apostolica abbia interamente rovinata la storia. Credo che pochi, o forse nessuno, vorranno opporsi a questo grande scrittore. « Non si ammette » (così nel libro: *Annotazioni sopra gli Atti di alcuni Santi*, ec., del sig. Cardinale Prospero Lambertini, ora Pontefice Benedetto XIV., Parte III. pagina 7) Non si ammette, da chi ha trattato con maggior critica le materie ecclesiastiche, che il *Jus metropolitico* della Chiesa di Milano incominciasse » da san Barnaba, pretendendosi che questa fama abbia avuto origine nel secolo ottavo, e che il vero » principio, detto *Jus metropolitico*, debba riferirsi ai » tempi di sant'Ambrogio, che da Prefetto dell'Insurbria e della Liguria fatto Vescovo nell'anno 374, » giusta la più vera cronologia, ben sostenuta dal » Cardinale Baronio ne' suoi Annali, ridusse tutta » questa regione alla sana dottrina, scacciandone la » eresia Ariana, e col consenso del Romano Pontefice » incominciò a gettare le fondamenta di quella metropoli. Possono vedersi il Bacchini nella Dissertazione *De ecclesiasticae Hierarchiae originibus*, » Pars II. n.º 9 et seq.; il Baillet nella *Vita di san Barnaba*; il Muratori sopra l'opuscolo *De situ civitatis Mediolani* fra gli Scrittori delle cose d'Italia al Tom. I. Parte II. pag. 201; i continuatori » del Bollando agli 11 Giugno nella *Vita di san Barnaba*; il Landino nella *Storia Apostolica* alla pagina 240; il Tillemont nel Tomo I. alla nota quarta » sopra la *Vita di san Barnaba*. E benchè in un Indice degli Arcivescovi di Milano, ricavato da un

» antico codice della Biblioteca Ambrosiana, san Bar-
» naba sia descritto in primo luogo, osservò nulladi-
» meno il P. Mabillon nel *Museo Italico*, al Tomo I.
» pag. 109, che il nome di san Barnaba è scritto
» *manu recentissima*. »

R. Dunque, secondo voi, meno san Pietro e san Paolo, nessun Apostolo sarebbe stato in Italia.

P. Non secondo me solo, nè i già citati storici, ma anche secondo lo stesso Innocenzo I. Papa: « *Scrissse*
» Innocenzo I. a pag. 109 (dice il citato Maffei, To-
» mo II. Libro VIII., ediz. citata, pag. 368), nel-
» l'Epistola a Decenzio: non solamente in Italia, ma
» non trovarsi ch'altro Apostolo, che san Pietro, ab-
» bia predicato nell'Occidente tutto e nell'Africa. »
Infatti, interrogato questo Pontefice da Decenzio, Vescovo Eugubino, sopra alcuni nuovi riti, non usati dalla Chiesa di Roma, che da alcuni si voleano introdurre, rispose (vedi Labbè, *Collect. Concilior.* Tomo III.): « *Dum unusquisque non quod traditum est,*
» *sed quod visum fuerit hoc aestimat esse tenendum,*
» *inde diversa in diversis locis vel Ecclesiis aut te-*
» *neri, aut celebrari videntur, et fit scandalum popu-*
» *lis, qui dum nesciunt traditiones antiquas humana*
» *praesumptione corruptas, putant sibi aut Ecclesiis*
» *non convenire, aut Apostolis vel Apostolicis viris*
» *contrarietatem inductam. Quis enim nesciat aut ad-*
» *vertat id quod a Principe Apostolorum Petro Ro-*
» *manae Ecclesiae traditum est, ab omnibus debere*
» *servari, nec superduci aut introduci aliquid, quod*
» *aut auctoritatem non habeat, aut aliunde accipere*

» videatur exemplum? Praesertim cum sit manifestum in omnem Italiam, Gallias, Hispanias atque Siciliam, insulasque interjacentes nullam instituisse Ecclesiam, nisi eos quos venerabilis Petrus, aut ejus successores constituerint Sacerdotes? Aut legant si in his Provinciis alius Apostolus invenitur, aut legatur docuisse. Quod si non legunt, quia nusquam inveniunt, oportet eos hoc sequi, quod Ecclesia Romana custodit, a qua eos principium accepisse non dubium est, ne dum peregrinis assertionibus student, caput institutionum videantur omittere. » (In Operibus sancti Leonis Papae, Tom. III. pag. 198, edit. Frat. Ballerin. Venet. 1757). — « So che il Tillemont (così scrive il Bolgeni nel suo *Episcopato*, Capo IV.) mnove di molti dubj contro l'assertiva di quel santo Papa, e porta le sue ragioni; ma è cosa naturalissima il pensare che assai meglio sapesse le cose un Papa sul principio del secolo V. per affermarle con tanta asseveranza (*cum sit manifestum*), di quello che lo sapesse il Tillemont tredici secoli in appresso. » Voglio credere che questo autorevole testimonio potrà su di voi qualche cosa.

R. Sì, mi fa moltissima autorità. Pure ho letto nel Barchi (*Storia dei santi Martiri Bresciani*, Brescia, dalla Tipografia della Minerva, 1842), che san Latino, terzo Vescovo di Brescia, successo a san Vittore allorchè quest'ultimo fu chiamato a succedere al nostro santo Narno, vivea nel primo secolo, cioè l'anno 88 o 90 dell'era cristiana.

P. Che san Viatore non sia passato dalla Chiesa di Brescia a quella di Bergamo ve l'ho mostrato iersera, facendovi avvertire col Brunati su quali deboli appoggi si appoggino i sostenitori di quell'opinione. Vi dissi coll'autorità del medesimo, che in quei tempi la traslocazione da uno ad altro Vescovo era inusitata; e poteva aggiugnere, che nel Concilio di Sardica, al quale appunto sottoscrisse il nostro Viatore, essendosi trovato esempio d'alcune di simili traslazioni, Osio Vescovo di Cordova, Promotore Sinodale o Legato Apostolico, indirizzando le sue parole a quei Padri, disse: *essersi osservata indecente la traslazione dei Vescovi da una ad altra Chiesa con alterazione delle quiete*; e aggiunse: riuscire anche peggiore il motivo che ne prendevano, rinvenuto dalla riflessione di moltissimi casi; imperocchè mai s'era trovato che uno fosse passato dall'amministrazione di una gran Chiesa ad una piccola, ma ben sempre dalle piccole alle grandi: il che palesava derivare dalla mera ambizione ed avarizia di conseguire quel posto che più fosse lucroso, e quella Sede a cui si assoggettassero più teste. E ben conoscevasi che così il fatto passava quando si ricorreva alle frodi per conseguirne l'intento, facendosi con arte chiamare dai popoli, che con lettere si dimostravano vogliosi di aver Vescovo loro quello che già trovavasi assunto al reggimento di altri: *doversi pertanto sterminare questi mezzi detestabili dell'umana ambizione, egualmente perniciosi, col fine; e però proporre di privare tali Vescovi ancora della comunione laica.*

Tutti i Vescovi confermarono e sottoscrissero il Decreto (vedi Battaglini, *Storia dei Concilj*, Tom. I. pagina 86). Eccovi quant'era alieno dalla Chiesa un tale abuso. Che poi san Latino appartenesse al primo secolo, eccovi che ne dice il Muratori (*Thesaur.* Tomo IV. pag. 1873), riportando la sua epigrafe: *Imperante Domitiano, traditur vitam dedisse pro Christo*. Vedi il Faino (*Martyrol. Brixiens.* 24 Mart., e Bolland. 14 Mart.): *Flavius iste Latinus Episcopus Brixianus. Sed nullis ex antiquitate petitis tabulis tam antiqua aetas firmatur*. Nella successione di quei Vescovi tra Latino ed Ursiccino non vi fu che il solo Apollonio: il perchè, essendo certo avere sant'Ursiccino sottoscritto al Concilio di Sardica, san Latino dovrebbe aver governato la Chiesa Bresciana o sul finire del terzo secolo, o sul cominciare del quarto. Il Labus, celeberrimo Archeologo, esaminando l'epitaffio posto al suo sepolcro, afferma doversi ritenere del quarto secolo. E il Labus dovrebbe esservi in tal proposito più autorevole di Don Alemanno Barchi.

R. A dirvela schietta, mi par questa una confusione. I Milanesi però non hanno mai dubitato di questa cosa.

P. Non è mio scopo veramente di provarvi che san Barnaba non sia stato a Milano. So che l'Abb. Giuseppe Sassi (*Vindiciae de adventu Mediolanum sancti Barnabae et alibi*) ed il Dott. Nicolò Sormani (*Origine Apostolica della Chiesa Milanese, provata, ec.*) difesero acerrimamente tale sentenza; ma non lascia per questo d'avere le sue spine e le sue diffi-

coltà. Provato ancora che san Barnaba fosse stato realmente a Milano, sarebbe provato che i nostri primi Vescovi fossero Apostolici? Richiamatevi quanto più sopra vi ho detto, che gli Apostoli non istabiliscono Vescovi che nelle città primarie, e che le diverse Provincie furono governate da *Corepiscopi*, ossia Vescovi vaganti, che, dietro ordine dei veri Vescovi, si portavano ove chiedeva il bisogno. Al che aggiugete, per attestato del Gradenigo, che essendo invalso l'uso in Milano di porre sul Calendario che san Barnaba era stato il fondatore di quella Chiesa, san Carlo con Decreto del 1582 proibì che in avvenire vi si stampasse: *Namque decus illud de sancto Barnaba apud Mediolanenses quoque praetermittitur in Calendario Mediolanensi, jussu sancti Caroli Borromei, edito anno 1582* (Graden. *Brix. Sacr. Dissert. proemial. Cap. I. pag. 17*). E il Calmet (in *Acta Apost. XV. 40*): *Sunt qui tradunt venisse illum (Barnabam) pariter Mediolanum et in Insubriam, atque a Mediolanensibus ceu Apostolus regionis suae et primus Episcopus colitur; quamquam eorum traditio, et quae illi asserendae afferuntur argumenta, non tanti sunt ponderis, quanti optantur*. Osservate anche il Tillemont alla nota quarta sopra san Barnaba.

R. Ma pure....

P. Pure è così. Delle storie vescovili di quei primi tempi non si hanno che confusioni. Solo dopo Costantino si comincia ad averne una notizia sicura. La serie dei Vescovi stessi di Milano, anteriori a sant'Ambrogio, meno due o tre, è soggetta a molte dubiezze.

R. Dunque la luce del Vangelo si manifestò così tardi in Bergamo?

P. Altro è dire che vi fosse penetrata la Fede e vi fossero dei credenti, altro è dire che vi fossero Vescovi stabili. Vi saranno stati Cristiani, ma non vi era stabilita una Sede vescovile. Se è vero, come credono i più, che nei Concilj i posti si occupassero dai Vescovi in regola dell' antichità della loro Chiesa, il nostro Vescovo san Giovanni nel Concilio Romano sotto Agatone Papa occupava il cinquantesimosecondo. Ciò sarebbe certamente poco favorevole alla vostra opinione.

R. Pure i nostri Storici di Bergamo discordano interamente da voi.

P. Anzi i più critici difendono co' migliori argomenti la mia opinione. Lo studiosissimo e sagacissimo Ronchetti, unitamente al Rota ed al Lupo, segna il Vescovato di santo Narno dall' anno 320 al 340; quello di san Viatore dal 340 al 370.

R. Nulladimeno il Celestino, nella sua *Storia quadripartita*, Parte II. Lib. II. pag. 36, parlando di san Viatore, lo colloca nel primo secolo, e racconta moltissime cose....

P. Lo so; ma debbo dirvi del Celestino ciò che scrive nella sua Prefazione il Ronchetti: « La sua » Storia è così avviluppata di cose alla medesima » nulla spettanti, che l' ha resa un centone a leggersi » incomportabile; oltrechè furono queste Istorie scritte » in tempi ne' quali niun caso facevasi della buona » e giusta critica; e davasi, senz' alcun discernimento,

» fede ai più recenti e meno eruditi ed esatti scrittori, preferendoli agli antichi, molti dei quali, colla » maggior parte dei vetusti documenti, giacevano tuttavia sepolti; onde sono riuscite difettose e piene » di favolosi racconti, ridondanti di sbagli che ad » ogni tratto s'incontrano. » L'Ughelli stesso (Tomo IV. pag. 412) vi ha convenuto; e il Gagliardi nelle sue Note al Martirologio del Faino, pag. 151, dice essere la Vita di san Viatore *piis potius commentationibus, quam rebus, quae illius gesta prodere possint, refertam*.

R. Anche il Padre Donato Calvi nelle sue Effemeridi...

P. Per carità, non confondete gli autori critici e pesati, ch'io v'ho citato, con l'opinione di un uomo che beveasi giù tutto all'ingrosso quanto gli si offeriva. Egli affastellava favole, verità, invenzioni e prodigi senza criterio nel suo zibaldone. Vi dirò piuttosto, per conchiudere, che concordano pressochè tutti i critici, avere san Viatore sottoscritto al Concilio di Sardica, che fu tenuto circa l'anno 347. Il Frate Branca riferisce chiaramente, che santo Narno fu sepolto nella Cattedrale di sant'Alessandro, come pure san Viatore. Ora la chiesa di sant'Alessandro fu fabbricata dopo il 324 in conseguenza dei Decreti di Costantino: dunque viveano di quei tempi. Il terzo Vescovo di Bergamo, come già vi notai, fu consacrato Diacono da san Filastrio, e Vescovo da santo Ambrogio: dunque nel quarto secolo. Si sa di certo che san Filastrio morì nell'anno 387 (vedi Vossio,

De Hist. Lat. pag. 744, edit. Lugd. 1651). Il beato Pinamonte chiama sant'Alessandro il *primo Apostolo di Bergamo*: dunque prima non vi fu predicata pubblicamente la Fede; dunque non vi furono Vescovi. Nell'Archivio Capitolare esistono alcune Antifone per la festa di sant'Alessandro, le quali assicurano ch'egli fu il primo a portare in Bergamo la Fede. Queste Antifone si continuò a cantarle fino al secolo decimosettimo.

R. Non so più che rispondervi, nè so più che obbjettarvi. Voi avete chiarito tutti i miei dubj per modo, che sarei il primo, ove lo chiedesse bisogno, a firmare un'istanza, perchè il Papa le approvasse.

P. Questa vostra confessione è un bel trionfo della verità. Se mai mi venisse talento di ridurre in iscritto le nostre conferenze, e di stamparle, potrei forse ripromettermi anche in altri un'eguale vittoria. Qualunque sia per essere la decisione del Pontefice o della Sacra Congregazione dei Riti, al loro Decreto già mi protesto docilissimo, come deve un figlio della Chiesa; intanto, secondo il mio debole pensare, crederei di far torto al Pontefice col solo dubitarne. So bene che ai discepoli sta di seguire i maestri, alle pecore di lasciarsi guidare dai pastori, ai figli di obbedire al padre; ed io pe'l primo vi sono sempre disposto. Nulladimeno, siccome non è disdetto ai figli esporre con sommissione le loro ragioni al padre; così è a sperare ch'Egli non isdegherà di sentirle, di pesarle, e di farne ragione. Così ne avverrà di ottenere due cose: l'una, di farci strada a conseguire la bramata

grazia; l'altra, di ribattere e confutare quanto ci viene opposto. Da tutte le Storie ecclesiastiche si rende evidente che la Chiesa non solo approva, ma brama eziandio che i Breviarj sieno corretti, e portati alla possibile perfezione; in conseguenza il Pontefice non può che lodarsi dei miglioramenti introdotti nelle nuove Officiature. La Chiesa di Bergamo è in tutta regola, perchè ne domanda alla Santa Sede l'approvazione. Se ella concede, le si rendono le debite grazie; se non concede, si rispettano i suoi Decreti. A quelli poi che ne menano tanto fracasso si potrebbe rispondere con Salviano: *Nulli grata reprehensio est*. E in questi Officj trovano massime che condannano le loro storte opinioni? *Immo quod pejus multo est, quamlibet malus, quamlibet perditus, mavult mendaciter praedicari, quam jure reprehendi, et falsarum laudum inrisionibus decipi, quam saluberrima admonitione servari. Et cum haec ita sint, quid agendum?* (*De Gubernat. Dei*, Lib. VIII. n.º 4). Lasciarli con generoso disprezzo nella loro sentenza. Addio.

R. Se mi permettete, verrò anche domani per alcune piccole cose, e così daremo termine a questa discussione.

P. Siete padrone domani e sempre. Addio.

DIALOGO XII. ED ULTIMO.

R. Credo che questa sera possiamo terminare le nostre conferenze, avendo a farvi pochissime obbiezioni.

P. Prima che voi le facciate, permettete che vi aggiunga alcuna cosa intorno a santa Grata, che mi sfuggì l'altra sera. Nel Dialogo VIII., rispondendo alla vostra obbiezione appoggiata a quel Calendario del secolo XII., su cui sta scritto: *VI. nonis maii: Natalis S. Gratae Virginis*, ho confessato di non averlo veduto. Adesso però posso confessare il contrario. L'ho veduto presso di un dottissimo amico; ma invece di rimanerne convinto in vostro favore, mi sono più sempre riconfermato nel mio. Io non ardirei dire, come vi dissi allora sull'autorità di un amico che me ne scrisse, essere quel *Virginis* di mano recente; però vi prego a riflettere: il Lupo non ricorda questo solo, ma due antichi Calendarj, anzi tre con quello ch'egli ebbe dal Trombelli; e, se volete, anche quattro, a contarne uno più recente, che si trovava unito ad un Diurnale del secolo XVI. La copia autografa di tutti questi Calendarj, che il Lupo teneva apparecchiata per publicarla a suo luogo nel Codice Diplomatico, per buona ventura non si è smarrita. Rimasta fra le carte del Ronchetti, la ebbe l'abbate Femi, che gentilmente l'ha ora ceduta ad un cultore

di questi studj, il quale, a quanto si dice, la renderà presto di pubblica ragione. Ora ecco che cosa si ha sul conto di santa Grata da tutti questi Calendarj. Dal primo, più antico dell' altro citato dall'Arciprete, che il Lupo ritiene del secolo XI., abbiamo: *VI. nön. madii. . . . Natalis sanctae Gratae +*. Nel secondo, che si vorrebbe del secolo XII. o XIII., c'è questo luogo, citato veramente anche dal Lupo, come voi dite: *VI. nön. madii: saê Gratae Virginis*. Ma in questo stesso Calendario c'è anche quest'altro luogo, che dice semplicemente: *VI. Kal. (septembris) S. Narni.conf. et Pont. et S. Gratae*. Nel terzo, ch'ebbe dal Trombelli, e che sembra esso pure del secolo XIII., si legge: *Kalend. mad. ss. Philippi et Jacobi et depositio sanctae Gratae*. Nel quarto di questi Calendarj, unito (come si è detto) ad un Diurnale del secolo XVI., c'è senza più: *Kalend. maii: Translatio S. Gratae nec virginis, nec martiris*; e poi più espressamente: *VIII. aug. S. Gratae viduae*. E così, se volete tener dietro ai successivi Calendarj, troverete, per esempio, nell'accuratissimo compilato nel 1553 dal Peregrino, che potrete leggere manoscritto nella publica Biblioteca: *Kalend. maiis: Translatio S. Gratae Reginae*; e più chiaramente: *VI. Kal. sept. obitus S. Gratae viduae matronae nostrae*. E in quello pubblicato per le stampe l'anno 1622 per Valerio Ventura, trovate in tre luoghi: 1.º Maggio: *Hodie currit translatio corporis S. Gratae*; e poi 10 Maggio: *Translationis S. Gratae viduae*; e ai 25 Agosto: *S. Gratae viduae*. In un Martirologio, il cui fondo è

di Usuardo, scritto e adattato pe'l convento di santa Grata, *exeunte seculo XV. vel ineunte seculo XVI.* (parole di un autografo del Lupo), si legge: *Prìdie Kal. madii: Vigilia translationis illustris matronae scae Gratae viduae Kal. madii: In civitate Pergami facta fuit translatio sci corporis beatissimae Gratae Pergamensium Matronae . . . Sexto Kal. septembris: Depositio beatissimae Gratae nomine verbo et opere Pergamensium Matronae.* Un altro foglio autografo del Lupo contiene tra le altre cose: *In Breviario Monastico, cooperto velluto viridi, in pergamena scripto, ut ex caractere conjicio, saeculo XV. vel ineunte XVI., adest Officium sanctae Gratae patronae Pergamensium. Antiphona: Adest dies letitiae, etc. Capit. Viduas honora, quae vere viduae sunt Lect. I. Translationem beatae et glorio-sae illustris Matronae scae Gratae diligenter cupio declarare . . .* Da ciò vedete se chi non ha fatto gran conto di quella citazione del Lupo, che voi mi opponete, aveva le sue buone ragioni. Malamente si volle ciò interpretare per mancanza di rispetto al Lupo. Così lo stimassero, come il Bonicelli, anche i vostri, che sembrano ora levarsi con tanta burbanza a sventare, se mai fossero da tanto, le dottrine di quel sommo. Il Bonicelli ha citato quella sua Dissertazione, ove trovasi quel *sanctae Gratae Virginis*, a proposito di quanto il Lupo in essa dimostra. Il Lupo stesso credette d'altronde talmente certo lo stato di vedovanza di santa Grata, e talmente dimostrato, che neppure si degnò fare attenzione a quel *virginis*, che

non poteva punto far obbiezione a quanto si era sempre creduto. Così dal Lupo s' impara a non far conto dell' isolata citazione di quel Calendario, che non è appoggiato all' autorità di Calendarj più antichi, e che dai Calendarj posteriori è poi al tutto contrariata e smentita. Certo che il Lupo non dà alcun peso a quella citazione, nè ivi nè altrove dice mai *vergine* santa Grata; ma piuttosto, come i più fondati documenti ce lo dimostrano, la chiama col nome generico di *nobile matrona*. Quelli stessi che per mezzo del Cardinale Bellarmino presentarono alla Sacra Congregazione dei Riti l' Istanza, perchè venisse decretato per santa Grata il culto di *vergine*, hanno confessato nell' Istanza medesima, che fino a quell' epoca (1615) era sempre stato fatto per lei l' *Offizio solamente di vedova*. Potete vedere l' originale di questa Supplica nella nostra Curia e presso le Monache di santa Grata. Così vi convincerete che non è, come spaccia il sig. Arciprete, *antico l' uso della Chiesa di Bergamo di recitare l' Offizio De communi Virginum ad onore di santa Grata*. Fu detto ancora da questo nostro Censore, che *la Sacra Congregazione con Decreto 19 Dicembre 1615 dichiarò che per santa Grata si avesse a recitare l' Offizio De communi Virginum*; ma ben diversamente suona quel Decreto. Non disse che *si avesse*, ma appena appena permise che si potesse, e con tale una clausola, che ben dimostra la poca persuasione. A non dilungarmi in parole, eccovi il preciso Decreto: « Congregatio Sac. Rit., auctoritate de praemissis relatione facta ab Ill.^{mo} et Reve-

» rendissimo D. Cardinali Bellarmino, cui haec causa
» commissa fuerat, **NIHIL INNOVANDUM ESSE**
» **CENSUIT**, nisi velint recitare Officium S. Gratae
» De communi Sanctarum Virginum, **ABSQUE LE-**
» **CTIONIBUS PROPRIIS DE HISTORIA**; sed
» omnia prorsus sumere et recitare De communi unius
» sanctae virginis; et ita censuit et declaravit die
» 19 Decembris 1615

Sign. A. MARC. Card. GALLUS.

I. P. VENANTIUS Sec.^{rius} Congr. »

È dunque chiaro che il desiderio della Sacra Congregazione era che si continuasse a fare l'Officio *nec virg. nec mart.* quando dettò: *Nihil innovandum esse censuit.* E quando prescrisse che nel caso in cui volessero proprio i Bergamaschi onorarla siccome *vergine*, si lasciassero fuori *le Lezioni proprie della storia*, mostrò chiaramente che non ne era persuasa. Accompagnate questi pochi riflessi a quanto già vi dissi nel Dialogo VIII., e vedrete per chi stia la ragione.

R. Io per me credo assolutamente impossibile il darvi torto; e sono così convinto delle vostre ragioni, che giudico fuori di proposito il parlarne ancora. Amerei invece sentire qualche cosa di più di quanto mi avete detto (Dialogo IX.) intorno ai santi Domneone, Eusebio e Domnone.

P. Io non ve ne ho parlato a lungo, perchè si sta in aspettativa di una Dissertazione in proposito, che si dice sotto i torchj.

R. Qualunque sia per essere quella Dissertazione, ditemi intanto ciò che ne pensate voi.

P. Vi ho già detto allora, che fino all'epoca del loro scoprimento non apparisce che si avesse di loro cognizione alcuna. Vi ho riportato la Iscrizione che si trovò unitamente ai loro corpi; producendo la quale però, essendomi giovato del P. Donato Calvi, ho scritto *Martyres*, mentre l'Iscrizione non ha che un semplice *M.* Adesso ve la trascriverò quale si trova :

HIC REQVIESCVNT
IN PA' B. M. DOMNIO
CVM NEPOTIBVS SVIS
EVSEBIA ET DOMNONE
DEP. DOMNO AVVS XVII
K. AVGVS. EVSEBIA IIII
NOVEM. DOMNIO
NON. IANVAR.

Fa molta meraviglia il vedere come fino all'epoca di questo scoprimento nulla si trovi di questi Santi nei patrj monumenti. Quando sant'Alessandro (ch'era forestiere) subì il martirio, destò in Bergamo tale entusiasmo, che in breve si fece Cristiana; inalzò sopra il sepolcro di lui una delle più belle Basiliche d'Italia, che divenne la Sede Vescovile. Come dunque spiegare che Bergamo non si curasse di questi tre Martiri suoi concittadini, spettanti ad una stessa famiglia, e contemporanei di martirio con sant'Alessandro (se crediamo a quanto ne vien detto dai moderni), qualora Bergamo li avesse conosciuti? Sappiamo di certo che Bergamo al principio del quarto secolo sepellì i santi martiri Esteria e Progettizio

nella Basilica di sant'Alessandro appena fu fabbricata; dove eresse pure il sepolcro ai santi Vescovi Narno e Viatore, al martire san Giacomo, e al Vescovo e martire san Giovanni; di maniera che questa Cattedrale, che per più secoli fu l'unica Chiesa di Bergamo, raccoglieva essa sola tutte le sante reliquie e memorie dei nostri Santi martiri e Vescovi. Perchè dunque non vi erano anche le reliquie dei Santi di cui parliamo? Ne lascio a voi la risposta. La piccola Chiesa di sant'Andrea non può ammettersi fabbricata che nel settimo o piuttosto nell'ottavo secolo. La prima menzione che se ne faccia dai nostri storici è del 785 (vedi Lupo e Ronchetti). Il che può facilmente argomentarsi anche da questo. I Cristiani dei primi secoli non fabbricavano mai Chiese se non sulle memorie dei santi Martiri; Chiese che non portavano per conseguenza altro titolo, che quello dei Martiri stessi. Da ciò venne che le più belle ed antiche Basiliche della Cristianità si eressero in luoghi incomodi e fuori della città, come fu appunto la nostra prima Cattedrale, S. Pietro, S. Paolo e S. Lorenzo in Roma, S. Vittore in Milano, ec. Venivano erette ov'erano stati sepolti i Martiri, al cui onore s'inalzavano. Nè s'introdusse l'uso di erigere Chiese anche in siti più comodi e centrali, e con titoli di Santi estranei, se non nei secoli susseguenti, ne' quali la Religione Cristiana era l'unica professata. Da ciò segue, s'io mal non veggo, che il titolo di un Santo estraneo, dato ad una di quelle Chiese, era come una specie di confessione che ivi non si aveva.

tomba nè memoria di alcun Martire proprio. Ecco come il titolo di S. Andrea palesa che all'epoca dell'erezione della Chiesa medesima quei Santi (almeno come martiri) s'ignoravano. Richiamandosi in mente quanto fu sempre glorioso per le Chiese il possedere corpi di Martiri, non si sa comprendere come quelli di cui parliamo fossero per sì lungo tempo ignorati. Quei *B. M.* della Iscrizione, che voi interpretate *Beati Martyres*, potrebbero anche significare *Bonae Memoriae*, come non pochi dotti hanno creduto, e come sono usitatissimi in tutte le vecchie lapidi. Pe' i Martiri anzichè il *DEP.* (*depositi*), che quì si legge, si trovano sempre usati i termini *coronati*, *laureati*, o simili. Nel loro sepolcro si poneano sempre dei simboli indicanti il martirio, come un' *ampolla*, una *palma*, una *corona*, ec. In questa lapide non si trova che la nuda Iscrizione ch'io vi allegai. Al che tutto aggiugnute, che anche dopo il ritrovamento delle loro reliquie s'interposero 144 anni al fare l'Officiatura ecclesiastica, sebbene allora non si avesse ad aspettare la decisione di Roma, chè tutti i Vescovi godevano della piena libertà intorno le Officiature dei Santi; libertà che ha durato fino alla Bolla di Pio V., quando la restrinse al solo Pontefice Romano. Quando nel 1192 si scoprirono i depositi dei santi Progettizio, Esteria, Giacomo e Giovanni; i quali depositi, come dimostra il Lupo, erano stati nascosti sotterra nel mezzo della Cattedrale nel secolo ottavo, onde porli in sicuro dalla invasione dei Franchi; immanentemente tutta Bergamo fu in festa. Nei depositi

si trovarono manifesti indizj del loro martirio, le rispettive iscrizioni, le loro teste deposte sopra bacili bellissimi d'alabastro: quelli che si trovarono presenti, tra i quali lo scrittore Frate Branca, sentirono una celestiale fragranza. I nomi di quei Santi risovvennero subito a tutti i cittadini, poichè nella facciata della Cattedrale eravi la statua di san Progettizio a destra di quella di sant'Alessandro; nei quadri della Chiesa era più volte dipinta santa Esteria; e vedeansi parimente nella Cattedrale, nella sagristia, e specialmente nella Canonica, molte memorie di san Giacomo e di san Giovanni. Immantinente nei Calendarj de' susseguenti anni si trovano segnate le Officiature solenni per la invenzione e per la successiva traslazione che si fece di quei santi corpi in un altare appositamente eretto. Perchè riguardo ai santi Domneone, Eusebia e Domnone non è succeduto o non si è fatto altrettanto? Me lo spiegherete voi. Se alcuno troverà documenti chiari e sicuri, gli saremo ben grati. Bastino intanto questi argomenti (pe' i quali non intendo per modo alcuno detrarre a' quei Santi veneratissimi) per dimostrare che il Bonicelli ragionevolmente non potea dirne di più di quanto ha fatto. Verranno in luce documenti antichi, autentici e sicuri? Il Bonicelli saprà stendere nuove Officiature. Intanto è giusto accontentarsi a quanto si sa di certo. La Lezione ch'egli ha posto per loro nell' Officiatura del 18 Luglio, secondo le cognizioni che si hanno, non poteva desiderarsi migliore.

R. Le vostre ragioni sembrano senza risposta: però

presso di alcuni il cangiamento che si vede praticato in questa Officiatura potrebbe ingenerare dello scandalo.

P. Tutto questo gran cangiamento sta nella quarta Lezione. Quella che abbiamo letto fin quì vi raccontava alcune notizie di san Domneone, che non si trovano in alcun modo appoggiate. La quarta Lezione della nuova Officiatura vi offre quanto si ha di certo intorno a lui e a'suoi santi nipoti. Dunque non è possibile che ne avvenga scandalo. Ad ogni modo aggiugnerò al fin quì detto la sentenza di san Gregorio (super Ezech.): *Quando de veritate nascitur scandalum; utilius permittitur scandalum, quam veritas relinquatur.*

R. Anche quì vi siete difeso a meraviglia. Si è notato ancora, che *se la Chiesa di Bergamo si allontana dal Breviario e dal Messale Romano con più di sessanta Officiature, con equal numero può allontanarsi ancora la Chiesa di Brescia, di Verona, di Mantova, e quelle di tutte le altre Diocesi, scegliendo esse pure quei Santi, quei riti, quelle liturgie che ad esse meglio aggradiscono. Allora il Messale ed il Breviario Romano non restano più che alla Chiesa di Roma, avendo tutte le altre la loro speciale liturgia.*

P. E per questo che ne verrebbe? Ne verrebbe un' Officiatura tutta corretta e commendevolissima, perchè come sarebbero emendate le nostre in forza dei patrj monumenti, lo sarebbero anche tutte le altre. Se le Chiese di Brescia, di Verona, di Manto-

va, ec., imiteranno quella di Bergamo, colla stessa sommissione al beneplacito del Pontefice, faranno cosa lodevolissima, ed aspettata dai dotti Ecclesiastici di quelle Città. I Bresciani non patirebbero di leggere che il loro Viatore li abbandonasse per venire ad occupare la Sede di Bergamo, come fu malamente inventato sul debolissimo argomento di trovarsi a Bergamo il corpo di un san Viatore, come vi ho mostrato. I Veronesi non lascerebbero correre che san Zenone, il quale ha vissuto nel quarto secolo, abbia risanato la figlia dell'Imperatore Gallieno, che viveva sul principio del terzo. Così dite delle altre. E dove ho dimostrato che la varietà non offendeva niente affatto, vi ho anche fatto conoscere che lo stesso Benedetto XIV. desiderava, anzi voleva che il Breviario si accomodasse alle singole Provincie.

R. Il Censore mostra grande paura che la Chiesa di Bergamo per questa nuova Officiatura venga altamente biasimata. Ecco come si esprime: *Se mai per disavventura il pubblico giudizio (ciò che potrebbe avvenire) trovasse in esse di che gravemente censurare, la censura andrebbe a ricadere su tutta la Chiesa di Bergamo, quando in realtà non ne avrebbe alcuna colpa.*

P. Stiamo prima a vedere se il *pubblico giudizio* trovi cose da censurare in questi Offizj. Per ora dal Pubblico intelligente, non mal prevenuto, riportarono applausi. Alle testimonianze onorevoli che vi recaì nelle sere passate, e alle quali potrei aggiugnerne molùssime, piacciavi solo di unire quasi corona la

sentenza che ne portò il celeberrimo Labus. Ecco come egli scrive al Prof. Bonicelli.

« Chiarissimo sig. Professore.

Milano 1.^o Settembre 1849.

« Ho letto gli *Officia propria*, dono prezioso di » cui piaque alla somma bontà di lei farmi lieto. Le » rendo infinite grazie. Per quanto la insufficienza » mia può giudicarne, le Lezioni pajonmi scritte con » senno squisito e rara dottrina, che me ne resero la » lettura fruttuosa e gratissima. *Tibi gratulor ; mihi » gaudeo*. Tempo fa, quando scrissi *I fasti della Chie-* » *sa nelle Vite dei Santi*, coteste letture faceano la » principale mia occupazione. Se i due volumetti fos- » sero stati allora publicati, me ne sarei giovato, con » lode e plauso del chiarissimo Autore. »

« Raccomandandomi alla sua cara benevolenza e » grazia mi protesto

Suo Dev.^o Obbl.^o Servitore

Dott. GIO. LABUS. »

R. Questa lettera l'ho sentita con la massima compiacenza. Non avendo più nulla ad obbjettarvi, vi pregherò a dirmi qualche cosa intorno alle note che furono poste alle Osservazioni del sig. Arciprete.

P. Vi dirò che non potea stamparsi cosa nè più falsa, nè più insolente. Fate piacere di leggerle, ed io vi farò i commenti.

R. « Non si vorrebbe che credessero gli esterni che » il Clero di Bergamo siasi scostato da quell'antico » spirito di molta pietà, e di concorde e soda dottrina, che gli acquistarono dovunque un'assai buona » estimazione, per questo solo, che alle volte com- » parvero alla luce delle polemiche, le quali indichere-

» rebbero pure essere entrata in esso una traccia di
» divisione. Ci è veramente, ma in pochissima esten-
» sione... »

P. Fermatevi. Che *il Clero di Bergamo non siasi scostato da quello spirito di molta pietà, e di concorde e soda dottrina, che gli acquistarono dovunque un'assai buona estimazione*, è verissimo; e n'è prova irrefragabile l'universale disapprovazione di questo libello, e più assai di quelle Note ingiuriose e bugiarde. Sarebbe forse indizio di *molta pietà* l'insubordinazione al Vescovo?; il contraddire per ogni modo ad ogni suo più savio operato? Sarebbe forse argomento di *soda dottrina* l'anteporre un'opinione appena appena probabile ad una sentenza più probabile, anzi sicura? E quali sono le *polemiche comparse in luce*, che indicherebbero essere nata in questo *Clero divisione di opinioni*? Non possono essere che i loro scritti antilogici, sofistici, inconcludenti, ingiuriosi, tra i quali primeggia questo libello, e porta la prima palma l'autore delle Note. Andate avanti.

P. « Mentre l'assoluta maggioranza è pienamente » ferma nel buon accordo.... »

P. In quale accordo? A tacermi per ora delle dottrine del loro partito, intendono forse nell'accordo di disapprovare le nuove Officiature? Appunto li aspettava quì, per far publica la loro menzogna. Essi dicono avere un'*assoluta maggioranza*; ma il Mondo sa che la Diocesi di Bergamo è divisa in trentasei Vicarie, formate dal complesso di 328 Parochie. A questo scritto, dopo tutte le premurose istan-

ze, non sottoscrissero che quattro Parochi ed un Curato. E questa è *maggioranza*? — Seguitate la Nota.

R. « Solo alcuni pochi vollero di tratto in tratto » tentare una prova per renderlo moderno, nel senso » ecclesiastico della parola. . . »

P. Chi sieno nel loro pensiero questi pochi, no'l so; ma so ch'è generale la fermezza del Clero di non lasciarsi abbagliare dai sofismi di quella *maggioranza*, che vanta cinque o sei campioni; so che il *tentare una prova per rendere il Clero moderno, nel senso ecclesiastico della parola*, è opera del loro partito (partito della *maggioranza* di cinque o sei!!!), che vorrebbe togliere nei Fedeli e nel Clero ogni dovere di sudditanza ai Vescovi, ed introdurre dottrine che aprono il campo ai più gravi disordini. — Seguite.

R. « Ma non riescono che poveramente. . . »

P. E n'è la prova migliore, che in sei o sette mesi, a forza d'istanze, di preghiere, di raccomandazioni e d'intrighi, hanno ottenuto cinque firme alla loro opinione. Per altro è *maggioranza* (sic).

R. « Il Romanticismo ecclesiastico, le due Lettere » del vecchio Curato di montagna, come pure le Osservazioni presenti, non furono che una lieve e sufficientemente protesta che il sentire antico e robusto della Diocesi faceva contro il lieve ed insufficiente » alleggiare moderno di alcuni Dottori. . . »

P. Che cosa è questo *Romanticismo ecclesiastico*?; che cosa sono queste *due Lettere del vecchio Curato di montagna*? Sono tutt'altro che professioni di fede della Diocesi: sono scritti dettati a sfogo di astii

personali; scritti zeppi d'ingiurie e sì poco attendibili, che nessuno li giudicò degni nemmeno di una confutazione. Così dicasi delle citate Osservazioni. Che questo sia un *sentire robusto*, concedo nel senso di *ardito*. Qual cosa più ardita di quella d'attaccare così pubblicamente l'autorità vescovile? Che poi sia *antico*, lo nego, perchè il Clero di Bergamo fu sempre docile a' suoi Superiori. Che sia *lieve ed insufficiente l'aleggiare moderno di alcuni Dottori*, ne aspettino anche un momento la prova. Il Pubblico giudicherà, ne giudicherà la Chiesa, a cui tutto sottomettiamo.

R. « Rileggendo tutte insieme queste scritture che » furono pubblicate dal *Cattolico* di Lugano, gli esteri » non ricaveranno che stima maggiore per lo spirito » eccellente ecclesiastico-romano, onde si adorna e si » vanta questa nostra Diocesi mercè le opere e gli » esempli de' venerati nostri maggiori. »

P. *Rileggendo tutte insieme queste scritture*, e massimamente il libello di queste Osservazioni, gli esteri meraviglieranno che tra il Clero di Bergamo, sì giustamente onorato, vi possano essere al presente membri così degeneri, che turbino ogni buon ordine, e facciano guerra ad ogni opera la più santa. Meraviglieranno al sentire chiamar col nome di *spirito eccellente ecclesiastico-romano* uno spirito di lassismo e d'insubordinazione. No no, non furono questi gli esempj dei venerati nostri maggiori. E mi gode l'animo di protestare in faccia a tutto il Mondo Cattolico, che non è questo nemmeno adesso il sentire della Diocesi. — Ecco risposto alla prima Nota. Leggete la seconda.

R. È inutile, perchè vi avete già risposto nel Dialogo della seconda sera.

P. Dunque leggete la terza.

R. Eccola. « Una cosa che non si è rimarcata troppo espressamente in queste Osservazioni, e che non si può di^o presente a verun patto trasandare, si è l'estrema inopportunità del tempo nel quale si volle tentare una riforma del Breviario Diocesano e Romano ad una sfera sì ampia.... »

P. Nessuno ha trovato finora che vi sieno dei tempi ne' quali è *inopportuno* correggere errori, rettificare epoche, precisare nozioni e migliorar opere. Questo non si sapeva: è scoperta del secolo del progresso e dell'autore di queste Note. Noi abbiamo creduto finora (i buoni uomini che fummo!), che il correggere, emendare e migliorar opere, come opportuno, così fosse lodevole in ogni tempo. Oh i gonzi che siamo stati! È ben altra la sublime filosofia che c'insegna l'autore sublimissimo di queste Note! Abbiasi però in buona pace, che nelle nuove Officiature, come vi ho provato, non si è tentato per nulla affatto di *reformare* il Breviario: le riforme si lasciano a questi nuovi *Teologi*, che minacciano col loro sapere di togliere lo scettro allo stesso Tomaso.

R. « In un tempo, cioè, nel quale il Sommo Pontefice, tutti i Vescovi della Chiesa e i veri Fedeli erano costretti versare lagrime le più assennate (sic) e amare sulla smania truculenta e feroce, colla quale si poneva a soqquadro ogni divina ed umana cosa.... »

P. Nè il Pontefice, nè i Vescovi avrauno sparso lagrime amare (non ripeto quell'*assennate*, perchè aggiunto troppo sublime!) perchè si volessero emendare alcuni Officj, che per mancanza di cognizioni, venuteci più tardi dai nuovi studj, si conoscevano poco opportuni, e sparsi ancora di non pochi difetti. Che piangessero *sulla smania truculenta e feroce* di manomettere ogni cosa e di rovesciare ogni ordine, ne aveano ben ragione; e tutti i buoni piansero con loro. Ma alludere con parole tanto ingiuriose ad un'opera santa non può essere che un delirio.

R. « E in tempo sì calamitoso, in circostanze così » improprie, si ha a pensare, come se nulla fosse, » alla riforma dei Santi!... »

P. Carissimo autore della Nota, quando avete mai sentito o letto che si possano riformare i Santi? Di quale riforma possono essi abbisognare nella patria di ogni perfezione? Vi parrebbe forse lo stesso emendare le biografie dei Santi, richiamandone a critico esame le nozioni che ci vennero da fonti o incerte od alterate, disporre in miglior ordine le loro Officiature, è *riformare i Santi*? Questi sono sbagli troppo madornali!

R. « L'esecuzione di un tale progetto non si sa- » prebbe spiegare in altro modo, che coll'attribuirlo » a quel certo spirito di vertigine che agitava le men- » ti, ed avea fatto perdere anche ai più scaltri, come » si dice, la tramontana. »

P. L'autore della Nota non può ignorare che l'esecuzione di un tale progetto è desiderata dal Vescovo;

che il Vescovo promosse l'opera; che il Vescovo la fece stampare a sue spese, come leggesi in fronte di ogni volume: *Sumptibus Reverendissimi Episcopi....*; e ha coraggio dunque di chiamarlo dominato da *spirito di vertigine*? Non ha vergogna di dire che il Vescovo *ha perduto la tramontana*? E questo è l'eccellente *spirito ecclesiastico-romano* che lo anima? Basta.... non parliamone più. Dovrebbe sapere che chi non raccoglie col Vescovo disperde (san Cipriano, *Epist. XXXIII.*); che non sono con Cristo quelli che non sono col Vescovo (sant' Ignazio, *Epist. ad Philad. n.º 3.*). *Quaeso, deponite* (dirò per ultimo con santo Agostino, *Lib. II. De moribus Manicheorum, Capo III. n.º 5.*) *studia partium, et verum, non vincendi, sed inveniendi gratia quaerite.*

R. È proprio meglio non parlarne, perchè veramente quelle Note sono di tal natura, che farebbero perdere la pazienza anche a Giobbe. Diciamo invece due parole anche delle vostre Osservazioni.

P. Sentiamo. Che cosa hanno detto di me?

R. Hanno detto che avete fatto malissimo ad associarvi a quel partito....

P. Che partito? Il mio partito è la ragione; e dove mi venga fatto conoscere avere io sbagliato, non guardo in faccia a chi che sia, e mi ritratto.

R. Avrebbero desiderato che aveste conservato il silenzio.

P. Credo sia obbligo di tutti il difendere la verità.

R. Qual peso credete voi che abbiamo dato alle vostre Osservazioni?

P. No'l so.

R. L'altro giorno un amico mi diceva: Quanto al sig. P. non è che un *fracasso*.

P. Ebbene, anche il *fracasso* alcuna volta fa qualche cosa. Napoleone presso Lonato, se non mi tradisce la memoria, col *fracasso* di moltiplicati tamburi, facendo credere d'aver molti soldati, pose in fuga una grossa schiera di nemici.

R. Ma via! se in confidenza vi ripeto quanto intorno ho sentito, non andate in collera.

P. Oh! vi sfido, se mi avete veduto una sola volta in collera. Possono dire quello che vogliono, mi fanno meno di niente. Se hanno ragioni, mi vi accomodo; se hanno ciarle, me ne rido; se hanno insolenze, le perdono.

R. A proposito d'insolenze: un vostro amico mi ha detto con tono un po' alterato, che le vostre Osservazioni non sono che ingiurie; del resto non vi è nulla di provato.

P. Avrei caro che quel mio amico si degnasse mostrarmi dove sieno queste ingiurie: io certo non ho mai creduto di dettare insolenze. Confrontino i Lettori le mie Osservazioni con quelle del Censore e colle Note, e poi dicano a chi sta bene cotesta taccia. Farebbe meglio quel mio amico a lasciar certi giuochi spettacolosi, e studiare di più, chè direbbe meno spropositi.

R. Più che altro, se l'hanno perchè avete rivelato uno scritto ch'era secretamente e riservatamente mandato al Vescovo.

P. Questo è falsissimo. Se lo scritto era gelosamente riservato al Vescovo, non poteva venire nelle mie mani. Prima che il Vescovo vedesse quello scritto, io lo aveva veduto in più luoghi. E quand'anche lo scritto fosse stato riservato, non erano riservati i loro continui discorsi. Nelle mie prime Osservazioni non ho citato alcuno scritto, nè ho fatto il nome ad alcun particolare. Ho cercato di confutare le dicerie che si sentivano in proposito, e nulla più. Nelle seconde ho citato lo scritto e l'autore, perchè erano resi di publica ragione colle stampe. I non firmati a stampa, benchè conosciuti, non vennero nominati. È fuori di proposito che mi facciano aria di collera; io sono in pace con tutti: sostengo la mia opinione, com'essi sostengono la loro; e, ripeterò per la terza volta, sempre disposto a cedere, se mi convincono di errore.

R. Ditemi: perchè avete voluto parlare di questo argomento, oltre le Osservazioni e le nuove Osservazioni stampate a Brescia, anche in tanti Giornali politici e religiosi?

P. Per la semplice ragione, ch'io desiderava che tutti conoscessero la bellezza e l'eccellenza di questa Opera, che presso tutti fossero confutate le false accuse fatte all'Autore e al Vescovo. Non tutti leggono gli stessi Giornali; però ho stimato opportuno di scrivere in molti. Potrei in certo modo applicarmi ciò che dicea sant'Agostino nel Libro I. *De Trinitate*. Egli parla di varj scrittori che trattano dello stesso soggetto; ed io parlo in varj Giornali del medesimo

tema. *Non omnia quae ab omnibus conscribuntur, in omnium manus veniunt: et fieri potest ut nonnulli, qui etiam haec nostra intelligere valent, illos planiores non inveniant libros, et in istos saltem incidant; ideoque utile est, plures a pluribus fieri diverso stylo, non diversa fide, etiam de quaestionibus iisdem, ut ad plurimos res ipsa perveniat, ad alios sic, ad alios autem sic.*

R. Ma credete proprio di averne vittoria?

P. Sicuramente, io non ne dubito.

R. E se il Papa non le approvasse?

P. Vi ho ancora detto, che se anche il Papa non le approvasse (ciò che potrebb'essere per altri motivi), non toglierebbe che queste Officiature non sieno bellissime. Non è sempre giusta la illazione, essere cattiva un'Opera perchè non si approva. Io non ho mai inteso mostrare che il Pontefice sia obbligato ad approvarle; ho mostrato che sono Officiature distese con saviezza, con critica e con unzione; ho mostrato che sono false le accuse che si sono avanzate... e nulla più. E sono tanto persuaso d'aver detto il vero, che ritengo assolutamente, che se Monsignore le manderà a Roma, saranno approvate. Ad ogni modo sarà sempre un'Opera che farà onore alla nostra patria.

R. Adesso mi trovo appagato interamente. Non mi resta che ringraziarvi della fatica che avete per me sostenuto.

P. Mi è stata dolcissima questa fatica. S'ella potesse servire ad illuminare, come voi, anche altri, mi

terrei ben fortunato. Vi assicuro per tutta conclusione, ch'io ho cercato solo la verità. Potrei essermi qualche volta anche ingannato; e sono sempre disposto a disdirmi, se me ne argomentino a dovere. Protesto con sant'Agostino: *Si aliquid vel incautius, vel indoctius a me positum est, quod non solum ab aliis, qui videre id possunt, merito reprehendatur, verum etiam a me ipso; quia et ego, saltem postea, videre debeo, si proficio: nec mirandum est, nec dolendum; sed potius ignoscendum atque gratulandum, non quia erratum est, sed quia improbatum* (Epist. CXLIII. n.º 7. Tom. III. edit. Venet. Typis Antonelli, 1836).

Ben si sa che talora alcuni errori sconciano le Opere, anche senza colpa dei loro autori. Io però, riprovando ogni sbaglio contrario alla santa dottrina e alla retta ragione, e soprattutto sottomettendo ogni mia cosa alla Chiesa, protesto di nuovo con sant'Agostino: *Deo nostro gratias ago, quod in his libris non qualis ego essem, cui multa desunt, sed qualis esse debeat, qui in doctrina sana, idest Christiana, non solum sibi, sed etiam aliis laborare studet, quantulumcumque potui facultate, disserui* (*De Doctrina Christi*, Lib. IV. in fine, Tom. IV., edit. cit.). — Conservatevi sempre sano, ed amatemi.

R. Addio.

Österreichische Nationalbibliothek



+Z164802303

